

Autori Vari



Spiritualità Saveriana

Convegno di Pamplona 1980.
I Missionari Saveriani
ricercano la propria identità
nella figura del Padre e nella loro storia.



STUDI SAVERIANI

STUDI SAVERIANI

4

Archivio Saveriano Roma

Collana « STUDI SAVERIANI »

diretta da Sergio Tassi

1. Mons. Guido M. Conforti, LA PAROLA DEL PADRE
2. Luca A. (a cura), GUIDO M. CONFORTI. TESTIMONIANZE
3. Ballarin L., TUTTO PER LA MISSIONE
4. AA.VV., SPIRITUALITÀ SAVERIANA

Ceresoli A. - Elia M. - Ferrari G. - Fontana L.
Maule O. - Mongardi C. - Trettel A. - Venturini P.

SPIRITUALITÀ SAVERIANA

Atti del 2° Convegno
dei Formatori Saveriani
Pamplona, 1980



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

NA. 215

Proprietà riservata alla E.M.I.
della Cooperativa « Servizio Missionario » - Bologna

Finito di stampare nel mese di ottobre 1981
dalla Grafopress s.r.l. - Zola Predosa (BO).

Presentazione

Quando una famiglia vuol conoscere se stessa e spiegarsi la sua storia, soprattutto quando vuol trovare elementi di unione per i suoi componenti dispersi in molte contrade del mondo, essa cerca di trovare ciò che la identifica nella figura del padre e nella sua storia.

Da qualche tempo anche la nostra Famiglia Saveriana ha iniziato un ideale pellegrinaggio verso gli inizi della sua storia, alla ricerca delle ragioni della sua fondazione, delle idee ispiratrici di Colui che è stato all'origine della sua esistenza. La pubblicazione recente delle Lettere di Mons. Guido Maria Conforti ci ha incoraggiato a conoscere più da vicino la figura del Fondatore e ci ha reso coscienti che nel ritorno alle origini stava una delle strade più sicure per ritrovare noi stessi e la nostra identità saveriana. Dopo gli anni del necessario rinnovamento conciliare della vita missionaria e religiosa, è altrettanto necessario e benefico confrontare il cammino fatto con la storia dell'Istituto Saveriano, per assicurarci di essere fedeli allo spirito che lo ha fatto nascere ed a quel carisma che il nostro Padre e Fondatore ha avuto per il bene di tutta la Chiesa.

Il Convegno di Pamplona dello scorso luglio 1980 è stata un'occasione per studiare la nostra spiritualità saveriana

alla luce della storia dell'Istituto e soprattutto alla luce della figura storica del Fondatore. Insieme abbiamo ricercato una « carica » spirituale per il futuro della nostra Famiglia, per la formazione dei futuri Saveriani e per la nostra attività missionaria. Il valore di queste pagine non sta solamente in quello che esse dicono, ma anche nell'amore di coloro che le hanno preparate: sono infatti una lettura intelligente ed affettuosa dei tratti della fisionomia del Conforti, nella ricerca di attualizzarne il messaggio per i nostri giorni.

Mi auguro che queste ricerche servano, nel contesto del Cinquantesimo anniversario della morte di Mons. Conforti, a farci vedere con maggior chiarezza il volto di colui che chiamiamo Padre e Fondatore, a renderci fieri di far parte della sua Famiglia e fedeli alla nostra vocazione missionaria, ma soprattutto a lasciarci informare della sua spiritualità semplice ed essenziale sintetizzata nelle due frasi paoline: « In omnibus Christus » e « Caritas Christi urget nos »: un amore appassionato per Cristo Crocifisso e la coscienza che esso non può che traboccare nello zelo per la salvezza dei fratelli, per l'avvento del suo Regno.

Sono certo che la migliore celebrazione di questo anniversario cinquantesimo del « dies natalis » del nostro Fondatore consisterà nella rinnovata dedizione di tutti noi alla causa missionaria, perché davvero « Cristo sia tutto in tutti ».

Roma, Pasqua del Signore, 19 aprile 1981.

GARBIELE FERRARI

Superiore Generale
dei Missionari Saveriani

Premessa

Vi sono molte famiglie religiose, così come vi sono molti gruppi ecclesiali impegnati per la missione. Ognuno nasce e vive come dono dello Spirito alla Chiesa che si arricchisce di doni sempre nuovi per manifestare al mondo l'infinita ricchezza dell'amore di Dio.

Nessun avvenimento umano può manifestare il tutto di Dio. Nel volto di Cristo abbiamo visto brillare la luce del Padre, luce che ora risplende sul volto della Chiesa per la salvezza di tutti gli uomini. (L.G.1).

La Chiesa è nell'oggi sacramento di salvezza, luogo dell'epifania dell'amore del Padre, segno di Dio fra le genti. Sacramento, epifania e segno che prendono concretezza in un popolo di « convocati ». Questi molti - fatti' uno - ognuno secondo il proprio dono, tendono a manifestare i mille volti di Dio, anzi, l'unico inesprimibile volto di Dio. Ogni persona, ogni comunità, ogni famiglia religiosa, in quanto portatori di un carisma concorrono a fare la Chiesa più epifania, capace di dire meglio al mondo l'amore del Padre.

Una Congregazione che presentasse il suo carisma in modo « vago e ambiguo » (M.R. 11) sarebbe debitrice alla Chiesa di una nuova e diversa possibilità di manifestare e trasmettere l'amore di Dio presente nel mondo.

Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione (P.C. 2). Per questo la Chiesa « difende » il carisma proprio di ciascun istituto, con il suo « stile particolare di santificazione e di apostolato » (M.R. 11), che è e deve essere « per l'edificazione del corpo di Cristo » (L.G. 45).

Ne fa un obbligo: « Il concilio giustamente insiste sull'obbligo, per i religiosi e per le religiose, di essere fedeli allo spirito dei loro fondatori, alle loro intenzioni evangeliche, all'esempio della loro santità, cogliendo in ciò uno dei principi del rinnovamento in corso ed uno dei criteri più sicuri di quel che ciascuno istituto deve eventualmente intraprendere » (E.T. 11).

Nasce quindi un duplice impegno: al di fuori della comunità, quello di incarnare e manifestare nella famiglia diocesana anche la specifica testimonianza e la genuina missione del loro Istituto (M.R. 22), e all'interno quello di curare con ogni sollecitudine la fedeltà dei confratelli verso il carisma del Fondatore (M.R. 14c).

La ricerca paziente e tenace del nostro carisma è condotta con la precisa volontà di fare un servizio ecclesiale, con il desiderio di essere chiesa con una

voce nuova ed originale, così che la Chiesa possa parlare più e meglio al mondo.

Ricerca fatta non da « specialisti » ma da figli a cui è stato dato un dono dello Spirito da vivere, custodire, approfondire, e costantemente sviluppare in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita (cfr. M.R. 11).

In un primo momento, formatori saveriani di tutte le provincie hanno condotto una ricerca personale, poi in un convegno tenuto a Pamplona ognuno ha offerto con semplicità e gioia le proprie « scoperte ». Ne è derivato uno scambio fraterno molto ricco di inattese luci e di significative convergenze. Ci è mancato evidentemente spesso il rigore scientifico e forse anche storico, ma in compenso ognuno sentiva che si trattava di cose vive, che ci toccavano personalmente. Rimanevano aperti grossi punti interrogativi e inesplorati interi capitoli della storia e della realtà saveriana. Ma ci riempiva la soddisfazione propria dell'esplorazione. Siamo certo rimasti in gran parte con la nostra fame, non siamo arrivati né alla globalità della sintesi né alla completezza dell'analisi. Ma abbiamo iniziato un cammino che ci è sembrato molto suggestivo, e ci è rimasto un vivo desiderio di proseguirlo più a fondo.

Questo lavoro lo offriamo, nelle sue battute più significative, a tutti coloro che vogliono conoscere il dono che il Signore ha fatto alla sua Chiesa attraverso la nostra piccola famiglia missionaria.

SCRITTI di GUIDO MARIA CONFORTI
citati nel testo.

- COST. = Costituzioni della Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere, ISME Parma 1931.
Furono edite nel 1921 dopo l'approvazione definitiva della Santa Sede e ripubblicate dal Fondatore nel 1931 con lievi modifiche.
Nella riedizione del 1958 vi furono annesse in appendice alcune interpretazioni e modifiche apportate dai Capitoli Generali successivi.
- R.F. = Regola Fondamentale.
«...Raccoglie ciò che il Fondatore avrebbe voluto dire "sempre" e a "tutti" i Saveriani; ciò che di stabile e di ispiratore è contenuto nelle Costituzioni del 1931 » (IX° Capitolo Generale, p. 8).
- L.C. = Lettere Circolari.
Sono 8, scritte tra il 1906 ed il 1931, dirette in particolare ai Saveriani in Cina, eccetto la 5ª e l'8ª che sono dirette a tutti i Confratelli. La 5ª è la celebre « Lettera Testamento ».
- L.T. = Lettera Testamento.
La 5ª Lettera Circolare (o Lettera Testamento) è stata suddivisa in paragrafi numerati ed inserita anche nei *Documenti del IX° Capitolo Generale*, pp. 13-25.

- PP. = Parola del Padre.
Sono gli scritti apparsi mensilmente su VITA NO-
STRA a partire dal 1917 fino al 1930.
- D.P. = Discorso ai Partenti.
Sono, per esteso o in sintesi, 22 Discorsi tenuti in
occasione della partenza per le Missioni dal 1899 al
1931.
- C.N. = Conferenze ai Novizi.
Sono 16 Conferenze tenute durante il Noviziato del
1921 e giunte a noi sia negli appunti autografi del
Conforti, sia in versione stenografa di A. Chiarel; fu-
rono pubblicate la prima volta in VITA SAVERIA-
NA dal 1962 al 1966.
- LS = Lettere ai Saveriani.
Lettere di Mons. Conforti ai Saveriani, raccolte in tre
volumi dal P. Franco Teodori. Si citano LS 1; LS 2;
LS 3, secondo il volume.
Il P. F. Teodori ha raccolto pure in volume le Lettere
del Conforti come presidente dell'Unione Missionaria
del Clero, indicate così: LUMC.
Lettere e Documenti relativi alle PICCOLE FIGLIE
dei SS. CUORI, raccolte in volume dal P. Teodori
sono citate così: LPFe.

IL VOLTO DEL CONFORTI

La storia di un uomo

Fatti e ricordi dal vivo

Il Padre dei Saveriani

1. LA STORIA DI UN UOMO

di P. A. Trettel

Per comprendere la personalità del Conforti, è bene dare alcuni cenni della sua vita. L'anima infatti è manifestata dal corpo, e lo spirito si esprime attraverso fatti, detti, vicende che caratterizzano e modellano la persona.

Nato in una cascina di campagna, Guido ci vive fino a sei anni. Il papà ci è descritto come un uomo alto e forte, un capofamiglia patriarcale, gioviale, molto dedicato alle risaie, prima affittate poi comprate. La mamma è una signora di nobili sentimenti, delicata, religiosa. Guido è molto intelligente. Da piccolo si rivela scherzoso e tenace come il papà ma delicato e religioso come la mamma.

A sei anni deve andare in città per poter studiare presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Ospite presso le Sorelle Maini, si manifesta come « predicatorino ». La sua attenzione è attratta da un Crocefisso della chiesa di S. Maria della Pace: *« Io guardavo Lui e Lui guardava me — dirà più tardi — e pareva che mi dicesse tante cose »*.

Nonostante un « sì tra i denti » del papà, entra in Seminario, e la sua condotta attrae la stima di Superiori e compagni. A 14 anni legge le biografie di S. Francesco Saverio, di Perboyre e di Clet. Alla fine del liceo e inizio della teologia fa domanda di entra-

re come missionario fra i Gesuiti o fra i Salesiani, ma nello stesso tempo soffre dei primi attacchi epiletiformi.

Alla fine della teologia, per grazia di Maria, ottiene la guarigione; a soli 23 anni riceve la ordinazione sacerdotale, e già pensa seriamente di fondare un Istituto missionario.

Sacerdote da sette anni, appena trentenne, è Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, Vicerettore del Seminario, ottiene il Decreto Vescovile approvante il Seminario Emiliano per le Missioni Estere e fa i suoi voti religiosi. Poco dopo partono i primi Missionari per la Cina e si solidifica la sua opera con la costruzione della Casa Madre. A 37 anni è Vescovo di Ravenna, ma due anni dopo deve rinunciare per motivi di salute. Ristabilitosi in forze, a 42 anni gli è affidata la Diocesi di Parma che regge per ben 24 anni.

Lo vediamo così Vescovo di una città e Pastore del mondo, alternando il suo zelante apostolato nella Diocesi di Parma con l'attenzione data alla causa missionaria, sia nell'Istituto come nell'Unione Missionaria del Clero. Tappe di una certa importanza sono: Il lancio e la diffusione dell UMC, l'approvazione ufficiale del suo Istituto (religioso, missionario, per il mondo intero), la visita alle Missioni saveriane in Cina, durante la quale la sua idea missionaria subisce un salto di qualità.

Muore tre anni dopo, a 66 anni, il 5 novembre 1931.

2. FATTI E RICORDI DAL VIVO

del P. L. Fontana

Premessa

Credo di essere l'unico dei presenti al convegno ¹ che ha avuto dal buon Dio il privilegio di conoscere il Ven. Fondatore, e di averlo conosciuto nella sua persona più a lungo di tutti i Saveriani viventi.

Il Programma presentato si impernia soprattutto sulla *figura storica e viva del Fondatore*. Ho constatato in questi ultimi anni che Egli è sempre più presente nei suoi saveriani ed anche nei più giovani che lo amano senza averlo visto e, senza vederlo, credono in Lui.

Prima di incominciare voglio leggervi una delle mie prime lettere a Lui dalla Cina (tutti i Padri avevano lo stesso stile con lui).

«Perdonerò se questa mia non giungerà a tempo per augurarLe felice onomastico; il cuore filiale è più veloce di questo scritto ed in quel giorno applicherò la S. Messa per la Ecc. V. e dirigerò le mie preghiere per Lei che mi è Padre amato. Lei ci ha sempre detto che tra noi viva la carità e questo è il pensiero primo che unisce i figli al Padre e i fratelli ai fratelli... In quel giorno il Suo cuore gioirà

¹ Il p. Fontana per ragione di salute non poté partecipare al convegno. La relazione fu letta da uno dei partecipanti.

perché vede l'opera sua cresciuta ed in crescita, vedrà che un altro piccolo stuolo di nuovi sta per realizzare ancora una volta il desiderio del Suo cuore... Eccellenza, ho visto in Mons. Calza un padre amoroso che si sacrifica per i suoi figli, che vede tutto, cura tutto e accomoda tutto. (Nei primi mesi ero a Chengchow in aiuto a P. Bassi e addetto alla cinematografia, fotografia e musica). Non so se in questo tempo avrò corrisposto ai desideri del cuore di V. E. concepiti sopra di me, ad ogni modo La prego di perdonare tutte le mie mancanze » (26-8-1925).

Dei miei 25 anni di Cina, cinque li ho passati con Mons. Calza: 1 anno a Chengchow, 2 a Hsianghsien con i PP. Dagnino Amatore e Morazzoni Eugenio, 3 anni a Yencheng.

Come premessa dirò qualche parola sul P. Eugenio Pellerzi di cui dovrò criticamente parlare in seguito.

P. Eugenio Pellerzi nei suoi primi 18 anni di missione fu missionario infaticabile, ardente e generoso e lasciò orme indelebili di cristianesimo ovunque in tutte due le Missioni. Modello di lavoratore ammirabile ed inimitabile, per convincersene basta leggere i suoi articoli su « Fede e Civiltà » di quei tempi. Ciò ci fa conoscere anche la sua poderosa personalità. (Qualche mese fa a Parma feci uno spoglio dei suoi articoli, segnalando al P. Garelo il materiale su cui ispirarsi per un opuscolo su di lui come missionario ad gentes). Perché poi non rivedere i suoi romanzi e rifarne le edizioni?

Nonostante la mia stima, molto profonda per Mons. Calza come Vescovo (fui alle sue dirette dipendenze nei miei primi cinque anni di Cina, come ho detto sopra) in questo scritto debbo criticarlo dal punto di vista amministrativo finanziario nei suoi rapporti con il Fondatore e con la nascente diocesi di Loyang.

La stessa cosa devo affermare anche del grande P. Eugenio Pellerzi.

Mons. Conforti come da me conosciuto

Fui accompagnato all'Istituto da papà Andrea nel pomeriggio del 17 ottobre 1914. Ci ricevette il P. Bonardi, di cui Andrea per tutta la sua lunghissima vita (100 anni) fu entusiasta. Il giorno prima era arrivato Vanzin; aveva 14 anni ed era già di statura alta; io invece ero ancora piuttosto piccolo e cantavo ancora a voce bianca. Avevo compiuto da pochi giorni tredici anni e, munito di diploma di maturità di IV elementare (a 10 anni), ottenuto nella Scuola Statale « Edmondo De Amicis », di Torino, fui ritenuto da P. Bonardi « maturo » per la Prima Ginnasio. Il ritardo era stato causato dal ritorno della mia famiglia al paese natio, ove non c'era che la IV elementare, ed io avevo aiutato papà a fare il falegname: cosa che mi servì poi nella vita.

Nel pomeriggio del 18 ottobre P. Bonardi avvertì noi due nuovi che Mons. Conforti sarebbe venuto a

trovarci. Papà Andrea era partito al mattino.

Chi è Mons. Conforti? — chiedi a Vanzin.

È un Vescovo — mi rispose.

A quella mia età non ne avevo ancora visti e quindi non ne avevo un'idea. Vanzin fu ricevuto per primo e uscì dieci minuti dopo, tutto gioviale. Entrai io. Egli mi venne incontro di qualche passo; era molto alto.

Vieni — mi disse — siediti qui di fianco a me.

Mi prese le mani tra le sue e: « Hai fatto il falegname per tre anni; ti servirà anche questo, ma adesso dovrai studiare ».

Sì — risposi (senza « eccellenza » già dimenticato).

Continuò ad incoraggiarmi, a farmi domande se ero contento; i miei « sì » furono sempre soli. Alla fine, prima di accomiatarmi mi chiese: « E il papà è già partito? ».

Sì — e cominciai a piangere.

« Coraggio, vedrai che sarai sempre contento » e mi accompagnò alla porta.

Vanzin era ancora là ad aspettare; appena mi vide con le lacrime agli occhi si mise a ridere e fece ridere anche me.

Il Fondatore aveva allora 49 anni ed io non avevo ancora alcuna idea precisa della sua posizione nei miei riguardi. Era un Vescovo, il primo da me visto e mi si formò l'idea generale di Vescovo. Così egli divenne il termine di paragone per tutti gli altri Vescovi e la sua figura rimase (in me) per sempre imbattuta.

Ogni volta che mi fermo davanti al più grande ingrandimento, che ho avuto l'onore di fargli, (il maggiore finora esistente), lo vedo nella sua fisionomia più perfetta: il suo aspetto, la compostezza del volto, lo sguardo preciso, mite e forte, la persona tutta; sembra continuare ad esprimere tutta la sua vita, il suo pensiero a chi lo guarda.

A scuola si andava in Seminario due volte al giorno e quando nevicava o pioveva, noi piccoli trovavamo una carrozza a due cavalli pronta a riportarci a casa tutti.

Il pranzo di Natale: Lui guardava noi piccoli (una quindicina), come fosse già nell'avvenire. I più grandi erano Gazza, Magnani, Roteglia e alcuni altri, più i PP. Bonardi e Sartori. In una lettera di quel tempo a Mons. Calza il Fondatore esprime tutta la sua gioia.

« Sono già 22 i giovani accettati da ogni parte d'Italia e mi lusingo che buona parte di loro faranno buona riuscita ».

Fu profeta. Gli entrati dal 1914 al '18 confermarono le sue lusinghe: Vanzin, Fontana, Lampis, Battagliarin, Ghezzi, Ambrico, Garbero, Turci, Ferrari Nino, Frattin, Pozzobon Pio, Germano Valeriano, Valenti e Vidali...

Indimenticabile per me la partenza del P. Popoli. Durante l'ultima cena all'Istituto, dopo gli auguri del Fondatore, il P. Bertogalli ricordò che S. Eccellenza avrebbe voluto partire anche lui, ma la guerra europea era già in atto e noi... lo trattenevamo in Italia...

Lo ricordai al Fondatore 14 anni più tardi sul tre-

no a Kaifeng, ove ero andato a riceverlo.

1° gennaio 1918: incomincia « Vita Nostra ». La guerra aveva portato via tutti i più grandi. Noi piccoli (16) nel 1815 eravamo l'unico oggetto delle cure di Mons. Conforti. Conferenze, conversazioni private sempre più entusiasmanti.

Nella festa di S. Francesco Saverio (1914) Lui in mitra e pastorale ci fece il discorso sul Santo, che noi osservavamo sul quadro, ammirati nel vederlo in mezzo agli indiani; ci faceva sognare il futuro.

Ogni mese, infallibilmente, dal 1914 al 1920, anno del primo Noviziato canonico, il Fondatore veniva a predicarci il ritiro mensile, adattando la sua parola alla nostra progressiva capacità di comprensione. Veniva al sabato sera per l'istruzione e la mattina dopo ci faceva la meditazione.

La Cresima e la guerra

Fin da piccolissimo io ho seguito papà Andrea che lavorò nei quattro punti cardinali del Piemonte: Val d'Ossola, Val di Susa, Torino, e finalmente al paese nativo.

Avevo allora 11 anni. Non avevo mai visto vescovi neppure a Torino durante le elementari sebbene andassi all'oratorio festivo dei Salesiani a Valdocco. I molti dialetti del Piemonte che io parlavo contemporaneamente mi aprirono provvidenzialmente la strada alla pronuncia cinese che mi fu facile e... rapida.

(Il Signore incomincia presto a preparare i suoi missionari!).

P. Bonardi un bel giorno venne a sapere che non ero cresimato.

Mons. Conforti venne apposta all'Istituto il 23 maggio 1915, mi chiamò a colloquio, mi esaminò e mi disse (ricordo bene, perché la sua frase mi fece un po' paura): « Lo Spirito Santo sia per te come le lingue di fuoco sugli Apostoli ».

In mitra e pastorale, come l'avevo visto a Natale in duomo, mi cresimò; mi diede lo schiaffetto sulla guancia sinistra, poi mi sentii la sua mano premere un poco sul mio capo; io pensai che dovesse essere così. Era la prima volta che il Fondatore amministrava la cresima ad un suo allievo missionario. Mio padrino fu Magnani (già in teologia). I PP. Bonardi e Sartori che erano a fianco del Vescovo mi dissero, subito dopo la messa, di tener bene a mente che la mano del Vescovo premuta sul mio capo era fuori programma.

Per me, se non me lo dicevano, sarebbe stato lo stesso, tuttavia ricordo il fatto e lo ricordo con gratitudine.

Il giorno dopo: « Il Piave mormorò... ». Era la guerra. I più grandi: Magnani, Gazza. P. Sartori e tutti gli altri, escluso Vanzin « grande » ma piccolo per età (15 anni), furono chiamati alle armi per cui la Pia Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere in Italia era tenuta in piedi solamente da una quindicina di ragazzetti sotto lo sguardo premuroso

di P. Bonardi, seguiti con cura ed attenzione dal Fondatore; ognuno di noi unica speranza sua.

Egli capitava spesso all'Istituto, in carrozza o a piedi, e ogni tanto ci riceveva a colloquio privato.

Tutti gli anni c'era infallibilmente il pranzo di Natale in Episcopio, con lui, con tutta la solennità della tavola imbandita...

Allo scoppio della guerra, essendo stata Parma dichiarata centro di ospedali militari, profferse il Seminario urbano ed anche parte dell'Istituto a tale scopo. I Seminaristi furono inviati a Modena. La nostra comunità si ritirò all'ultimo piano; gli altri due piani divennero presto convalescenziario, poi lazzaretto e finalmente caserma. Nel 1917 furono immessi dei soldati sospetti di meningite. Mons. Conforti riuscì a farli ritirare per mezzo del Generale Comandante di Presidio. Ma il 23 Agosto 1918 senza preavviso furono ospitati soldati sospetti di malattia infettiva (la spagnola) che infieriva a Parma. In seguito al ricorso di Mons. Conforti al Generale venne l'ordine di lasciare provvisoriamente libero l'Istituto per i soldati, per soli dieci giorni.

Fummo ospiti degli Stimatini, però i dieci giorni divennero un mese. Nessuno di noi fu colpito dalla spagnola. (Invito a leggere le lettere del Fondatore ai suoi allievi in guerra; LS 3, pag. 233 ss).

La banda musicale

Mons. Calza desiderava che i missionari avessero anche una cultura musicale. Il Fondatore accondiscesse e P. Bonardi nell'estate del 1915 ci fece incominciare con una piccola fanfara diretta da due soldati della banda militare e già il 12 settembre 1915 per la prima volta la Banda celebrò l'onomastico di Mons. Conforti, in sua presenza, con il « Noi vogliamo Dio ». Col passar degli anni altri strumenti arricchirono il complesso. Un Maestro del Teatro Regio vi tenne la direzione per parecchi anni; il repertorio si arricchì di nuovi pezzi e dell'abilità tecnica dei suonatori tanto che molti concerti furono eseguiti in casa nostra ed in pubblico, ed anche nelle processioni in montagna.

Nel 1924 con la partenza dei PP. Vanzin, Fontana, Lampis e De Martino fu portato in Cina uno stock di strumenti per una piccola banda che alla venuta del Fondatore (1928) lo accolse con la « Marcia saveriana » suonata dai Padri, con grande ammirazione dei Cinesi.

Il servizio in Cattedrale

Mancando i seminaristi, il servizio in cattedrale toccò a noi. Dodici fra noi furono designati per la lavanda dei piedi del Giovedì Santo. P. Bonardi per

l'occasione comprò dodici paia di calze nuove di zecca. Tutto bene.

Al mercoledì, generale lavata di piedi e controllo del prefetto Vanzin, poi del P. Bonardi.

Funzione in cattedrale. Giunto il momento del rito il Cerimoniere D. Guareschi ordinò a noi dodici di sederci sul bancone predisposto. Eravamo tutti in camice ben lungo e ad un cenno ci togliemmo le calze e, per modestia, coprimmo i piedi col lungo camice. Poco prima della cerimonia don Guareschi alzando l'orlo del camice fece l'ultimo controllo di sicurezza (pur essendo già stato assicurato dal P. Bonardi, rimasto a casa): i piedi erano tutti neri!

« Vergognosi – disse sottovoce a noi tutti, mentre il Vescovo stava accingendosi alla cerimonia al lato opposto della cattedrale – è questo il modo di trattare il Vescovo? ».

Mons. Conforti lavò, asciugò e baciò i piedi a ciascuno senza mostrare il minimo disappunto. Chissà, forse nella sua fede pensava ai nostri futuri piedi apostolici?

Può darsi. Più tardi P. Bonardi spiegò la cosa e il Vescovo fece una risatina. « Beati pedes »!

Le calze nuove, dopo mezz'ora di cammino veloce dovuto alla ritardata partenza, per il sudore avevano ceduto il loro nero ai piedi.

Durante la Messa pontificale io ero addetto alla « bugia » ed ero sempre assai vicino a lui. Ricordo ancora la sua solenne dignità totalmente compreso com'era nell'azione liturgica in atto.

Quando, dopo ogni pontificale, il corteo dei canonici e nostro lo accompagnavano in Episcopio, non pochi della folla cercavano di accostarsi a lui per toccargli l'abito.

Dopo il pontificale a chiusura del Congresso Eucaristico Regionale del 1922 presieduto dal Delegato del Papa, il Card. Lucidi, Mons. Conforti dal podio dell'Episcopio presentò alla folla che gremiva la piazza il Cardinale e battendogli le mani inchinato lo ringraziava, ma il grido della folla era « Viva il nostro Vescovo; Viva il nostro Vescovo » e applaudiva fragorosamente.

Scuola in Episcopio

Dal giugno 1915 al 7 Nov. 1919

Mons. Conforti sistemò alla meglio un'ala dell'Episcopio traendone anno per anno secondo l'aumento delle classi le aule necessarie. Alla fine del 1918 eravamo nelle diverse classi una trentina di alunni. Alcuni canonici o sacerdoti militari erano i professori durante quegli anni. Verso la fine del 1917 all'inizio dell'anno scolastico venne a insegnarci matematica anche il soldato Eugenio Morazzoni in sostituzione di un professore chiamato alle armi.

Ad ogni fine di anno scolastico, dopo gli esami presieduti da S. Ecc., i professori canonici ed altri assistevano in Episcopio ai nostri concerti di banda, di pianoforte e a declamazioni letterarie, ecc.

Ad ogni nuovo numero di « Vita Nostra », dal 1918, in prima pagina veniva messa « La Parola del Padre » di cui trascrivo qualche tratto da diversi anni.

Gennaio 1918: « Due cose sono indispensabili per raggiungere la perfezione cristiana: la grazia di Dio da una parte e la volontà nostra dall'altra. Non basta conoscere ciò che vuole Dio da noi, bisogna di più aver energia sufficiente per compiere il proprio dovere... ci vuole volontà forte e costante che mai indietreggia neppure di fronte alle più gravi difficoltà... » (già inculcava in noi l'idea della perfezione).

Maggio 1919: « Due sono gli amori coi quali possiamo amare noi stessi: l'uno retto e ben ordinato che si ispira ai dettami della ragione e della Fede, l'altro falso e vizioso che deriva dalla corrotta natura, dalle sregolate passioni e si denomina amor proprio nemico di tutte le virtù; l'amor proprio bandisce l'umiltà, soffoca la mortificazione, calpesta la purezza, si ribella all'obbedienza ».

Giugno-Luglio 1920: Già in vista del Noviziato... « Noverim te, noverim me (S. Ag.) è la preghiera per la conoscenza dei due estremi: la conoscenza di Dio ci manifesta quello che dovremmo essere e la conoscenza di noi stessi ciò che in realtà siamo, e l'una e l'altra sono uno stimolo efficacissimo al progresso nella virtù. La prima si acquista con la meditazione nella quale Dio si rivela alle anime, la seconda con l'esame di coscienza ».

Agosto-settembre 1920: « Il fondatore prepara la via

al prossimo Noviziato: « ... Il noviziato perciò è tempo di coltura intensiva dello spirito ma in unione con Dio, di serio esame sui difetti da correggere, di attenta vigilanza sulle passioni da mortificare.... Il novizio deve tener presente Gesù Cristo nella sua vita privata, nella quale nell'esercizio dell'umiltà ha posto la base del suo regno, regno di ogni giustizia... l'umiltà è il fondamento della cristiana perfezione ». Durante tutto il Noviziato (al primo noviziato canonico eravamo una ventina), il Fondatore almeno due volte al mese veniva a far conferenze e a trattenerci in privato con lui. Il P. Bonardi, Maestro e Rettore, nelle sue istruzioni giornaliere si richiamava quasi sempre all'istruzione del Fondatore ed in caso di dubbio si rivolgeva a lui.

Ricordo che il sacrificio maggiore che venne imposto a tutti fu la proibizione di correre, la quale – a dire il vero – pur osservandola, non fu mai capita se non come esercizio di obbedienza. (Ho sentito da alcuni confratelli, novizi vent'anni dopo, che ebbero a sopportare altre cose ben più strane e inconcepibili!).

Anche durante il Noviziato, si legge su « Vita nostra »: « Tutti i membri dell'Istituto si recano a pranzo in Episcopio da S. Ecc. Rev.ma ». Era il giorno 30 Gennaio ed il Fondatore ci lesse il Decreto di Approvazione definitiva delle nostre Regole.

Posso dire che il primo Noviziato diretto dal Fondatore per mezzo di P. Bonardi fu assai rigido, ma senza stranezze. Pesava il silenzio in refettorio, meno la domenica (continuò anche dopo la professione,

per la presenza dei novizi).

Un aneddoto. Ero già professo. Un giorno dovendo scendere dal secondo piano appoggio l'ascella sullo scorrimento delle scale ed in due salti sono al primo piano.

Mons. Conforti è lì che aspetta qualcuno: con tutta calma mi chiede: « Che ora è?... ». Fosse stato P. Bonardi!...

Crisi finanziaria, durante la guerra, però il pane non mancò mai anche se razionato. Il conto di Barilla fu sempre un assillo per P. Bonardi. Ogni tanto però nella cassetta delle lettere si trovava la « famosa » busta gialla che risolveva il problema del debito. Nessuno seppe mai l'origine di tale busta.

Il cinema

Siccome ogni tanto in casa nostra con un proiettore cinematografico rudimentale, ma da normale cinematografo (35 mm.), si proiettavano dei films muti (non c'era altro), il buon P. Bonardi, sempre d'intesa col Fondatore, ci portava delle pellicole. Ambrico e Fontana erano gli operatori scelti. La proiezione si faceva in camerone. Il proiettore era ad arco voltaico regolabile a mano, non avendo raddrizzatore di corrente. Attaccavamo direttamente sul 120 volt all'esterno, un gran bigoncio pieno d'acqua fungeva da resistenza e tutto andava bene con soddisfazione di tutti.

Una sera venne anche Mons. Conforti col suo segretario, un po' in ritardo però quando il film era già in proiezione. Il bigoncio era per terra, la macchina su di un cavalletto posto sul tavolo; Ambrico, di turno, stava in piedi sul tavolo coll'occhio alla spia dell'arco voltaico e girava con la mano la manovella. Tutto intento al suo lavoro si era accorto soltanto che qualcuno si era avvicinato al bigoncio. Senza voltarsi disse: « Via di lì! » – e lo disse con autorità. Nessuno si mosse. Passò un po' di tempo ed egli si accorse che i due non si erano mossi, allora esclamò: « N'accidente, Via di lì ».

Mons. Conforti ed il segretario si ritirarono alquanto. Finita la pellicola e accesa la luce, Ambrico pronto per un nuovo improprio si voltò e... « Bravo! » gli disse Mons. Conforti con tutta calma e fu una risata generale sulla confusione di Boemondo (suo soprannome).

Un bel giorno mi frullò in testa un'idea (ero in teologia): « E se facessimo anche noi del cinema? ».

Mi presentai una sera a P. Bonardi per la proposta.

« Ma che cosa dici? Non sai quanto costa la macchina, la pellicola? eppoi, che cinema vuoi fare? ».

« Mah! – risposi – non so; qualcosa di missionario ».

« Costa troppo, costa troppo! va a dormire ».

Andai a dormire e non ci pensai più. Passarono alcuni mesi ed una sera P. Bonardi mi chiamò e mi consegnò una scatola; era la cinepresa a 35 mm.

« Tohl e adesso arrangiati » mi disse.

Buttai giù un copione « Il Nido degli Aquilotti », che fu realizzato parte in casa e parte in montagna con circa 1.000 metri di pellicola e che fece fortuna, finché non arrivò il cinema sonoro. Partii per la Cina senza vederlo stampato, ma mi costruii a mano un proiettore nell'officina di Hsianghsien. Aspettai a vederlo quando, venendo il p. Bonardi col Fondatore nel 1928, me ne portarono una copia.

La macchina da proiezione era perfetta, però faceva il rumore di una mitraglietta. Vennero i cristiani e persino il Generale Comandante che non avevano mai visto cinema. Oltre alla pellicola, gustarono anche il suo sonoro un po' musicale!

Cominciò così la storia del Cinema Saveriano fino ad oggi.

Bisognava riprendere il Fondatore, ma non era facile. D'accordo con P. Bonardi un giorno mi preparai con cavalletto e macchina di fianco alla scalinata d'ingresso. Il Fondatore doveva arrivare con la carrozza per una delle solite visite. P. Bonardi si pose in attesa. Mentre la carrozza entrava io cominciai ad azionare la manovella; P. Bonardi aprì lo sportello e Mons. Conforti scese, mi guardò con stupore e proseguì verso la gradinata. Altra volta tentai di riprenderlo sotto il porticato mentre parlava con molti di noi.

Macchina ed operatore eravamo intenzionalmente schermati da un gruppo di studenti. Ad un mio cenno il gruppo si aprì a ventaglio ed io cominciai a gi-

rare la manovella. Appena il Fondatore si accorse della cosa, mi rincorse. Io, preso cavalletto e macchina in spalla, saltai alcuni gradini e via per l'orto. Egli si fermò. Era ritroso a farsi riprendere. In Cina invece (1928) si prestò con cinesi e con i Padri e girai così tutte le pellicole che avevo portato dall'Italia, ma il tempo e l'umidità le avevano rovinate e non ne venne nulla.

L'epoca d'oro del Cinema saveriano si ebbe con la regia di Mario Frassinetti con « Fiamme » e anni dopo con « Il Grande Alveare », bella ripresa sulla trama del « Nido degli Aquilotti », misero e poveretto. Da allora P. Carlesso Agostino continua con grande arte e con onore il Cinema saveriano da quella prima spinta data dal Fondatore per mezzo di P. Bonardi.

Prima di continuare è interessante conoscere l'idea del Fondatore sul missionario nella presentazione a Mons. Calza del P. Vanzin.

« ...Domani imporrò il Santo Crocifisso ai quattro novelli Missionari che entro il corrente partiranno per codesta volta... »

...I prossimi partenti vengono in Cina pieni di santo entusiasmo e mi è caro ritenete che Ella avrà a rimanerne soddisfatta perché sono quattro buoni soggetti. — Padre Vanzin, che da due anni è anche Vicerettore di questa Casa Madre, ha reso in questo frattempo ottimi servizi all'Istituto dirigendo con amore e competenza il periodico "Fede e Civiltà" da tutti giudicato assai favorevolmente.

È sacerdote di molto ingegno, di grande attività ed intra-

prendenza. Basta tracciargli il lavoro da compiere, perché egli senz'altro proceda innanzi senza bisogno di stimolo e di rimorchio. Possiede inoltre molto criterio; in lui prevale la volontà al sentimento. È di soda pietà e fedele alle nostre costituzioni... » (LS 1, pag. 145).

(È interessante vedere com'è presentato il sottoscritto nella stessa lettera: in tutt'altro modo!).

Il Ven. Fondatore in Cina

L'arrivo

Era il giorno dei Santi del 1928, una giornata bella e non fredda sebbene novembrina. Al mattino col treno Mons. Calza ed un gruppo di Missionari partimmo per Kaifeng, allora capitale del Honan (70 Km. a est di Chengchow). Alla stazione di Kaifeng c'erano già il Vescovo Mons. Tacconi e parecchi Missionari del PIME ad attendere lo stesso treno su cui viaggiavano Mons. Conforti ed il loro superiore Generale P. Manna, provenienti da Shanghai.

La direzione della Ferrovia del Lunghai avvertita del loro viaggio aveva messo a loro disposizione una speciale carrozza per cui i due « Generali » Manna e Conforti ebbero modo di conversare comodamente dei loro problemi.

Appena il treno si fermò a Kaifeng la carrozza si riempì dei vescovi e dei Missionari dei due Istituti. Dopo i saluti, P. Manna scese coi suoi e sulla carrozza rimanemmo noi Saveriani col nostro Padre e

Fondatore, tanto atteso. Affettuosissimo incontro col Vescovo Calza e con i Padri lungo le due ore di viaggio in cui ciascuno aveva qualcosa da dirgli o riandava a ricordi più o meno lontani.

Io ricordai a Lui il suo desiderio di 14 anni prima, di venire in Cina con il P. Popoli.

« Purtroppo ho dovuto aspettare fino ad oggi, ormai vecchiot » — mi rispose.

Tutti i Padri del Vicariato e migliaia di cristiani lo attesero alla Residenza pavesata a festa ed in cattedrale per il canto del Te Deum. Mons. Conforti parlò in italiano alla folla che tutta silenziosa lo ascoltava come se capisse. Mons. Calza tradusse il discorso di saluto, di auguri e di congratulazioni. Parecchi cristiani ci dissero che avevano capito le parole dell'*Arcisuperiore*. Mah! « Omnia possibilia sunt apud Deum! ».

A sera, poco prima di cena, arrivò per ultimo il P. Lampis in giacca di pelle di pecora non conciata e puzzolente. Nell'abbraccio il Fondatore disse: « Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni », e P. Lampis gongolò di gioia.

Il problema del Superiore Religioso

Primo dramma

In una lettera (22-10-1926) del Fondatore a Mons. Calza si legge che quest'ultimo era stato nominato Superiore Religioso ai primi di gennaio del 1921, e

che senza un permesso speciale della S. Sede non poteva essere riconfermato per un terzo triennio in base al can. 505.

Il Card. Van Rossum era contrario ad un prolungamento sul principio di una fusione nella stessa persona delle due cariche di Superiore Ecclesiastico e Religioso, tanto più che il numero dei missionari era ormai più che raddoppiato.

In data 15 dicembre Mons. Calza, rispondendo, non si mostrò contrario e consigliò al Fondatore di scegliere un Padre di ascendente presso tutti i missionari.

Con l'arrivo del Fondatore in Cina scoppiò la bomba; ecco come. Su trenta missionari del Vicariato Apostolico più di venti volevano un Superiore Religioso scelto fra di loro, e non il Vescovo con le due cariche di Superiore Ecclesiastico e Religioso insieme.

La causa dello screzio in due fazioni era di natura economica e di data anteriore. Da quando cioè il p. Eugenio Pellerzi era ritornato dall'Italia e Mons. Calza lo aveva nominato Procuratore della Missione. Appena Procuratore P. Pellerzi aveva ottenuto dal Vescovo « carta bianca » (LS 2, p. 215) e aveva ridotto drasticamente le quote dei Missionari dai 300-400 dollari cinesi per residenza, a 40-50. Da un totale di 3.000 dollari mensili si era passati a 560 in modo da permettere ai missionari appena di vivere. P. Eugenio Morazzoni in una residenza di secondo « grado » aveva 18 Catechisti, ma dovette ridurli

quasi a zero... Per cui i missionari giovani ed i più anziani pure dovettero ridurre l'attività quasi alla paralisi. La cosa continuò fino ad oltre il 1937 e il malcontento fu generale; ci si sentì isolati dalla Casa Madre e si aspettava dall'Istituto un Superiore Religioso « nostro », sperando un rimedio.

Con tutto ciò P. Pellerzi aveva avuto il coraggio di segnalare al Fondatore che i giovani missionari non avevano spirito di sacrificio e senso pratico. Nella stessa lettera aveva insistito perché fossero messe in chiaro le cose tra la Missione e la Casa Madre.

L'opposizione alla grande maggioranza fu presa dai PP. Pellerzi, Gazza e De Martino. P. Vanzin non cedette.

I tre sostenevano ancora il Superiorato Religioso di Mons. Calza, il quale — contro le promesse ed il can. 505 — li lasciò fare, anche per avere a disposizione — almeno secondo il giudizio di alcuni — le Messe dei Missionari.

In Febbraio 1928 P. Eugenio Morazzoni scriveva a P. Popoli: *« Non finiscono mai le lamentele di quasi tutti per il modo di fare della Procura... Alcuni dicono che Monsignore non vale più niente e quello che fa è P. Pellerzi e Lei conosce il suo carattere... può ben capire tutto. Anch'io mi sono fatto sentire con S.E... a me sembrava la cosa ovvia e la scrissi a S.E. appena tornato da Chenchow. Ebbene S.E. scrisse di suo pugno una lettera, specie circolare, a me, P. Munaretti e P. Lampis, scritta in stile abbastanza secco e duro. Alcuno pensa che la cosa sia fatta da P. Pellerzi e*

S.E. scrisse... Comunque vadano le cose, a me ha fatto assai male questa cosa. Bisogna fare sempre dei grandi "profondi inchini" o "prostrazioni" al P. Pelerzi per ottenere qualche cosina, delle volte anche di assoluta necessità... » (LS 3, pag. 288).

Mons. Conforti nella sua visita si rese ben conto di tutto ciò e ne dovette soffrire molto, anche per la controversia, nonostante che Mons. Calza avesse da tempo accettato il punto di vista della maggioranza dei Padri.

Prima di ripartire per l'Italia Mons. Conforti comunicò alla comunità la nomina del P. Amatore Dagnino a nuovo Superiore Religioso della Missione.

NOTA: SULLA POLITICA-RELIGIOSA DI P. DAGNINO E SUOI SUCCESSORI IN CINA.

Prima di proseguire la cronaca degli avvenimenti preferisco sostare sul P. Dagnino Amatore, missionario in Cina da 15 anni. Direttore di Hsianghsien per 12 anni consecutivi, vi aveva messo tutto se stesso con tutto il suo gran cuore. Hsianghsien era la cristianità di origine dei nostri primi padri: Calza, Bonardi ed altri, avuta dal PIME. Quando la sede del nuovo Vicariato Apostolico fu trasferita a Chengchow, Hsianghsien rimase sempre la cristianità più importante. E l'importanza crebbe con tutto il lavoro svolto da P. Dagnino. Già dal marzo 1925 fu richiesto dal Fondatore per l'Italia. Mons. Calza lo stimava forse più di tutti i suoi missionari e fece difficoltà,

ma con l'invio di altri missionari le difficoltà svanirono e nell'ottobre dello stesso anno P. Dagnino fu richiamato in Italia.

Mons. Calza mandò me a Hsiangshien come aiutante a prendere cura dell'Officina-fonderia (crocifissi, medaglie in ottone). Accompagnandomi alla stazione il Vescovo mi disse: « P. Dagnino è uno dei nostri migliori missionari; tanta fede, tanto entusiasmo, tanto lavoro, tanta organizzazione; osservi ed impari il suo metodo apostolico ».

Era veramente ammirevole in tutto.

Quando, alla domenica, egli incominciava le prediche, io uscivo generalmente di chiesa. Me ne chiese la ragione aggiungendo che avrei potuto imparare un po' di cinese, rimanendo. Gli risposi che il cinese lo imparavo tutti i giorni chiacchierando con i cinesi stessi, direttamente dalla fonte.

« Bravo — mi disse — continua così e predicherai meglio di me ».

Nel ricevere la notizia ufficiale del rimpatrio, il P. Dagnino soffrì molto e tentò tutto per evitarlo, ma dovette arrendersi all'obbedienza, anche se tremenda per lui. Partì dalla Cina nel marzo del 1926.

« Come per morte improvvisa — scrive in una lettera — lascio tutto: lavoro, cristiani, abitudini ».

Io che vissi con lui dall'ottobre alla partenza, constatai che realmente il sacrificio per lui fu più che tremendo. Non passava giorno senza manifestarlo, pur continuando il suo lavoro fino all'ultimo istante. Poco più di tre anni dopo, nel novembre del 1929,

cominciò la sua vita di primo Superiore Religioso Saveriano non Ordinario, essendo rientrato in Cina da due mesi.

Fin dalle prime lettere al Fondatore lo consigliò di non mandare Padri giovani fuori così spesso per predicazioni; insistette molto sullo spirito di sacrificio, sulla pietà; in altre lettere e nelle visite ai Padri delle due Missioni batteva spesso sulla « vita religiosa », prelundendo già al futuro Superiore Generale.

Nelle visite canoniche, in missione, batteva spesso il chiodo sul fatto che i Saveriani sono prima religiosi, poi missionari, contro il parere di Don Pellegrini il quale visitando allora l'Istituto (1934) affermò: « Se volete fare dei frati, va bene, ma i missionari di Mons. Conforti non sono questil ».

Nel Vicariato di Chengchow gli screzi con l'Istituto piano piano scomparvero. L'esperienza di P. Dagnino in Cina fu certo molto plausibile, molto istruttiva, ma non fu possibile ai missionari seguirne le tracce — pur se ciascuno a modo suo e nonostante le sue insistenze in qualità di Superiore Religioso — per l'insufficiente numero di anni a disposizione dei missionari a svolgere la loro attività e per mancanza di danaro.

Lui aveva passato dodici anni a Hsianghsien, aveva avuto tempo e danaro e — come già detto — vi aveva messo anima e corpo. Il fatto poi di dover piantare tutto, per obbedienza, come in una « morte improvvisa », lo persuase che il troppo tempo in un posto sarebbe stato un danno grave dal punto di vi-

sta religioso e lo decise a cambiare tattica, cioè, cambio frequente di residenza per quasi tutti: un anno, due, al massimo tre e poi, via!

Così fece ed i Vescovi lasciavano fare tutto con grave scapito per i cristiani e per il morale dei missionari.

Un esempio tra gli altri: a Yancheng in meno di dieci anni, si succedettero cinque missionari. Così altrove, e per ciascuno.

La cosa continuò anche con i suoi successori: i PP. Gazza, Morazzoni E. e alquanto con Sinibaldi. Il fatto demoralizzava tanto i missionari che, fatta poi l'abitudine, si sentivano come pedine da scacchi.

Il peggio avveniva quando i Superiori, male informati, agivano così in sospetta punizione, tenendo volutamente ed espressamente all'oscuro di ogni ragione, valida o no, i missionari colpiti. Meno male che il buon Dio (è per Lui che ci siamo offerti!) faceva presto a lenire la pena (anche con P. Fontana faceva presto).

Avevo sentito dire che anche in Italia succedevano cose simili... Evviva l'obbedienza!!!

Il ven. Fondatore non agiva così, a lui si potevano sempre esporre le proprie ragioni e lui le ascoltava anche a costo di soffrirne.

* * *

Chiedo scusa della *NOTA* forse troppo lunga, ma non del tutto fuori programma, anzi...

Ora, rileggendo tutto mi accorgo di aver *dimenticato* uno dei punti più importanti della vita del Fondatore.

Poco dopo l'arrivo in Cina incominciò a visitare tutte le residenze missionarie, le principali prima, e qualcuna altra delle più abbordabili poi, tenuto conto del suo stato di salute sempre assai precario, e tratteneva i missionari a colloquio privato rendendosi conto di tutto.

Non sempre poté viaggiare in treno (sempre sporadici ed incerti); molto spesso viaggiava in « dresina » (carrello ferroviario a quattro ruote, tutto aperto, con un largo sedile anteriore per tre o quattro posti, senza riparo dal vento). Veniva spinto da due uomini che, in piedi sul carrello, azionando delle leve gli facevano raggiungere la velocità di 25-30 km. all'ora.

Viaggiò anche in carro cinese, senza balestre su due ruote di legno, ferrate di borchie sul battistrada; cassone tirato da muli, ricco di scuotimenti di ogni genere, ma internamente dotato di una trapunta su cui sedere e con cui coprirsi, a frontale tutto aperto. Fece un tale viaggio da Hsu-chow a Hsinaghsin, 45 Km., da mane a sera e accompagnato da noi tutti in bicicletta.

Dopo avere ascoltati i suoi missionari in casa loro e sentiti tutti i loro problemi volle adunarli a Chengchow per la festa di S. Francesco Saverio e predicare loro un ritiro: spirito di sacrificio missionario, fatto di amore, rispetto, gratitudine e amorosa obbe-

dienza al Vescovo, preghiera per i cristiani, poi —strano — raccomandò di non cinesizzarci (il Concilio Cinese del 1924 in prima edizione ad un certo articolo pose in risalto l'ambiente cinese... « *naturalmente portato alla bugia* », ma nelle edizioni successive la frase venne omessa). Come ricordo della visita consegnò a ciascuno « La vita interiore semplificata » Del Pollien, di cui egli pure si serviva.

Ricordo bene la frase che anche a Parma egli spesso ripeteva: « La carità non è che esercizio di pazienza ». Era un motto per lui. L'altra frase che tutti conosciamo ed è sempre per noi: « Amatevi come fratelli e rispettatevi come sovrani » (non come Principi).

La partenza del ven. Fondatore da Chengchow fu per tutti molto commovente. Tutti i missionari erano presenti; erano presenti anche molti cristiani alla stazione sud del Dinghan.

Quando l'express si mosse con lenta marcia verso la stazione nord del Lunghai, vicina alla nostra residenza, molti missionari e cristiani correndo sulla banchina avevano seguito il treno, mentre il PADRE continuava a salutare con mesto sorriso, dal finestrino. Brevissima fermata, ultimo saluto, poi per noi l'ultima visione del suo volto. Il treno partì in velocità (60-70 km.h.) alla volta di Pechino.

Giunto ad Harbin, capitale della Manciuria, il Fondatore in procinto di prendere la transiberiana scrisse a Mons. Calza una lettera di ringraziamento e gratitudine per la fraterna accoglienza (LS 1, pag.

203) augurandosi concordia tra i fratelli, tra Vesco-vo e Congregazione.

Affermava di lasciare la Cina, ammirato per il tanto bene operato dai suoi missionari e con rincrescimento per non poter rimanere con loro.

La ragione di tanti contrasti è spesso il danaro. L'Istituto era in debito verso il Vicariato e Mons. Calza, spinto da P. Pellerzi Procuratore si era fatto avanti esigendo il saldo. Mons. Conforti gli aveva inviato Lire 150.000 per il decennio 1916-26 compreso. L'Istituto — scriveva il Fondatore — aveva ormai tre case, e le 160 persone che le abitavano lo preoccupavano fino all'assillo per il mantenimento. Ogni allievo veniva a costare non meno di Lire 3.000 per il mantenimento annuo. Poi con la lettera n. 86 dell'Aprile 1927 Mons. Conforti mandava un altro acconto di Lire 160.000; poi col tempo i debiti furono saldati a base di prestiti.

Nelle sue lettere a Mons. Calza (LS 1°, pag. 180) il Fondatore dovette sottolineare che le oblazioni in danaro o in oggetti di valore per le Missioni non dovevano essere considerate di esclusiva per la Missione di Chengchow, ma servire anche per la formazione di nuovi missionari.

Il misterioso memoriale

II° dramma (LS 2°, pag. 220, not. 27)

Mentre il Fondatore era in viaggio per Parma i

Consiglieri di Mons. Calza si misero al lavoro per stilare un « Memoriale » che rimase la spina più pungente e persistente nel cuore del Fondatore, firmato da Mgr. Calza, Pellerzi ed altri.

Dopo la lettera del 14 dicembre 1928 da Harbin, giunto a Parma il 28 dicembre il Fondatore si accinse a scrivere la famosa Circolare n. 7 (LS 1°, pag. 302), datata 25 gennaio 1929.

Il « Memoriale » in data 3 gennaio 1929 con lettera autografa di Mons. Calza provocò la penosa risposta del ven. Fondatore che qui riportiamo integralmente.

In omnibus Christus!

Veneratissimo Monsignore,

Accuso ricevuta del Memoriale compilato da V.E. in una al Suo Consiglio.

L'ho letto attentamente e per quanto abbia cercato di interpretarlo nel miglior modo possibile, sento di doverLe esprimere l'impressione profondamente penosa che ha prodotto in me la sfiducia da cui esso è pervaso, da cima a fondo, verso la Direzione Generale del nostro Istituto. Sfiducia che culmina nella minaccia esplicita, con cui termina, di un ricorso alla Suprema Autorità qualora nel prossimo nostro Capitolo Generale fosse sanzionata qualche cosa che ledesse i diritti di codesto Ordinariato.

A tacere del dubbio, che suona offesa, tengo ad assicurarLa, fin da questo momento, che nulla sarà fatto che possa trovarsi, anche lontanamente, in opposizione ai Sacri Canoni

od a dichiarazioni della Santa Sede.

Il Documento in parola esprime inoltre l'opinione che nullo sia stato il risultato della visita da me fatta, per aver io dato ragione a tutti indistintamente senza nulla decidere.

Nella mia meschinità non ho mancato di pregare il Signore per la buona riuscita della visita stessa e con me hanno pregato tante anime buone alle quali avevo raccomandata la cosa. Non so quale ne sarà stato l'esito, Dominus scit.

Del resto se dovessi tener conto soltanto del tenore del documento suddetto, io pure dovrei pensare di aver per nulla affrontato i calori dell'Equatore ed i geli della Siberia. Debbo però escludere dalle cause dell'asserito esito negativo quella appunto che viene addotta, perché affatto contraria a verità.

Anche al riguardo posso assicurare V.E. che non ho ommesso di dire a tutti in particolare la parola che ho giudicata più opportuna e di fare, a chi ne aveva bisogno, le debite ammonizioni.

Se tutti ne trarranno profitto, le cose volgeranno in meglio. In caso contrario, come ora ho ragione di temere assai, ci troveremo nelle condizioni di prima, se pure, quod Deus avertat, non peggioreranno.

Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente in Colui che dispone delle menti e dei cuori e può far quello che noi poveri uomini non possiamo che desiderare ed invocare.

Le accludo copia della lettera Circolare indirizzata ai nostri dilettissimi Confratelli, dopo la visita fatta loro lo scorso Novembre, ed aggiungo l'Ordine del giorno che sarà svolto nel prossimo nostro Capitolo Generale.

Gradisca l'ossequio profondo con cui me Le rassegno con ogni considerazione

Parma 1 Febbraio 1919

Dev.mo in G.C.

† *Guido M. Arciv. Vesc.*

(Da notare che la lettera inizia « Veneratissimo Monsignore » e non come dianzi « Carissimo e Veneratissimo Monsignore »; e continuò così...).

La Circolare ai Missionari era una risposta anticipata al « Memoriale » a lui giunto 6 giorni dopo la spedizione della Circolare stessa.

Strano che il P. Teodori non trascriva il « Memoriale », o almeno non lo riassume. Si sa solamente che fece soffrire moltissimo il Fondatore...

Il 1° Marzo 1919, ricevuta la Circolare n. 7 indirizzata a tutti i Missionari, Mons. Calza, in una sua, cerca di chiarire la cosa e di consolare in parte il Fondatore che risponderà il 9 Giugno seguente « Veneratissimo Monsignore » (LS 1°, pag. 205; pag. 208).

Nelle intenzioni dei due Vescovi — scrive P. Teodori nelle note — l'increscioso episodio era chiuso e nessuno parlò più. Mons. Calza tacque anche con i suoi più intimi; solo una volta riandando il passato si fece sfuggire questa espressione: « Ma cosa poi mi fecero firmare! ».

Anche P. Pellerzi, il redattore principale del « Memoriale » (con il P. Gazza) cercò di scusarsi (LS 2°,

p. 220) prima ringraziando per la Circolare n. 7 il Fondatore, poi passando alle scuse, arrangiando ragioni più o meno valide, che non potevano che aggiungere pena al Fondatore, il quale non rispose a lui, ma a Mons. Calza.

« Poi la carità trionfò », conclude P. Teodori.

Il Fondatore però in una lettera del Marzo 1931 al P. Gazza, uno dei firmatari del « Memoriale », accenna ancora all'increscioso fatto!... « duolmi soltanto che nell'archivio di codesto Vicariato resti un documento che dirà ai posteri... ».

Tutti noi di Cina sappiamo che prima dell'avvento del Governo Comunista, tutto ciò che era scritto in Italiano, in Latino o in altro linguaggio che potesse essere male interpretato dai nuovi padroni fu distrutto per ordine superiore e di ciò non rimase traccia, quindi il « Memoriale »... si troverà solamente negli archivi dell'Istituto.

Nessun missionario saveriano, per quanto ci consta, seppe mai nulla del « Memoriale ». I tre o quattro autori, tennero la bocca ermeticamente chiusa, forse perché la Circolare n. 7 che ci raggiunse tutti, dopo che il « Memoriale » era stato da tempo spedito in Italia, li fece riflettere e pentire del passo fatto. Quando poi arrivò loro la lettera di risposta al medesimo (LS 1°, p. 204) decisero di chiudere tutto nell'oblio e nulla trapelò. È bene però che ora si sappia quanto i figli abbiano fatto soffrire il Padre e quanto il Padre abbia saputo con pazienza e carità soffrire e perdonare.

Ma la sofferenza non era ancora finita.

La divisione del Vicariato

III° dramma

Le prime mosse per la divisione del Vicariato di Chengchow partirono da Mons. Calza, come risulta da una lettera del Fondatore al medesimo (LS 1°, pag. 190) in cui si dice: « Se Ella crede propizio il momento, come mi accenna nell'ultima Sua, entri senz'altro in trattative con S.E. il Delegato... » e ripete poco più tardi la stessa idea, quindi nel mese seguente (Marzo 1928).

Un anno dopo il dramma del « Memoriale » in fondo alla lettera 101 scrive (LS 1°, pag. 207): « La Sacra Congregazione di Propaganda si è mostrata favorevole alla proposta divisione di codesto Vicariato. Ha fatto solo qualche osservazione sopra il debito non lieve che si vorrebbe accollare alla nuova Missione che sarà costituita ».

Nella lettera seguente (LS 1°, pag. 208): « ...in base al progetto da V.E. formulato ed è stata costituita la Prefettura Apostolica di Loyang. Io stesso presentai il progetto al Card. Van Rossum che lo trovò ben fatto.

... ma soggiungendo essere preferibile che una nuova Missione cominci senza alcuna attività che con debiti ».

Anche nell'adunanza del Consiglio Direttivo pre-

sieduto da Mons. Conforti, lo stesso Fondatore scrive a Mons. Bassi: «meglio cominciare da zero che con debiti»; ma gli suggerisce di non portare la vertenza a Roma.

Il debito che Mons. Calza volle imporre era di dollari messicani 50.000, ridotti poi a 25.000 (un dollaro messicano equivaleva a 2 dollari americani d'oggi).

Il nuovo Vicariato Apostolico di Loyang dovette pagare 22.000 dollari e così incominciare da sotto zero.

P. Pellerzi comprò una villa a Tsintao nello Shantung.

Nell'immediato dopoguerra il Superiore Generale Giovanni Gazza (senior) voleva aprire una nuova Missione nello Shantung, ma Mons. Riberi si oppose ed i nostri vennero inviati nel Kiangsi. La villa rimase sempre di nessuna utilità per noi.

Nel 1931, essendo io Rettore del Seminario di Loyang, per ordine e a nome di Mons. Bassi, chiesi a Mons. Signora, dell'Opera del Clero Indigeno, un sussidio per il nostro Seminario. Oltre 30 seminaristi abitavano in alcune casette-tugurio (a sinistra dell'ingresso della residenza). La richiesta fu accolta e ci fu destinata la somma di 25.000 dollari. Però con una lettera di qualche mese dopo, Mons. Signora annunciava che la somma stanziata per il nostro seminario era stata passata a Mons. Calza (che si trovava a Roma) e che in seguito si sarebbe pensato anche a Loyang. Il 1980 appartiene ancora a quel *seguito*!

Nonostante tutto Mons. Bassi col tempo riuscì a preparare un locale discretamente lungo anche se ad un solo piano, con piccolo porticato in un cortile a fianco della cattedrale; in quel locale i seminaristi si trovarono un po' meglio.

Commedia-farsa dei Probi viri

IV° *dramma*

Amici e discepoli dei missionari del PIME, come i nostri grandi dell'anteguerra (1904-1918), imparammo da loro a fare i missionari e più ancora a stare allegri (il missionario nella sua forzata solitudine ne sente tanto il bisogno!). Da molti anni essi avevano una specie di associazione detta degli *ottentotti* per i loro confratelli che in qualche modo emergevano. Sulla loro scia, una bella sera a Hsueh P. Magnani, Chiarel ed io fondammo la « Accademia de li Probi Viri ». Detto fatto: Magnani *custode*, Fontana *pro* e Chiarel *stampatore notaro* redigono il primo « strumento » in pergamena ben colorata con svolazzi e pupazzi, in onore e per la nomina di P. Vanzin a membro perpetuo della stessa Accademia, ecc., il quale aveva avuto il merito di essere stato promosso da aiutante a Hsiangshien a Rettore del seminario preparatorio di Loyang, cioè fondatore del seminario della futura nuova missione. Dopo di quella pergamena se ne fecero parecchie altre per la Cina e per l'Italia. Una di queste ultime destinata al P. E. Mo-

razzoni quando fu nominato Direttore Spirituale della Casa Madre. Ricordo che riuscì un capolavoro d'arte e di allegria.

P. Vanzin coi « Probi viri dell'Ovest » (io ero ancora all'Est sotto Chengchow) fecero una pergamena simile in occasione della promozione di P. Garbero. La pergamena fu intercettata da Mons. Calza (P. Garbero non seppe mai nulla) e interpretata da P. Pellerzi. (LS 3°, p. 325).

Mons. Calza scrisse al P. Vanzin « verba salutis » (lett. al Fond., 10 giugno 1929) perché « non è la prima volta che in mezzo ai missionari con le sue parole e con i suoi scritti fa opera di disunione; gli feci notare il mal uso che fa dei suoi talenti e della sua influenza sui missionari e del rendiconto terribile che ne dovrà rendere a Dio ». P. Vanzin rispose a Mons. Calza dichiarando la rettitudine d'intenzione degli autori e chiedendo perdono. Rispose anche al Fondatore e al P. Bonardi (che aveva già visto pergamene del genere, per esempio quella inviata a P. E. Morazzoni). Scrisse al Fondatore rammaricandosi di averlo fatto soffrire (LS 3°, 327 note).

In una mia lettera al Fondatore del settembre 1929, dopo la soppressione dei « Probi viri » io scrivevo: « ... ciò che fa male è che certe allegrie innocenti, sfoghi di lungo tempo di solitudine, siano male interpretate da qualcuno... queste cose fanno male, e la solitudine e l'isolamento fanno male al missionario... » (LS 3°, pag. 369; nota 41).

Dopo la lettera di Mons. Calza al Fondatore (v.

sopra), scritta in quel tremendo tono, il Fondatore scrisse a P. Vanzin (24 luglio '29): «...Ho esaminato tutto... e pur escludendo ogni intenzione cattiva da parte Sua, non posso a meno di disapprovare la cosa... Ella in particolare non poteva dimenticare di essere sospettato di poca deferenza verso del medesimo e quindi doveva evitare ecc.» (LS 3°, p. 326-327 note).

P. Vanzin in data 20 settembre scriveva al Fondatore: «...Della mia posizione in confronto all'Autorità Ecclesiastica Ella è già informato. La genesi di questo stato di cose è molto semplice: dal momento che P. Pellerzi fu chiamato alla Procura l'ambiente di Chengchow venne nettamente ostile all'Istituto e da quel momento cominciarono i miei screzi con l'Autorità Ecclesiastica. In un primo momento si è cercato di sfruttarmi allo scopo... io non mi prestai e si manifestò la rottura con l'epilogo dell'ultimo incidente».

Subito dopo il Capitolo Generale del 1929 il P. Vanzin fu richiamato in Italia, ed è facile capirne il perché... dovette lasciare la Cina dopo soli cinque anni, e per sempre.

Nel marzo dell'anno seguente, d'accordo con Mons. Bassi noi missionari di Loyang chiedemmo al Fondatore di avere il P. Vanzin come Pro-Prefetto di Loyang. Anche Mons. Bassi vi appose la firma, ma la risposta del Fondatore per evidenti ragioni fu negativa...

Quando, dopo tanti anni, nel 1950 il sottoscritto

arrivò in Italia in Viale Vaticano 90, di ritorno dalla Cina a distanza di 21 anni dalla partenza del P. Vanzin, questi appena mi vide mi disse in lacrime: «Come sei stato fortunato tu!». (Infatti ero rimasto in Cina per tanti anni, anche se tornavo in pessime condizioni fisiche!).

Conclusione

A conclusione della serie dei miei ricordi, desidero trascrivere l'ultima lettera inviata dall'amato Padre.

In omnibus Christus!

Carissimo Padre,

Mi compiacio della Sua nomina a Rettore di codesto Seminario di Loyang. È una prova di grande fiducia che Le ha dato il suo Prefetto Apostolico ed io son certo che saprà corrispondere alla fiducia in Lei riposta. Dal Rettore d'un Seminario si può dire che dipenda l'avvenire di una Diocesi, e così è a dirsi di codesta novella Prefettura.

Ispiri a' Suoi giovani allievi un grande spirito di fede e di sacrificio, congiunto ad un grande amore per tutto ciò che concerne l'incremento della Religione in codesta Chiesa nascente. Io Le auguro di veder crescere di giorno in giorno il numero de' Suoi Alunni e di trovare in essi la corrispondenza, a cui ha diritto, onde possa dare a codesta Prefettura una schiera di Sacerdoti veramente degni del nome e dell'ufficio.

Penso sempre alle tristi condizioni che attraversa la Cina e nella mia indegnità non manco di pregare il Signore che faccia sorgere per la misera giorni migliori. L'assicuro che si fa altrettanto dai carissimi giovani degenti nelle Case nostre.

Ricordo sempre con piacere i giorni da me trascorsi a Loyang. Parmi di intravedere la bella Chiesa, la residenza, i buoni Cristiani venuti ad ossequiarmi e mi sento commuovere, riflettendo che il popolo Cinese è forse il più suscettibile della nostra Fede e lo sarebbe di fatto se tornasse la pace.

Mi ossequi Mons. Prefetto Ap., mi saluti i Confratelli, che costì si trovano, e mi creda in Corde Jesu.

Parma, 12 Agosto 1930

Aff.mo Suo

† Guido M. Arciv. Vesc.

NOTA: Il Seminario di Loyang ebbe vita breve: solo 10 anni. Il Signore suscitò da esso ben 10 sacerdoti, di cui 3 saveriani, gli altri sette rimasero nella tormenta comunista.

Riassunto

Le prime pagine con la « premessa » descrivono l'azione del Fondatore nella formazione dei suoi alunni durante la mia presenza fino al giorno della mia partenza per la Cina. I diversi fatti presentati dicono la premura, le attenzioni e le preoccupazioni di un Padre che prevede e prepara il futuro dei suoi fi-

gli, un futuro a lui praticamente sconosciuto ma intuito nel suo spirito naturalmente missionario, aiutato poi dalle frequenti lettere dei primissimi missionari suoi, specialmente quelle di Mons. Calza, e dalle relazioni annuali di ciascun missionario.

Fino alla sua morte infatti ogni missionario gli inviò una relazione annuale. Di esse il Fondatore faceva tesoro per sé e per gli alunni in formazione. Ci teneva alla disciplina, ma era largo di vedute.

Tipico quel « Che ora è? » in fondo alla rampa delle scale... (lo ricordate?).

Le ultime pagine « Il Fondatore in Cina », « Il misterioso Memoriale » sul disaccordo tra Istituto e Vicariato Apostolico di Chegnchow trattano questioni finanziarie: tutto è basato su questo. Il Fondatore in una lettera a Mons. Calza (LS 1°, pag. 173) mette chiaro in tre punti i rispettivi doveri delle due parti, in vigore — credo — ancora oggi.

Le spese del Vicariato nei primi 20 anni furono colossali.

Di sole chiese ne vennero costruite cinque grandi a tre navate: Hsianghsien (1912), Hsuchow, Yencheng ('20), Loyang ('20) e Chengchow (1929) chiesa monumentale rasa poi al suolo durante la guerra. Senza parlare di tutte le residenze missionarie costruite..., origine dei debiti accollati in seguito al nuovo Vicariato di Loyang.

In Italia intanto si cresceva in numero di case e di alunni.

In Cina con la nomina di P. Pellerzi Eugenio a

Procuratore ci fu lo scoppio del malcontento delle due parti, anche per la nomina del nuovo Superiore Religioso che aveva diritto alle Messe dei Padri. Il tutto fu spinto all'estremo dal « Memoriale » firmato da Mons. Calza e dai suoi.

Seguì la divisione del Vicariato di Chengchow con la creazione del Vicariato di Loyang, tassato e trattato ingiustamente come abbiamo visto. Per tutte queste cose il Fondatore ebbe molto a soffrire, fino alla fine (LS 3°, pag. 261). Che se invece di P. Bassi fosse stato nominato Prefetto Apostolico il P. Pellerzi (notizia venuta da Mons. Calza) le cose per Loyang sarebbero state ben altre, finanziariamente!

Il Signore permise tutto ciò nella retta intenzione di tutti, e tutto finì in maggior gloria di Dio.

3. IL PADRE DEI SAVERIANI

di P. A. Trettel

La chiave di lettura: una grande capacità di amare

Non è facile penetrare nell'animo del Conforti per coglierne la fisionomia umana profonda e la sua esperienza di fede. Ce ne fa ostacolo non solo la sua lontananza storica, ma soprattutto — credo — il suo stesso temperamento estremamente discreto, quasi schivo. Egli non ama le manifestazioni clamorose e nemmeno le effusioni troppo tenere o confidenziali. È un uomo assai riservato. La sua personalità può inoltre apparire, a prima vista talmente semplice, lineare... « normale », che l'osservatore affrettato rischia di ritenerlo un tipo d'uomo del tutto ordinario, se non mediocre. Nel migliore dei casi egli può passarci accanto del tutto inosservato.

Ma la sua « normalità » è troppo perfetta per non insospettire un osservatore attento. Oltre tutto essa non potrebbe dar ragione di tutte le imprese e le opere notevolissime per un uomo solo com'era il Conforti, che egli ha progettato e realizzato con discrezione, ma anche con tenacia ed efficacia straordinaria.

Si può dunque scommettere sulla grandezza umana del Conforti già a partire dalle sue realizzazioni e dagli uffici ricoperti con solerzia e con grande stima.

Ma il suo segreto interiore e il nucleo profondo della sua personalità sembrerebbero inesorabilmente sfuggire ad ogni tentativo di penetrazione.

L'impresa, in ogni caso, non è facile. La personalità confortiana è infatti di tipo « circolare », cioè estremamente equilibrata, senza particolari accentuazioni o appigli, cui aggrapparsi nella scalata esplorativa. E questo, sia per il temperamento naturale, forse, ma senz'altro come frutto di una instancabile ascesi personale e di un severo autocontrollo.

Strada sbarrata, dunque? Forse non del tutto.

Ecco infatti che, se hai paziente spirito di osservazione e « intelletto d'amore », facendoti più attento ai dettagli della sua vita e agli incisi dei suoi scritti, cominci a scorgere nella facciata granitica della sua personalità... come delle lievi nervature o incrinature. Non « debolezze », ma « segni » ossia lievi trasparenze di un'intensa partecipazione interiore, e di una carica equilibrata ma forte di umanità.

E se, con tenace curiosità filiale, segui il tracciato sinuoso di queste crepe quasi impercettibili, se le « apri » e le percorri in profondità, ti troverai ben presto immerso, con stupore e gioia intensa nei segreti reconditi di un cuore umano straordinariamente tenero, forte, incandescente, senza confini; direi quasi « paolino ».

Poesia? Trasfigurazione filiale?

Non credo. Se in effetti il Conforti può forse apparire, a prima vista, un uomo nobile e affabile, e anche un po' freddo e distante, in realtà, se tu lo

« leggi » attentamente e lo osservi specialmente nelle pause e dietro le quinte, oppure nei momenti più difficili, quando deve farsi avanti in prima persona, allora senti che sotto l'apparente « distanza » c'è un grande cuore. Sì, il Conforti è un uomo che sa amare. Sotto la scorza temperamentale e la voluta padronanza di sé egli ha una grande capacità di amare. E vuole e sa usarla tutta fino in fondo.

È questa, ritengo, la chiave giusta per leggere la personalità vera del Conforti: la sua grande capacità di amare. Capacità di amare Dio, che si « traduce » in un appassionato cristocentrismo (*In omnibus Christus, caritas Christi urget nos...*), e in uno spirito profondo, indiscutibile di fede, che davvero, come « la regola indeclinabile della sua condotta », informava « i suoi pensieri, le intenzioni, i sentimenti, le parole e le opere » (LT 7).

E capacità grande di amare coloro che Dio gli aveva donato come figli, nella Diocesi e nell'Istituto, e che si è tradotta in una fortemente sentita e sofferta « paternità spirituale ».

L'atto di dare la vita

Ogni « paternità » si esprime all'interno di una famiglia/comunità. Per cui parlare del Conforti come Padre è vederlo all'interno della Famiglia, a cui egli stesso ha dato vita.

Mons. Conforti è Fondatore-Padre più per neces-

sità che per scelta. Una volta vistasi preclusa la possibilità di portare a compimento l'ideale missionario vagheggiato fin « dagli anni... più verdi », arriva a « divisare » lui stesso la fondazione di un Seminario per l'Emilia destinato « al sublimissimo scopo » della Missione. Nell'attuazione di questo progetto, « ispirato non altrimenti che da Dio », si butta con tutto l'ardore e l'entusiasmo dei suoi 29 anni, disposto a sacrificare, com'ebbe a scrivere, « tutto me stesso, le mie sostanze e quanto sarà in mia mano, per riuscire nella santa impresa » (Lettera al Card. Ledochowski, 9 marzo 1894).

La sua paternità si esprime nel dono totale di sé. E, in effetti, per la sua opera o creatura, ha dato tutte le « risorse » di cui poteva disporre: il suo « modesto patrimonio », e quanto « percepiva come Vicario Generale della Diocesi e come Canonico della Cattedrale »; anzi per la sua opera egli non teme di farsi anche mendicante (al Card. Ledochowski, 9 marzo 1897) e di industriarsi in tutte le maniere (cfr. *ibid.*).

Tre sembrano essere le prove più gravi che il Padre deve affrontare fin dai primi momenti della sua fondazione, e che la marcheranno a lungo di sofferenza:

- l'incertezza e l'incostanza delle vocazioni: cf. PF p. 5 ss; LS 1° pp. 106, 258; LS 2° 86b, 88a;
- la difficoltà di trovare un campo di lavoro per i suoi figli: cfr. PF pp. 16, 28 ss;
- le preoccupazioni finanziarie: cfr. LS 1° p. 143; LS 2° pp. 206 ss, 219, 276; LS 3° p. 14L ecc.

Queste prove preoccupano molto il Conforti. Ma egli le visse chiaramente come normale conseguenza di quella paternità che deve tradursi in responsabilità sofferta e donata totalmente alla creatura che Egli ha messo al mondo e di cui deve favorire la crescita. Nel suo epistolario emerge spesso la sua dedizione totale di Padre, tanto che non ha « neppure il tempo per respirare » (LS 3°, pp. 48 ss) e si lamenta « delle poche ore » disponibili per il suo Istituto, « spiacente di essere sottratto in gran parte a quanto (gli) sta più a cuore » (LS 1°, pag. 123); fino a sognare di poter presto rinunciare alla sede episcopale per darsi totalmente alla sua Famiglia (LS 2°, pag. 267 ss).

Il Padre e i figli

Una volta messo in luce l'atteggiamento fondamentale confortiano di totale dedizione e donazione alla sua Opera, cerchiamo ora di vedere più da vicino come Mons. Conforti ha esercitato questa sua paternità.

a) « Affetto » è la parola che più insistentemente ricorre nell'Epistolario confortiano. Egli dichiara di sentire i membri dell'Istituto come i suoi « figli primogeniti in Cristo » e di nutrire per essi, « che tanta parte occupano nel suo cuore », « un affetto vivissimo » (LS 3°, p.35). Gli apostolini poi sono per lui « come il più prezioso dei nostri tesori » (ivi, p. 24), invia loro « con larghezza di cuore » la sua benedi-

zione, « affrettando col desiderio il momento di rivederli ». Giacché gli « pare un secolo » dacché non è andato a Vicenza. « Lontano, del resto, col corpo sono sempre vicino collo spirito » (ibidem, pag. 41). Egli li ricorda comunque « ogni giorno », con paterno affetto » al Signore (ivi, pag. 41) e ne tiene una piccola fotografia sul tavolo: quando la guarda gli « ispira i migliori voti a Dio per codesti carissimi apostolini » (ivi, pag. 68).

Con i suoi Missionari sul campo è esattamente lo stesso atteggiamento. Essi gli « sono cari quanto l'anima sua » (in PF, pag. 36), anzi « come la pupilla dei miei occhi » (pag. 62). Per questo « la sua mente e il suo cuore di continuo sono rivolti » verso la missione del Honan e desidera vivamente poter fare una scappatina per rivedere i suoi figli al lavoro (LS passim). Lo vuole « per compiere un dovere e soddisfare un bisogno del cuore » (LC 6). Così quando la situazione interna cinese si tranquillizza leggermente, egli subito si decide e annuncia esultante: « Tra 16 o 17 giorni potrò rivedere e riabbracciare i carissimi Confratelli della Cina e questo pensiero tutto addolcisce e fa dimenticare » (LS 2^a, pag. 258).

b) Premura, interessamento e preoccupazione paterna per i suoi missionari sono le logiche espressioni del suo affetto. Egli gioisce con loro per ogni giorno « albo signando lapillo » (LS 3° pag. 82). E per lo stesso affetto piange la morte dell'Apostolino (ivi, pag. 78) come quella del missionario (LS 1°, pag. 67; 74 ss.; cfr. LS 2°, pag. 102 s.; LS 3°, pag. 58):

sono lettere davvero dense di tenerezza e di dolore.

Ma egli segue i suoi figli anche nei momenti meno gravi. Si interessa di loro e delle loro difficoltà, gioie, programmi di lavoro (cfr. tutto l'Epistolario ai saveriani). Soprattutto trepida con chi è forse in pericolo: « con ansia febbrile cercava sulle colonne dei giornali le notizie del mare tempestoso e dei frequenti naufragi che si succedevano purtroppo in questa o in quella parte « lungo la rotta che stavano percorrendo i suoi missionari » (PF, pag. 37; cfr. ivi pagg. 54 ss.). E non sarà certo l'ultima volta, anzi egli « vive in continua ansia per i torbidi della Cina e di continuo prega pei lontani fratelli » (LS 1°, pag. 184). Quando poi i PP. Munaretti, Morazzoni e Tonetto vengono catturati dai briganti, egli « col cuore in lacrime » dice tutta la sua vicinanza a Mons. Calza e mobilita tutte le forze disponibili sia per l'intercessione sia per un intervento politico (ivi, pagg. 184 ss.).

Anche le semplici malattie dell'uno o dell'altro dei suoi lo preoccupano subito e non manca di raccomandare loro « di usarsi tutti i riguardi » (LS 3°, pag. 36; cfr. ivi pag. 28 b; 31 s). Egli prescrive loro di prendersi dei periodi di riposo, ben sapendo per esperienza « che cosa vuol dire tener sempre l'arco teso » e che « la natura ha le sue giuste esigenze, alle quali dobbiamo ottemperare per poter più a lungo proseguire nel lavoro » (LS 2°, pag. 256; cfr. LS 3°, pag. 123 s). In più occasioni non esita poi a far rimpiangere i suoi per motivi di salute (PF p. 26 s; cfr. LS 1°, p. 144).

Li conosce a fondo, personalmente. Basta vedere come con poche pennellate ne descrive in modo indelebile la fisionomia profonda della loro personalità, riconoscibile tale e quale a distanza di decenni: cfr. le presentazioni dei nuovi missionari a Mons. Grassi (PF pag. 35 s) e soprattutto a Mons. Calza (LS 1°, pagg. 51, 91, 117, 145, 161, 164, 166, 197, ecc.).

c) Dai suoi figli esige schiettezza e apertura. Diversamente il suo rapporto di Padre risulterebbe falso e inconcludente. Prima della sua visita in Cina, egli chiede che ognuno gli « apra l'animo suo con ogni confidenza e schiettezza e non vi siano segreti e reticenze onde la mia visita possa veramente essere feconda di frutti salutari » (LC 6). E ne soffre ogni qualvolta ciò non avviene, anche perché sente che allora non « si potrà venire a qualche cosa di pratico e di decisivo » (LS 2°, pag. 261 s.). Se esige apertura è unicamente per il suo grande desiderio di poter essere utile. Non ha mai però preteso di « entrare nei segreti dell'anima », « contento di raccomandarle la massima schiettezza ed apertura d'animo col suo Direttore Spirituale » (in PF, pag. 68). Il suo era dunque un amore tenero ma rispettosissimo. Un amore che mai gli permetteva gesti o espressioni di eccessiva confidenza e mai lo dispensava da un profondo rispetto per tutti, fosse pure un semplice apostolino.

d) Ma in qualche circostanza ha dovuto essere anche duro. Tuttavia anche in questi casi, quando è costretto ad usare la mano forte, egli non perde mai il

rispetto profondo per l'altro. Semmai anzi il suo stile si fa stranamente più distaccato e rispettoso. Ed anche allora ci tiene a far sapere: « ... è l'affetto che mi fa parlare e chi ama teme » (in PF p. 68; cfr. LS 2°, pp. 80 ss.).

Episodi di questa severità rispettosa e amorosa, ma forte ce ne sono vari. Per esempio quando chiede a P. Uccelli di « voler d'ora innanzi essere più diligente (negli impegni economici presi) per il buon nome del nostro Istituto » (LS 3°, p. 80 s; cfr. anche ivi p. 104 s.). E non risparmia neanche i suoi più fidati collaboratori, se necessario. Così quando viene a sapere da terze persone che P. Frassinetti Mario è partito per la Tripolitania senza avergli chiesto la benedizione egli non nasconde al P. Bonardi « la penosa, anzi penosissima impressione » perché ha paura che « si vada insinuando nel nostro Istituto uno spirito che non è certamente, in tutto, quello che dovrebbe essere » (LS 2°, pag. 150 s.: si sa che questa lettera restò a lungo indigesta al fedelissimo P. Bonardi, perché riteneva di non meritarsela). Ancor più forte con uno dei suoi figli più stimati, il giovane P. Vanzin, per uno scherzo di cui egli era innocente ma che fu presentato al Fondatore come una pericolosa insubordinazione dallo stesso Mons. Calza (cfr. LS 3°, pp. 324 ss.). Ma questo ultimo episodio mostra anche il grande senso di giustizia del Conforti, poiché appena si accorge che si sta ingiustamente inferendo contro il P. Vanzin, non esita, a distanza di un mese dal severo rimprovero, a richiamarlo in Italia e ad

affidargli un compito di grande fiducia: cfr. LS 3°, pp. 327 ss.

e) A questo punto viene però logico chiederci: come i Saveriani della prima ora hanno vissuto i loro rapporti con il Padre? Credo che la risposta sia indiscutibile: come figli ammirati ed entusiasti.

Sono numerosissime le lettere in cui il Fondatore ringrazia per gli auguri e le espressioni di affetto ricevute. Ogni occasione è buona per manifestargli il loro affetto filiale e la loro riconoscenza, e tutti facevano a gara per farlo: Natale, Pasqua, il suo onomastico, il suo stato di salute, la festa di S. Francesco Saverio...; un biglietto, un telegramma, una lettera, un trattenimento familiare costituivano altrettanti mezzi e momenti per esprimergli tutta la loro gioiosa affezione. E ciò lo toccava profondamente, tanto che qualche volta, al momento di parlare, «tradito dalla commozione non seppi che articolare poche e mal connesse parole» (PF, p. 47).

È un fatto che i suoi desideri erano ordini per loro e che la sua parola trovava profondo ascolto e riscontro nel loro animo: lo testimonia anche la cura con cui furono conservate quasi tutte le sue lettere e trascritti (talvolta stenografati) i suoi discorsi e le sue meditazioni.

Qualcuno ha desiderato «piuttosto morire che recare dispiacere a V. Eccellenza» (LS 3°, p. 26, nota 19); un altro, dopo aver ricevuto una lavatina di capo, promette di meditare a fondo «le parole di V. Eccellenza appena avrò la fortuna di fare i S. Spiri-

tuali Esercizi » (LS 2°, pag. 81 s, nota 32); tutti sono del parere che la « parola del Padre si accetta sempre anche quando torna amara ».

Un amore sofferto

Sarebbe tuttavia falso e deviante immaginare un rapporto sempre idillico e riuscito tra il Conforti ed i suoi figli. In genere essi gli hanno certamente voluto molto bene ed hanno avuto una grande stima filiale per lui.

Ma non gli sono mancate da parte loro anche molte incomprensioni, delusioni e sofferenze acute. E proprio perché il Conforti li amava molto, ha avuto e saputo soffrire molto per i suoi.

a) Ci furono innanzitutto le delusioni ed il dolore causato dai casi personali di inquietudine o di infelicità vocazionale. Basta leggere la corrispondenza dolorosa e talvolta lacerante con il Manini (in LS 1°, pp. 233 e segg. oppure in PF pp. 31 ss); con P. Brambilla (LS 1°, pp. 55, 210, 216...); con P. Sartori (LS 2°, pp. 59 ss); con P. Roteglia (LS 3°, pp. 125 ss), ecc.

In questi casi egli dovette prendere talvolta delle posizioni dure, come dicevamo sopra. Lo faceva quando riteneva che il bene dell'interessato o della Famiglia saveriana lo richiedesse. Ma ciò dovette richiederli ogni volta una sofferenza ed uno sforzo

intimo enorme. Egli infatti non solo per temperamento e per educazione era rispettoso degli altri fino all'estremo, ma si sentiva anche per davvero « padre », e quindi amava colui che doveva correggere duramente. E naturalmente ne soffriva profondamente!

b) Ci furono poi, più in generale, le sofferenze che scaturivano spesso involontariamente, ma non per questo meno penosamente, dal contrasto tra la nobiltà d'animo del Conforti ed una certa ottusità o grossolanità di qualche suo figlio in qualche occasione. Dalle lettere emerge talvolta con stridore questo diverso livello umano e spirituale dei due corrispondenti, il Conforti da una parte ed il saveriano di turno dall'altra. Non si discute qui delle buone intenzioni o della bontà e generosità personale degli interessati, che anzi appaiono soggettivamente zelanti ed entusiasti del loro stato. Il problema è della loro sensibilità, finezza spirituale, tolleranza umana, lungimiranza, ecc. Ora Mons. Conforti appare un gigante in questo senso, mentre non sempre appaiono tali i suoi figli.

Ed il Conforti dovette quindi soffrire per questo intimo contrasto, di questa difficoltà ad essere capito e nei suoi più intimi desideri e nei suoi sogni più belli. Ma egli non grida mai questa sua intima sofferenza. La si può intuire però dai suoi silenzi o dal tentativo di impostare il discorso in modo diverso dal suo interlocutore, senza però mai umiliarlo o far-

gli capire direttamente la grossolanità delle sue affermazioni. Anche qui è illuminante una lettura attenta e affettuosa della corrispondenza, per esempio con il P. Pellerzi (LS 2°, pp. 205 ss) o con il P. Dagnino A. (ivi, pp. 227 ss) o con il P. Armelloni (ivi, pp. 165 ss) o con il P. Gazza (LS 3° pp. 230 ss) o con il P. Battagliarin (ivi, pp. 387 ss) e talvolta con lo stesso Mons. Luigi Calza (LS 1°, pp. 10 ss).

c) Già questi contrasti di sensibilità dovettero essere assai dolorosi per il Fondatore, perché mettevano a nudo la sua capacità di amore gratuito e la sua magnanimità paterna, e la sottoponevano alla prova della incomprensione e della oblatività.

Ma la sua paternità doveva raggiungere la più crocifiggente e scarnificante unificazione negli ultimi anni della sua vita. La ricerca in proposito dev'essere senz'altro ulteriormente approfondita e documentata. Ritengo tuttavia che ci siano già elementi sufficienti per affermare che, a partire grosso modo dal suo viaggio in Cina (1928), il Fondatore ha subito una prova dolorosissima e quindi una purificazione estrema del suo amore paterno per i suoi figli.

I fatti sono presto elencati:

- contrasti e incomprensioni per motivi economici fra la Direzione del Vicariato di Chengchow e la Casa Madre di Parma: cfr. LS 1°, pp. 171 s, 173 s, 178 s, 180 s, 183 s, 224 ss; LS 2°, pp. 83 s, 155 ss; ecc.
- sfiducia nell'indirizzo formativo in vigore a Parma

e quindi verso i giovani missionari: cfr. LS 1°, pp. 190 s; LS 3° pp. 383 ss; cfr. « Memoriale » 1929 per totum.

- disistima, dubbi o almeno forti diversità di vedute fra i missionari più rappresentativi della missione e gli Uomini che attorniano il Fondatore nella guida dell'Istituto in Italia. Tanto che il Fondatore deve difenderli decisamente e ripetutamente: cfr. LS 1°, pp. 181, 217, 184 a, 204 ss, 212. E perfino giustificarsi della scelta di P. Magnani a Cunsultore Generale (ivi, 214)!
- una certa tensione e divisione fra gli stessi missionari della Cina, da cui restò segnata negativamente anche tutta la visita (tanto attesa e tanto desiderata) del Fondatore (LS 2° pag. 145, 146; LS 1°, p. 202 s; LS 3°, p. 261). Questa divisione si palesò in particolare nella difficoltà di scegliere il primo Superiore Religioso (LS 2°, pp. 145 s., 258 s; LS 3°, p. 166 s) e colpì come una pugnalata alle spalle Mons. Confroti al rientro in Italia col famoso « Memoriale » Calza - Pellerzi - Gazza - Bassi (cfr. LS 1°, pp. 204 ss; LS 2°, pp. 220 s; LS 3°, pp. 261 ss.). Essa spiega anche il « caso » di P. Vanzin (cfr. LS 3°, pp. 324 ss). Di questo ha già riferito sopra il P. Fontana.

Quanto questi fatti abbiano ferito e turbato in profondità il cuore paterno del Conforti è possibile solo inturlo, se si pone mente a:

- Quanto egli ha amato e fatto per la missione che ora lo rimprovera indirettamente di poca premura,

attenzione e generosità;

- Quanto stimava, sosteneva e prediligeva proprio quegli uomini che ora, probabilmente senza rendersene conto, lo ferivano a morte in ciò che aveva di più caro: la fiducia reciproca;
- Quanto egli desiderava-sognava e insisteva per l'unione e la concordia fraterna, la stima e l'intesa reciproca, il senso di famiglia... cose che ora erano di fatto messe gravemente in questione o in pericolo da alcuni episodi e confratelli.

È vero che le critiche e i contrasti erano diretti soprattutto verso i collaboratori immediati del Fondatore (Bonardi, Popoli...), più che verso il Fondatore stesso. Mons. Calza tenta anzi stranamente di distinguere tra Mons. Conforti e la Direzione dell'Istituto (cfr. LS 1°, p. 184, nota 202). Ma questa distinzione era assurda ed impossibile. Voleva dire conoscere molto poco sia lo stesso Fondatore ed il suo acuto senso della responsabilità ultima nella guida dell'Istituto (che sentiva sua e non poteva cedere a nessuno), sia l'estrema lealtà ed il senso filiale dei PP. Bonardi e Popoli, che nulla facevano senza di lui e tanto meno contro di lui. Quindi di fatto le critiche, i dubbi, i sospetti non colpivano solo il Bonardi o il Popoli, ma anche e anzi in primo luogo lo stesso Fondatore.

Egli veniva così di fatto contestato come Superiore ed in un certo senso rifiutato come Padre proprio dai suoi figli più rappresentativi della Missione. Egli veniva così colpito in quanto aveva di più indifeso:

la sua paternità.

Ma ciò che ancor più dovette ferirlo a morte e dargli quasi un senso di vertigine fu la percezione che di fatto venivano messi in discussione e sembravano naufragare in un attimo tutte le idee ed i valori fondamentali su cui aveva faticosamente costruito tutta la sua Opera. Egli ebbe probabilmente la netta sensazione in quegli anni che la sua Congregazione potesse sfasciarsi completamente in breve tempo: cfr. LS 1° pp. 202s; 206, LS 2°, pp. 81, 145, 146; LS 3°, pp. 261 ss.

Era la prova più intima e lancinante che gli si poteva chiedere, al tramonto ormai della sua laboriosa giornata, dopo aver dato veramente tutto per la sua Famiglia. Credo che ciò si possa chiamare Getsemani o Croce.

Il « rifiuto del Fondatore » ed una forte crisi adolescenziale, non sono rare nella storia degli Istituti. Dio non ha risparmiato tale prova neanche al Conforti. Alla fine dell'Epistolario confortiano mi è venuto quasi sponaneo domandarmi con trepidazione: se il Conforti fosse vissuto ancora per 4-5 anni, sarebbe rimasto ancora Superiore Generale della sua Congregazione?

Tutti proclamano a parole di amarlo e di non voler affatto criticare lui, ma i fatti sono là, duri e taglienti per il suo cuore di Padre. Per cui mi sembra molto credibile la testimonianza pubblica del P. Perlini di aver cioè ricevuto come ammonimento solenne da Mons. Pellegrini in occasione della propria Ordi-

nazione la confessione accorata: « Ricordati che Mons. Conforti è morto di crepacuore per i contrasti e le incomprensioni esistenti in Congregazione negli ultimi anni ».

Così è pure dolorosamente illuminante la profezia o previsione che Mons. Conforti avrebbe fatto a P. Bonardi, e da questi scritta per comando del proprio confessore: « Tu dovresti essere il mio più naturale successore, ma non sarà così. Anzi avrai molto da soffrire per la Congregazione ».

Una controprova di questo cupo addensarsi di incomprensioni e diversità di vedute nei rapporti tra il Fondatore e alcuni dei suoi figli più rappresentativi della Missione potrebbe essere trovata anche nell'andamento dei primi due Capitoli Generali dopo la morte del Fondatore e nel Generalato di P. Amatore Dagnino. Ma anche questo è uno studio ancora tutto da fare.

Tutti questi fatti e queste previsioni dovettero comunque far soffrire moltissimo il Fondatore. La sua sensibilità era troppo acuta, lucida e profonda per non essere radicalmente scossa da questi avvenimenti. Probabilmente invece la maggior parte dei Saveriani di quel tempo non si rese nemmeno conto della situazione reale, e non c'è da meravigliarsi. Il Fondatore volle infatti soffrire da solo, in silenzio. Egli sentiva che era cosa sua, del Padre. È la sua croce, ed egli se la trascina in silenzio, sperando che « Tutto questo resti sepolto per sempre nell'oblio (...) nascosto per sempre in fondo al mio cuore (LS 3°, p.

261). Quanta magnanimità e grandezza paterna in questo atteggiamento!

Solo da piccolissimi segni ti accorgi o intuisci quale dovette essere la sua pena profonda, e quale la sua attenzione per portarne lui solo il peso! Cfr. il cambio di intestazione nelle lettere a Mons. Calza (LS 1°, pp. 204 ss), a P. Armelloni (LS 2°, pp. 190 ss), a P. Pellerzi (LS 2°, pp. 219 ss); cfr. la preoccupazione per spiegare e giustificare le scelte del I° Capitolo Generale del 1926 (LS 1°, pp. 212, 214); ecc.

Così la sua paternità divenne una paternità di dolore, cioè di donazione totale. La sua capacità di amore, attraverso queste prove, si fa più gratuita, più disinteressata, « si consuma » come olocausto. Deve rinunciare all'eco dolcissimo e gratificante della reciprocità, deve farsi dono puro. Non può più concedersi nemmeno le sobrie ma bellissime « effusioni » paterne che si permetteva talvolta con i figli più vicini. Ora il suo amore si misura solo sul bisogno del figlio, non su quello del Padre. Egli non pretende più nulla ormai per sé. Dona, rinuncia, sacrifica anche la sua paternità, e si abbandona dolorosamente ma generosamente al Padre da cui proviene ogni vera paternità:

« Ben m'avvedo che non mi resta che confidare unicamente (sottolineatura sua!) in Colui che dispone delle menti e dei cuori e può fare quello che noi poveri uomini non possiamo che desiderare ed invocare » (LS 1°, p. 206).

Credo che sia il suo Fiat! Ora può amare di un amore davvero gratuito: cfr. il capolavoro umano e

cristiano delle sue ultime lettere a P. Gazza (LS 3°, pp. 261 ss, 264 ss): egli, l'offeso, si china a consolare e incoraggiare con infinita tenerezza il suo figlio, e lo assicura che lo ama come e più di prima, gli chiede scusa di essere « in qualche modo la cagione » del turbamento del figlio e gli augura il ritorno « del sereno dello spirito, tanto necessario a ben servire il Signore », mentre Lui, il Padre, ha molto probabilmente ancora la notte nera nell'anima! Siamo davvero sulle vette dell'amore cristiano. Un amore arrivato alla oblatività e alla gratuità totale.

Ma proprio su queste vette il Conforti deve avere iniziato a sperimentare insieme anche la pace profonda della Pasqua. Le difficoltà, le incomprensioni, le prospettive oscure... sembrano ormai non turbarlo più e non metterlo più, come una volta, in agitazione. E non perché non ami come e più di prima la sua Opera, ma perché appunto il suo amore si è purificato e trasfigurato nella fede. L'Opera non è più sua, come Egli non si appartiene. Quindi affida tutto al Padre, con fiducia totale e abbandono completo. Ed è a questo punto che sente e annuncia l'irrompere della resurrezione: guarda sicuro al futuro, e celebra il Signore:

« Nella vita degli individui, come in quella delle Istituzioni, le divergenze e i contrasti sono inevitabili e Dio sempre li permette a fin di bene. Anche quanto è avvenuto tra noi ha prodotto i suoi buoni effetti, sia pure attraverso qualche pena di spirito. (Com'è fine nel tocco! NdR). Anche per questo Egli sia benedetto! Godo che costì regni la più

perfetta concordia tra i nostri... » LS 3°, pp. 264 s).

Tre mesi dopo il Fondatore moriva. Aveva saputo amarci per davvero.

Archivio Saveriano Roma

LINEE DI SPIRITUALITÀ

Lettura di un incontro

Fondazione cristocentrica

Finalità missionaria

Dimensione religiosa

Caratteristica familiare

Fino alla statura di Cristo

1. LETTURA DI UN INCONTRO

di P. A. Ceresoli

« Il carisma dei fondatori si rivela come una esperienza dello spirito trasmessa ai propri discepoli » (M.R. 11). Pare fuori di dubbio che l'« esperienza » determinante per il Conforti, quella che lo ha mosso a creare un progetto di vita per sé e a proporlo ai « suoi discepoli » è stata quella scaturita dall'incontro con il crocefisso.

Il fatto è conosciuto. Tutti i biografi lo narrano anche se pochi si sono fermati per tentarne una lettura approfondita ed esaminare gli elementi progettuali che ne sono scaturiti.

P. Ballarin così parla dell'incontro: « Un fattore decisivo della sua maturazione per la vocazione sacerdotale fu un crocefisso che il fanciullo incontrava tutti i giorni nella chiesa di S. Maria della Pace sulla via della scuola. Gli fece un'impressione profonda. « Io guardavo lui e lui guardava me, e pareva che mi dicesse tante cose... ». Più tardi confiderà ad un amico mostrandogli quel crocefisso ormai fatto portare in episcopio: « Vedi? È quello che mi ha dato la vocazione » (L'anima missionaria di Mons. Conforti, pag. 31). Così lo commenta il P. Ghizzo: « Il fascino di Cristo redentore, che lo avvinse fin da bambino, è qui ancor più evidenziato. Lo zelo della gloria del Padre, che tutto lo pervade, per lui non significa altro che cooperare con Cristo. Ma non è un Cristo

generico quello cui egli vuol donare la sua collaborazione, bensì il Cristo della croce che redime il mondo, e cioè tutti gli uomini... Questa cooperazione allora diventa l'identificazione con Gesù crocefisso: bisogna con lui essere vittime volontarie. Gesù infatti ha dato tutto se stesso, si è dimenticato per donarsi, si è lasciato distruggere nella morte per ricreare la vita, è divenuto, in una parola, vittima per amore degli uomini. Convertire, nella mente del Conforti, è redimere, e redimere è lasciarsi scegliere come vittime, lasciarsi identificare con Cristo sulla croce. È questo il tipo di consacrazione che egli personalmente vive e intende far vivere ai suoi seguaci» («Lo spirito, la finalità propria del Fondatore...», p. 25).

Vorrei tentare la lettura di questo incontro a partire da tre brani dei discorsi ai partenti che hanno le carte in regola per essere definiti autobiografici.

« Ma il Missionario è la personificazione più bella e sublime della vita ideale. Egli ha contemplato in ispirito Gesù Cristo che addita agli Apostoli il mondo da conquistare al Vangelo, non già colla forza delle armi, ma colla persuasione e coll'amore e ne è rimasto rapito ». (D.P. 12°).

« Leggiamo negli Atti degli Apostoli che quando S. Paolo partiva da Efeso verso Gerusalemme, i maggiorenti di Efeso si strinsero a lui e lo baciaron ed abbracciarono piangenti, persuasi di baciarlo per l'ultima volta.

Anche noi ci sepiamo; ma non piangiamo, benché il distacco sia dolorosissimo. Noi sappiamo che voi partite per combattere per una causa santa, e preghiamo il Signore che ci metta a parte dei vostri sudori e dei vostri meriti.

“Quando io sarò innalzato dalla terra, sopra la croce, attirerò a me tutte le cose”.

In queste parole è compendiato lo scopo della sua missione ed il segreto delle sue vittorie. E la missione di Cristo, è la missione vostra, il segreto delle sue vittorie deve pur essere il segreto dei vostri successi; la croce, il sacrificio di voi stessi». (D.P. 16°).

« *Nostro Signore ha detto sulla Croce: Sitio! Il Crocefisso insegna come per le anime si deve soffrire e dare anche la vita. Stringetevolo pure al petto, o novello apostolo, ed abbiate-lo compagno inseparabile per tutta la vita* ». (D.P. 18°).

Nei tre brani, al centro, vi è il crocefisso « contemplato, adorabile, compagno inseparabile », che si rivolge al missionario per dirgli « lo scopo della sua missione e il segreto delle sue vittorie ».

« *Io guardavo Lui e Lui guardava me e pareva che mi dicesse tante cose!* ».

Possiamo mettere a confronto i tre brani.

CRISTO DALLA CROCE	DICE	L'OBIETTIVO (scopo della missione)	IL METODO (programma di azione)
contemplato in spirito	addita	il mondo da conquistare	con la persuasione e l'amore
posto sul cuore con tra- sporto e gioia	dice chiara- mente vi addita vi affida	la stessa mis- sione di Cristo un campo da dissodare	con la croce e il sacrificio di sé
compagno inseparabile	ha detto insegna	per le anime	bisogna anche soffrire e dare la vita

La contemplazione del crocefisso non lo ha portato ad una spiritualità « passionista ». Nel Signore sulla croce non ha visto il sofferente da compatire e compiangere, ma il « compendio » di una missione.

In quello sguardo ha fatto esperienza dell'amore del Padre che vuole salvare tutti gli uomini e per questo ha mandato il figlio (Gv. 3, 16); e li salva non alla maniera del mondo ma secondo una logica assolutamente originale: « non già con la forza delle armi ma con l'amore e il sacrificio di se stesso ».

Gli si prospetta una chiara visione del disegno di salvezza: riunire gli uomini in pace e fraternità, nel Regno di Cristo « senza spremere una lacrima, senza versare una stilla di sangue fraterno, prodighi solo del proprio » (Ordinazione episc. di Mons. Calza).

« Quando sarò innalzato da terra, sopra la croce, attirerò a me tutte le cose ».

Ha intuito ciò che non era riuscito a capire Pietro, ciò che non comprendevano gli Apostoli (Mc. 8, 31-33; 9, 32), fino a quando non venne lo Spirito di verità ad insegnare ogni cosa (Gv. 14, 26; 16, 13) e a farli gioire di essere oltraggiati per amore del nome di Gesù (Atti 5, 41; vedi anche DP 4).

È stata un'esperienza dello Spirito che gli ha fatto « capire » che solo nel Cristo crocefisso, potenza e sapienza di Dio (1 Cor. 1, 24; cfr. PP p. 40), vi è salvezza.

Ha visto che fare apostolato non significa tanto agire, predicare, convincere, quanto redimere e salvare.

L'impegno primo dei missionari consiste quindi nel porre gesti di redenzione che per e nel Cristo crocefisso salvano l'uomo. Ha compreso che il missionario, come Cristo, parte per comunicare la vita, e ciò avviene dando la propria vita.

Vi ha visto un programma di vita: salvare l'uomo ripetendo i gesti salvifici di Cristo.

E ne rimase rapito!

L'esperienza di quell'incontro, personalizzata e maturata negli anni della gioventù e dell'età adulta, si trasformerà in un vero *progetto di vita* che il Conforti farà pienamente suo e presenterà come ideale di vita ai suoi figli. Tale progetto si fonda su alcune linee maestre fondamentali che si armonizzano per formare una precisa figura di cristiano (un discepolo alla sequela di Cristo). Tali linee ci pare di poter coglierle così:

- fondazione cristocentrica;
- finalità missionaria;
- dimensione religiosa;
- caratteristica familiare;
- una personalità cristiana matura-perfetta.

Cercheremo di sviluppare, nelle pagine seguenti, questi tasselli del mosaico che il Conforti costruì a partire dall'esperienza vitale del suo incontro con il Crocifisso.

2. LA FONDAZIONE CRISTOCENTRICA di P. C. Mongardi

Una rilettura. Sono cosciente che questa breve presentazione della dimensione cristocentrica della spiritualità saveriana è una rilettura. Inevitabilmente e volontariamente è una scelta di alcuni aspetti; è accentuare e sottolineare alcuni momenti e tacerne e dimenticarne altri.

Non voglio far dire al nostro Fondatore tutto quello che si dice oggi nella teologia ed evangelizzazione dell'America Latina. Però non posso prescindere. Anzi assumo questa prospettiva per conoscere meglio la spiritualità di Mons. Guido M. Conforti e per far emergere la sua vitalità ed efficacia nella formazione saveriana di oggi. Per questo mi rifarò soprattutto ad alcune pagine della « Parola del Padre », dove più chiare si trovano le istanze e inquietudini della mia rilettura.

Una definizione di cristocentrismo. Scrive G. Moioli nel Nuovo Dizionario di Teologia, ed. Paoline, Alba 1977, pp. 210-212: « Cristocentrismo è una formula. Con essa si vuole designare non tanto genericamente il fatto che nel cristianesimo Cristo ha un posto centrale, quanto l'effettivo rilievo che tale fatto acquista nella vita e nella riflessione cristiana.

Storicamente infatti la prospettiva della centralità di Cristo non dimostra sempre in tutti i contesti la medesima incidenza... Si potrebbe dire che, sul piano

dell'esperienza cristiana, il problema del cristocentrismo si pone a due livelli: uno costitutivo dell'esperienza stessa ed uno meno profondo, più contingente, legato ai diversi tipi di sintesi vissute, secondo cui si differenziano la cosiddette spiritualità... si parla ad esempio di un cristocentrismo francescano e medievale, di un cristocentrismo berulliano o oratoriano francese, di un cristocentrismo della spiritualità moderna...

Si tratta di qualificazioni sempre vissute « in Cristo »; esse tuttavia svolgono nella concreta sintesi vitale, una funzione di *catalizzazione o di punto prospettico*. Ciò è sempre stato ritenuto legittimo sia dal discernimento spirituale propriamente detto, sia dal discernimento pastorale ».

Quindi si può parlare legittimamente anche di cristocentrismo saveriano o di Mons. Conforti. Ma — ci domandiamo — qual'è la rilettura o il punto prospettico immediato di Mons. Conforti? Quale Cristo ci presenta? Quali atteggiamenti concreti di Gesù ci propone e ci chiede di seguire?

Un Cristocentrismo profondo, autentico, pratico, costante

Nella Lettera Testamento N. 7 scrive: « Vivremo di questa vita (vita di fede, del giusto, del Sacerdote e dell'Apostolo) se *in tutte le contingenze* terremo Cristo innanzi agli occhi della nostra mente, ed egli ci

accompagnerà ovunque, nella preghiera, all'altare, allo studio, nelle opere molteplici del ministero apostolico, nei contatti frequenti col prossimo, nel momento dello sconforto, del dolore e della tentazione. Ed *in tutto da lui prenderemo ispirazione* per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Gesù Cristo ».

Il Fondatore ci propone un cristocentrismo fondamentale, ma non in modo puramente formale, cioè generico e senza contenuti precisi. Non è solo il puro progetto, la utopia cristiana, ma sono indicazioni chiare sul modo di seguire Cristo e di vivere la fede in Lui.

Tra le « Caratteristiche » del cristocentrismo di Mons. Conforti, in questo passo risultano le seguenti: — la radicalità-totalità: Cristo bisogna seguirlo sempre, in *tutte* le contingenze e azioni della nostra vita, *ovunque*; bisogna prendere ispirazione da lui in *tutto*. È prendere sul serio il « Vieni e seguimi » del Vangelo.

- la contemplazione: tenere Cristo innanzi agli occhi della nostra mente, vederlo nella mente, che non è immaginazione fantastica, ma incontro profondo e costante.
- la unione mistica: si tratta di accogliere la presenza, la compagnia di Cristo, che sta-con-noi tutti i giorni (Cf. Mt. 28,20), vivente, operante, liberante (Mc. 16,20).
- la pratica: la realizzazione concreta, operativa, seguire Cristo, comportarsi come Lui nella preghiera,

nei contatti con il prossimo...

- la unità: avere una utopia, un progetto, una persona cui ispirarsi in tutto; unifica il nostro essere, ci personalizza, ci costituisce persone identificate e disponibili, come dice il Concilio Vat. II°: « Chi studia di imitare Cristo uomo perfetto, diventa egli stesso più uomo (GS 41 a). Unifica il nostro agire, che diventa manifestazione di un unico principio, testimonianza eloquente della eloquenza del fatto (COST. n. 251). Unifica il mondo e la storia alla orazione e alla fede e supera i persistenti dualismi tra azione e contemplazione, tra persona e comunità, tra preghiera e studio, in quanto Cristo ci accompagna ovunque ed in tutto prendiamo ispirazione da Lui. Ciò che ci chiede il Fondatore è una reale imitazione di Cristo, una sequela radicale.

Nelle Costituzioni, seguendo la numerazione del Fondatore, al n. 251 si dice: « Ricordi sempre il missionario che la sua condotta in tutte le contingenze ha da essere una continua predica eloquente dell'eloquenza del fatto, e sarà veramente tale se in *tutti gli incontri penserà come in essi si sarebbe diportato Cristo* di cui DEVE ESSERE COPIA FEDELE ».

Nel n. 205 scrive: « Ma ciò che sopra ogni cosa deve stare a cuore del missionario è l'attendere alla propria santificazione anche per poter meglio procurare quella degli altri. E perché non avvenga che procuri l'altrui con pregiudizio della propria, nulla trascuri di quei mezzi ordinati a mantenere e ad alimentare quella vita interiore che lo porti a *pensare, a*

giudicare, ad amare, a soffrire, a lavorare con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo ».

Un altro passo significativo per il cristocentrismo è il n. 186: « Assodato il fondamento della cristiana perfezione, li ecciti a tenere sempre dinanzi agli occhi Gesù Cristo, modello incomparabile di santità per tutti, ma in particolar modo per l'uomo apostolico, e ad *uniformare a quel divino esemplare i pensieri, gli affetti, le opere*, in modo che in essi si manifesti Gesù Cristo, come vuole l'Apostolo ».

Ritornano le stesse caratteristiche della autentica sequela di Cristo. *Una imitazione integrale*, dello stile di S. Paolo: con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Una imitazione non solo interiore, ma *totale*: nei pensieri, negli affetti, nella prassi; nell'amare, nel soffrire, nel lavorare.

Una imitazione di Gesù, nella scia della mistica classica. Mons. Conforti riprende alla lettera le parole di S. Giovanni della Croce: « In primo luogo è necessario che l'anima nutra un continuo e vivo desiderio di imitar Gesù Cristo in ogni cosa, conformandosi alla sua vita, *diportandosi in ogni incontro come Lui si diporterebbe* » (Salita al Monte Carmelo L. 13, 3).

E infine una imitazione di Cristo in *funzione missionaria*. « Dobbiamo possedere di Lui una consocenza più intima, anche perché destinati a farlo conoscere ed amare dagli altri. Gli infedeli, ai quali saremo mandati un giorno, diranno di noi come i gentili, nel Vangelo, dicevano agli Apostoli: "Vogliamo vedere Gesù" » (Gv. 12,21) (P.P. 13).

IL Fondatore ci suggerisce alcuni mezzi per conoscere intimamente e per seguire Gesù: «Dobbiamo sull'esempio della Maddalena sedere ai piedi di Gesù per ascoltarne le parole di vita. Dobbiamo sull'esempio degli Apostoli, appartarci dalla conversazione degli uomini per udire ciò che Egli dice al nostro cuore... Studiamo profondamente Gesù Cristo attraverso le pagine del Vangelo, attraverso il suo cuore divino, sforzandoci di uniformare ad esso il povero nostro cuore» (id.). In questo modo, attraverso l'ascolto, il deserto, la contemplazione e imitazione del Vangelo, potremo realizzare quel cristocentrismo essenziale, secondo il motto più sintetico e comprensivo di Mons. Conforti: IN OMNIBUS CHRISTUS, Cristo in tutti (Col. 3, 11).

Un cristocentrismo specifico, funzionale, particolare

Ora ci domandiamo: quale Cristo, quale immagine di Cristo ci presenta il Fondatore? Quali atteggiamenti concreti di Gesù ci propone di seguire? Solo così potranno emergere i tratti che permettono di parlare di una spiritualità cristocentrica saveriana. Nella PAROLA DEL PADRE ci sono indicazioni significative e sufficienti per legittimare – a mio parere – questo nome.

Gesù crocifisso-missionario

Dal Gesù della croce, « gaudio, fortezza, guida, immolato al Padre per la redenzione del mondo », impara tante cose; ai suoi piedi nasce la sua vocazione.

« Il crocifisso è il gran libro sul quale si sono formati i Santi e sul quale noi pure dobbiamo formarci. Tutti gli insegnamenti contenuti nel s. Vangelo sono compendati nel Crocifisso. Esso ci parla con una eloquenza che non ha eguale: con l'eloquenza del sangue. Ci inculca l'umiltà, la purezza, la mansuetudine, il distacco da tutte le cose della terra, l'uniformità ai divini voleri, e soprattutto la carità per Iddio e per i fratelli. Con la sua crocifissione Gesù ha riconciliato l'umanità con Dio e congiunto fra loro con un solo vincolo d'amore i dispersi figli del primo padre. S. Alfonso poteva ben scrivere ai piedi di un Crocifisso queste parole: « Così si ama ». Ma tre altri grandi insegnamenti Egli ci imparte. Ci dice quanto sia preziosa la grazia santificante riconquistata a prezzo della sua immolazione; quanto sia preziosa l'anima nostra ricomprata col suo sangue divino e quanto gran male sia il peccato, cagione della morte dell'Uomo-Dio...

Per questo, al Missionario che parte per lontani lidi ad annunziare la buona novella, non viene fornita altra arma all'infuori del Crocifisso, perché questa possiede la potenza di Dio e per essa egli trionferà di tutto e di tutti, dopo aver trionfato di se stesso » (P.P. 39).

Il Crocifisso ci parla con il linguaggio più convincente: quello della testimonianza, del martirio, del sangue; il linguaggio degli umiliati e offesi in un atteggiamento di darsi e sacrificarsi. Il Crocifisso ci inculca la pratica di tutte le virtù evangeliche, delle beatitudini e soprattutto dell'amore a Dio e ai fratelli. Il Crocifisso è il fondamento dell'universalismo della nostra spiritualità; ha riconciliato l'umanità con Dio e gli uomini fra loro nell'amore. E noi siamo i ministri di questa riconciliazione e comunione tra tutti gli uomini dispersi, lontani, oppressi, divisi. Il Crocifisso ci rivela il valore della grazia e dell'amore di Dio, ci rivela il valore dell'uomo e della vita e ci rivela la gravità e disumanità del peccato. Per questo al missionario che parte per annunciare il Vangelo viene consegnato solo il Crocifisso, che è il vero missionario, rivelatore dell'amore di Dio e del suo giudizio sul mondo, e che il Fondatore chiama l'unica arma in nostro possesso e sufficiente per conciliare l'umanità, perché possiede la potenza di Dio.

La vita missionaria è una vita spesa, per sua natura, fino alla morte, per amore dei fratelli. Quindi angosce, sofferenze, malattie, persecuzioni e persino la « corona del martirio » fanno parte della scelta missionaria. Ed il Fondatore che era convinto di questa realtà non tralasciava mai di mettere in evidenza l'invio dei Padri in Cina ed in quelle circostanze consegnava ai partenti il crocifisso. Il missionario infatti è chiamato a conformare la propria vita sullo stile del Crocifisso. Il Crocifisso diviene per lui mo-

dello in ogni «contingenza dell'arduo cammino» che lo attende. È nella croce che il missionario trova la forza ed il gaudio più profondo e vero, perché ha lasciato tutto per seguire Cristo.

Mons. Conforti è talmente convinto di questa realtà della «croce» per la vita del missionario che nelle sue Costituzioni al n. 197 così si esprime: «Ogni missionario si consideri come vittima volontaria per la conversione degli infedeli e reputi sempre somma gloria il cooperare con Cristo, sia pur modestamente, alla redenzione del mondo; e saluti con santo entusiasmo il giorno in cui gli sarà dato far sacrificio d'ogni cosa più cara per recarsi sul campo del lavoro, pronto a tutto per compiere la volontà di Dio che a lui si farà manifesta nelle disposizioni dei superiori».

a) *Gesù annunciatore del Regno.* «Il beneficio più grande che ci abbia fatto il Signore è quello di averci chiamati a far parte del suo Regno, che è la Chiesa...

Per appartenere a questo Regno è necessario partecipare dello Spirito di Cristo... Il Maestro divino ha detto che il Regno è dentro di noi. Deve infatti risiedere innanzitutto nella nostra mente con la verità, nel nostro cuore con la giustizia, nell'anima nostra con la grazia... Se vogliamo appartenere a questo Regno dobbiamo ascoltare, custodire, seguire la verità, dobbiamo praticare la giustizia, non quale l'intende il mondo, ma quale la proclama Cristo allorché chiama beati coloro che ne hanno fame e sete...» (P.P. 11).

Nonostante le inevitabili lacune nella teologia del Fondatore, che identifica Regno di Dio con la Chiesa – mentre la Chiesa è Sacramento del Regno, cioè segno e presenza dell'azione salvatrice e liberatrice di Dio in Cristo per tutta l'umanità e tutta la storia: è la Chiesa che predica la liberazione, ma a volte sono altri che la realizzano – e nonostante la riduzione intimistica della verità e giustizia, è significativo che Mons. Conforti ci proponga un Cristo che pratica e predica la giustizia, e che proclama beati quelli che hanno fame e sete, cioè quelli che lo seguono nell'anelito, nella ricerca e nell'impegno per la giustizia, senza la quale non c'è Regno di Dio.

b) *Gesù povero*. « Ci voleva l'esempio di un Uomo-Dio per far amare la povertà. Egli nasce povero in una grotta, vive povero per trent'anni nell'oscurità di una bottega, compie il suo apostolato pubblico alimentandosi della carità... e muore ignudo sopra di una Croce. Il Profeta aveva con verità vaticinato di lui che sarebbe venuto per evangelizzare i poveri, *in mezzo dei quali ha trovato le sue delizie*. Ad essi di preferenza promette il cielo... La ricca povertà del Vangelo è la *liberazione da ogni schiavitù* e la conquista di quella piena libertà di spirito senza la quale non si concepisce felicità » (P.P. 79-80).

Sembra un passo del Documento di Puebla, dove si parla di Gesù povero, che ci chiede la opzione per i poveri e di vivere *DESDE LOS POBRES* ai diversi livelli: *PARA LOS POBRES*, cioè vivere in funzione e a servizio dei poveri, solidarizzare con gli emargi-

nati della terra; *CON LOS POBRES*, ciò stare con loro, convivere, condividere, compartecipare: *COMO LOS POBRES*, cioè vivere come loro, senza sicurezza e dignità.

Dice profeticamente Mons. Conforti che Gesù ha trovato in mezzo ai poveri le sue delizie (cfr. Sapienza) e ai poveri ha annunciato la Buona Novella. E noi? Siamo figli di Mons. Conforti in questo punto? Quali delizie? Non ho incontrato nei testi da me analizzati, passi dove il Fondatore presenti Gesù come modello di obbedienza e di castità, mentre insiste che nasce povero, vive povero, muore povero. È questa povertà, cioè essere povero come Gesù, come lui evangelizzare i poveri, che produce la liberazione da ogni schiavitù e la libertà dello spirito.

c) *Gesù lavoratore*. « La parola d'ordine, programma della nostra vita di ogni giorno, e dirò anzi di ogni ora, dovrebbe essere questa: *lavoriamo*. È questo il dovere imprescindibile che tutti abbiamo, come uomini, come peccatori e come cristiani... tutti debbono lavorare, o con la mente o con la mano, perché tutti sono tenuti a portare il proprio contributo alla società... Soprattutto poi dobbiamo amare il lavoro come cristiani, *sull'esempio di Gesù Cristo nostro duce e modello*... Fin dagli anni più teneri, egli si è sottoposto alla fatica e ci si presenta come operaio infaticabile nella vita sua privata e pubblica » (P.P. 103).

Forse ci siamo dimenticati questa parola d'ordine del nostro Fondatore. Forse ci siamo dimenticati di questa partecipazione alla costruzione della città

umana, di questa dimensione politica e sociale mediante il lavoro. Forse ci siamo dimenticati di seguire Gesù ed essere come i poveri. Forse abbiamo nascosto queste chiare indicazioni pratiche e cristocentriche mediante coperture spiritualizzanti e ideologiche. Essere operai infaticabili, lavorare, amare il lavoro.

Ecco un modo autentico di seguire Gesù e di vivere il cristocentrismo concreto e specifico del nostro Fondatore.

e) *Gesù eucaristico, amico, risuscitato*. Ho cercato di porre in rilievo alcune delle immagini di Cristo proposte dal nostro Fondatore. Non sono le uniche, ma quelle a cui è urgente richiamarsi per essere fedeli alla nostra spiritualità, al nostro carisma e identità. È questo Gesù che dobbiamo seguire e che dobbiamo proporre come modello nella formazione.

Altre immagini di Cristo importanti per Mons. Conforti: « Gesù Sacramento, centro dei nostri pensieri e affetti » (LT n. 8). Gesù fedele al Padre e all'umanità, aperto e disponibile a tutti, specialmente agli stranieri, gentili, peccatori (PP, 100). « Gesù amico incomparabile » (id. 75). E infine Gesù risuscitato: « La risurrezione di Cristo è veramente la causa, il modello, il pegno sicuro della futura nostra risurrezione » (id. 147).

Per sintetizzare il cristocentrismo specifico di Mons. Conforti, ricordo la sua frase programmatica: *Caritas Christi urget nos* (2 Cor. 5.14). È l'amore di Cristo che ci spinge. E quale Cristo? Siamo invasi, siamo spinti, siamo incalzati dall'amore di Cristo e a

Cristo servo del Regno di Dio, a Gesù povero, a Gesù lavoratore, a Gesù che fa l'opzione preferenziale per gli stranieri e pagani, a Gesù amico intimo, crocefisso e risuscitato.

Cristocentrismo nei documenti saveriani recenti

In confronto alla viva e costante dimensione cristologica della spiritualità del Fondatore mi ha fatto impressione la mancanza di rilievo e quasi l'assenza di essa in alcuni degli ultimi Documenti della storia saveriana. Nel IX Capitolo Generale ci sono vari accenni, che andrebbero approfonditi per mettere in rilievo la continuità con il Fondatore. « Soprattutto il saveriano sarà desideroso di condividere ciò che è al centro della sua vita: la fede in Gesù Cristo » (p. 52). « Fatti poveri con i poveri, i saveriani ameranno questi fratelli come Cristo li ha amati e faranno proprie le loro aspirazioni alla giustizia » (p. 56).

Nel X Capitolo Generale l'unico Documento che tratta del cristocentrismo è quello sulla formazione. Vi si legge: « La missione segue l'incontro e la consuetudine di vita con il Cristo. La condizione prima e basilare di ogni azione missionaria è quindi, oggi come sempre, continua conversione a Cristo, al suo progetto, alla sua Parola » (p. 43). « Prolungando lo stile e l'atteggiamento di Cristo... » (p. 45).

« La meditazione della solidarietà di Dio con l'uo-

mo è fondamentale... Tutto il messaggio biblico ci mostra un Dio che è con gli schiavi, è con quelli che non sono, da Mosè ed il popolo ebreo fino a Zaccheo e al cieco di Gerico » (p. 25).

È un esempio di come la dimensione cristocentrica sia appena sfiorata. Come è appena sfiorata nelle interessanti linee-guida, ciascuna delle quali potrebbe e dovrebbe avere una fondazione cristologica, come appare dall'accento: « Non possiamo generare nuovi cristiani se non nella misura in cui riproduciamo essenzialmente e visibilmente il Cristo della storia e della fede » (p. 9).

Il « Progetto di Costituzioni » presenta la dimensione cristologica in un modo meno generico e più in consonanza con il Concilio Vaticano II° e con lo Stile del nostro Fondatore.

« Con la professione dei consigli evangelici i saveriani si consacrano più intimamente al servizio di Dio, imitano più fedelmente Gesù Cristo » (p. 10).

« Il missionario offrirà il suo servizio, che è partecipazione alla triplice dimensione del servizio e della missione di Cristo stesso, Profeta, Sacerdote e Re » (p. 16). « Il saveriano deve sentire vivamente l'esigenza evangelica della povertà che lo rende più conforme a Cristo... che si fece povero con i poveri e piccolo con i piccoli » (p. 20-21). « Mossi dalla carità, che spinse il Figlio di Dio a porre la sua tenda in mezzo a noi » (Reg. 12).

« Gesù, il primo e più grande evangelizzatore, che passava per città e villaggi proclamando la Buona

Novella del Regno e curando infermità, pregava e invitava a pregare il Padre: Venga il tuo Regno » (Reg. 20).

« Gesù stesso e il gruppo dei suoi hanno costituito una comunità di vita » (Reg. 46). « Si raccomanda vivamente l'adorazione personale dell'Eucaristia, affinché Cristo sia sempre più centro di vita, anima dell'apostolato e conforto nelle tribolazioni » (Reg. 58).

E la bella sintesi del cristocentrismo saveriano: « La spiritualità del saveriano è tutta centrata su Gesù Cristo, principio dinamico e ispiratore del pensare, dell'amare e dell'agire. Il Fondatore stesso era talmente immedesimato con Cristo che lo sapeva vedere ovunque e collocare al centro di tutto... Non per nulla egli ha riassunto il motto emblematico della sua attività apostolica e dell'Istituto nelle formule paoline: CRISTO TUTTO IN TUTTI (Col. 3,11) e LA CARITÀ DI CRISTO CI SPINGE (2 Cor. 5,14). Perciò il saveriano deve guardare a Cristo come a modello supremo di consacrazione al Padre e di donazione agli uomini, cercando quella intimità con Lui che conduce all'unione facile e abituale » (Reg. 40).

3. FINALITÀ MISSIONARIA

di P. G. Ferrari

Premessa

Se parliamo qui della dimensione missionaria del progetto del Fondatore di un Istituto esclusivamente missionario come il nostro, non è per dimostrarne l'esistenza nell'insieme del progetto, ma perché tale dimensione missionaria ha già subito (ed ancora dovrà subire) delle variazioni considerevoli in questi ultimi vent'anni.

Forse oggi noi siamo ad un tornante della strada finora percorsa. Non mancano oggi, come sempre, coloro che sono entusiasti della tappa odierna del cammino della missione, ma neppure mancano quelli che non hanno ancora accolto queste novità. Siamo ad una tappa che è stata elaborata dalla coscienza ecclesiale del dopo-concilio con contenuti aggiornati e con termini nuovi, anche se non sempre netti e precisi come avremmo desiderato.

Dove stiamo andando? Non è possibile rispondere oggi. Ma non dobbiamo temere, perché il cammino della Chiesa è Qualcuno del quale ci fidiamo, anche se non abbiamo in mano mappe chiare e dettagliate del viaggio. Per studiare l'itinerario storico di questa dimensione, penso sia bene prendere le mosse da quella visione della missione che era propria del Fondatore, come essa appare dalla sua Lettera Testa-

mento e dalle Costituzioni originali del Fondatore (1921), dalle Lettere della fondazione e da quello che scriveva Mos. Conforti ai Missionari Saveriani.

1. La dimensione missionaria nel pensiero e nel tempo di Mons. Conforti

A) Visione della missione e dell'impegno missionario.

La dimensione missionaria del progetto di Mons. Conforti va cercata nella visione della missione e del conseguente impegno dei cristiani in generale e dei missionari in particolare per essa. Diciamo subito che non sarebbe generoso e non denoterebbe buon senso storico mettersi a giudicare con le categorie storiche dei nostri giorni il pensiero missiologico della fine del secolo XIX° e dell'inizio del XX°, trasferendo nel nostro tempo e nella nostra problematica un modo di vedere le cose 80 anni fa. In questo senso mi sembra che un « ritorno alle origini » deve essere guidato con molta cautela e si deve affrontare con un tipo di lettura in profondità che ricerca più gli atteggiamenti spirituali che i contenuti e le ragioni contingenti e concrete del tempo.

Occorre cogliere il senso più profondo del suo itinerario spirituale e del dono che lo Spirito gli ha trasmesso; ripetere la sua esperienza quasi mettendosi come lui davanti al Cristo, il gran libro della Croce, e risentire le sue parole fino a far diventare l'ideale missionario « una forte passione ».

Il mondo missionario: del mondo missionario, del valore delle culture e delle religioni, Mons. Conforti aveva una « nozione pessimistica e fantasiosa divulgata nella letteratura missionaria specialmente popolare » (Ballarin, pag. 52). Era del resto la nozione che tutti avevano a quel tempo; con l'attenuante che Mons. Conforti non aveva avuto — come invece ebbero altri Fondatori di missionari — una diretta esperienza del mondo missionario, ma « dovette costruirsi a freddo, diciamo pure attraverso i magri rivoli di un'informazione missionaria provinciale » alimentata dai pochi periodici missionari e « dalla gonfia letteratura apologetico-missionaria creata dal romanticismo francese » (Grazzi cit. da Ballarin, pag. 54). Di fatto la sua visione pessimistica della cultura fu attenuata dopo la visita alla Cina, della cui cultura parla con ottimismo e speranza, segno di una mente aperta ed assimilatrice, nella lettera pastorale ai fedeli di Parma dopo la visita (gennaio 1929).

La figura del missionario secondo Mons. Conforti è ancora quella popolare fatta di epica grandezza e di eroismo cavalleresco, quella che molta gente ha in mente ancor oggi. C'è da aggiungere tuttavia che sotto la descrizione oleografica del missionario c'è — nel Fondatore — l'idea che il missionario può compiere grandi opere per la forza e la presenza della grazia. La vera immagine del missionario è quella degli Apostoli « che, abbandonata ogni cosa, si diedero interamente e senza alcuna riserva alla sequela di Lui

e che noi dobbiamo considerare come i nostri migliori maestri » (L.T. 7).

È l'immagine dei vari missionari da S. Bonifacio in poi, fino ai più recenti Massaia, De Jacobis, Cagliero; ma il modello più familiare e più citato resta S. Francesco Saverio. Anche di lui il Conforti faceva un ritratto popolare ed eroico: « Eccolo discinto, scalzo, senz'altro viatico che il breviario... Ben venticinque i morti richiamati in vita... 18 milioni gli idolatri convertiti, duecentomila quelli battezzati dalle sue mani... ». Il Conforti non si preoccupa, come faremmo noi oggi, della verità storica di tutte queste affermazioni « non solo per assenza di spirito critico, ma anche perché nell'apostolato del Saverio vede operare la forza divina cui niente è impossibile » (Ballarin pg. 57).

Il Fondatore dei Saveriani insiste presso i suoi perché l'azione missionaria sia la « manifestazione della vita di Cristo in noi » (L.T. pag. 7) e per questo nei discorsi per la partenza dei missionari — ce ne sono 14 — egli scende al pratico e raccomanda quelle virtù che in lui sono la garanzia di un apostolato fecondo: unione, obbedienza, preghiera assidua nella preoccupata consapevolezza dei pericoli cui verranno esposti; ricorda loro la caducità della vita, la precarietà del futuro, l'esempio dei grandi missionari come Paolo e Francesco Saverio. Questo perché al di là dell'immagine popolare del missionario, Mons. Conforti è convinto che anche il Missionario resta

un poveruomo, debole e fragile, bisognoso della grazia di Dio.

Causa del lavoro missionario è per il Conforti la volontà salvifica di Dio, manifestatasi nell'invio del Redentore e nel mandato missionario di Cristo alla sua Chiesa. Tale idea è ben chiara nel primo articolo delle Costituzioni del Conforti e nella lettera al Card. Ledochowski (9/3/1894).

« In omnibus Christus » e « Caritas Christi urget nos » dicono il fondamento cristologico ed ecclesologico della responsabilità missionaria: un dovere di carità universale urge il cristiano: se egli riflette alla sua natura, diventa necessariamente missionario, e lo è in proporzione alla sua carità.

Ai tempi di Mons. Conforti il *fine specifico* del lavoro missionario era la conversione degli infedeli e la fondazione della Chiesa. Non è facile provare che proprio queste siano state le intenzioni espresse di Mons. Conforti. Ma egli conosceva certamente le idee della enciclica « Maximum illud » ed il magistero missionario dei Papi del suo tempo. Egli parla dei missionari dell'Honan occidentale come dei « fondatori e dei padri » di quelle comunità (Lettera alla diocesi in occasione della consacrazione episcopale di Mons. Calza nel 1912).

Ma è molto più frequente trovare nelle lettere del Conforti che i missionari lavorano per salvare e convertire gli infedeli.

Il metodo missionario secondo Mons. Conforti: non sarebbe difficile fare un confronto con quello che dice P. Paolo Manna nelle sue « Osservazioni sul metodo missionario » recentemente pubblicate (EMI Bologna, 1979) e vedere come queste sono più realistiche e complete, frutto come sono di un'esperienza missionaria più diretta e prolungata.

Nel Conforti si ritrovano innanzitutto quegli elementi che ci provengono dalla sua esperienza spirituale e che fondano la missione in ogni tempo: la preghiera, la testimonianza, la Parola, la presenza caritativa, il dono di sé, ecc...

Ma nelle sue lettere, nelle Costituzioni dell'Istituto, troviamo anche degli elementi di metodologia missionaria direttamente legati a quei principi di missiologia che in quel tempo già si facevano strada e che in un certo modo sono ancora oggi presenti nell'attuale scienza missiologica.

Egli riteneva che il missionario facesse suo il principio dell'*adattamento* ed assumesse gli usi e costumi del popolo per rendere più facile ed efficace la proposta cristiana. Si tratta, per lui, a dire il vero, di un adattamento prudente ed a senso unico. Egli teme che l'eccessivo zelo di farsi « tutto a tutti » possa finire con il danneggiare il missionario. Si tratta di un consiglio che aveva raccolto non solo dalla sua personale riflessione, ma anche dal consiglio di « persone probe e specialmente che conoscono la Cina » (LC 2). Non aveva invece alcuna preoccupazione e nessun limite da porre nell'uso delle scienze e delle

tecniche più adatte e moderne per poter essere più efficaci nell'apostolato. Si vedano per esempio gli articoli 231 e 236 delle Costituzioni in cui raccomanda ai Superiori di far apprendere agli allievi tutto ciò che può essere utile per rendersi « strumenti atti a procurare la salvezza delle anime » facendo suo l'invito di Paolo ai Filippesi (4,8) a cercare « tutto quello che è vero, onesto, giusto, santo, amabile... ». Così egli aveva fatto seguire ancora nel 1898 ai giovani missionari dei corsi di infermeria, nel 1905 aveva introdotto dei corsi di agraria, e nel 1927 aveva autorizzato alcuni saveriani a studiare medicina all'Università di Parma.

Una caratteristica dell'azione missionaria e della dimensione missionaria della fisionomia saveriana è anche quella della *comunione* con la Chiesa e con il Vescovo. Le missioni sono ricevute dal Vicario di Cristo (cfr. Cost. 2) e nel lavoro apostolico i saveriani (raccomanda loro il Fondatore) « si pongano sempre intieramente in mano di chi governa la missione, in nome e con l'autorità del Vicario di Cristo », l'Ordinario diocesano (art. 82), a cui dovranno sempre professare tutto l'ossequio e l'obbedienza, dal momento che resta infecondo il lavoro di chi non lavora in comunione con la Chiesa.

Nel metodo missionario, secondo Mons. Conforti, ha un significato preciso da un parte la preparazione accurata e l'impegno per accostare la classe colta, dall'altra. Incoraggiava i saveriani, come appare dalle lettere al P. Vincenzo Dagnino (LS 2, pag. 284) ed

al P. Popoli (LS 3, pag. 136), a studiare il cinese classico fino a poterlo maneggiare bene « per mettersi in grado di stare di fronte a codesti superbi letterati, per guadagnare a Cristo, non solo il popolo, ma anche il mondo intellettuale » (LS 2, pag. 284. Si vedano anche gli artt. 200 e 201 delle Costituzioni).

Ma soprattutto aveva fiducia nel numero e nella qualità dei missionari (LS 1°, pag. 302).

Mons. Conforti era anche convinto che i migliori annunziatori del Vangelo erano i sacerdoti locali. Ed egli pensava alla possibilità di reclutare delle vocazioni saveriane cinesi. In una lettera a P. Giovanni Gazza (LS 3°, pag. 245) Mons. Conforti si compiace del progetto di tre seminaristi di farsi saveriani.

Per dare un giudizio complessivo sulla visione missionaria di Mons. Conforti, possiamo senz'altro convenire con ciò che scrive P. Ballarin (pagg. 64-65): « Pur restando al di sotto dei missiologi di professione (pochissimi allora) e dei patriarchi consumati nel lavoro apostolico diretto, (il Conforti) si trovò in posizione di vantaggio rilevante rispetto al clero ed alla classe colta del suo tempo. Se cerchiamo una valutazione assoluta della sua cultura missionaria sulla base degli scritti lasciatici, l'impressione è piuttosto negativa (...) egli resta un divulgatore (...) per questo è incompleto, se non errato, un giudizio sul sapere missionario di Mons. Conforti quando sia basato esclusivamente sui suoi scritti. Il suo pensiero deve essere valutato soprattutto in base alle opere che sostenne. Se non c'è ricchezza ed originalità, c'è

profondità di passione che portò Mons. Conforti all'avanguardia della cooperazione missionaria mettendolo in linea con gli iniziatori ».

B) Centralità della dimensione missionaria nella fisionomia saveriana secondo Mons. Conforti

Mons. Conforti aveva una grande concetto della vocazione missionaria, del lavoro missionario e dell'opera che egli aveva concepito in favore della diffusione del Vangelo. A tale concetto doveva seguire una formazione corrispondente coerente con l'importanza e la bontà dell'ideale missionario. Credo sia necessario far emergere che la missione, la dimensione missionaria, assumeva all'interno del progetto di Mons. Conforti il ruolo di idea trainante. Dalla missione prende luce tutta l'attività del saveriano; alla missione il saveriano deve far convergere tutta l'opera sua, sia nella direzione che nella formazione e deve escludere positivamente « qualsiasi altro scopo per quanto nobile e santo » (art. 3 delle Costituzioni). La missione — perciò — diventa davvero l'elemento determinante della spiritualità e della fisionomia del saveriano.

Non c'è bisogno di dimostrare questa affermazione: si corre il rischio di fare un discorso pleonastico.

Spesse volte però nella storia saveriana si è finito per opporre la dimensione religiosa a quella missionaria oppure viceversa, con l'intenzione di volta in

volta senz'altro lodevole, ma senza senso della storia e della verità, nell'illusione di portare i saveriani ad un maggiore fervore. Penso che questo genere di preoccupazioni non fosse nella linea di Mons. Conforti.

Nella Lettera Testamento infatti egli afferma che l'unione della vita apostolica con la professione dei voti religiosi costituisce « quanto di più perfetto si possa pensare secondo il Vangelo » (pag. 7 e Cost. art. 96).

Dalla storia poi sappiamo che Mons. Conforti ha sempre voluto i Saveriani consacrati a Dio nella struttura della vita religiosa tradizionale, non per rinchiuderli in essa, ma per renderli più efficaci nell'attività missionaria. « La fondazione di Mons. Conforti porta, fin dal suo apparire, la fisionomia di una Congregazione religiosa (...); quando si sentì spinto a formare dei missionari li vide subito e sempre come avrebbe voluto essere egli stesso, gettati anima e corpo nell'apostolato, senza legami e senza riserve, cioè li vide religioso-missionari » (Ballarin, pag. 78).

Mons. Conforti chiede ai Saveriani di raggiungere un alto grado di santità nella ricerca della perfezione evangelica, nella fede, nella preghiera, nella carità, nello zelo apostolico, nell'unione con Cristo. « Ma tutto questo deve essere realizzato *mediante e nel lavoro apostolico* » (Ballarin, pag. 47 ed anche Costituzioni artt. 205 e 73 che documentano ulteriormente questa complementarità).

Scriva ancora il Ballarin: « Mons. Conforti concepì il missionario così: in actione contemplativus. Pensò alla fusione di vita attiva e contemplativa, il che costituisce uno dei grossi problemi per i teorici della vita spirituale. Ma Mons. Conforti non fece sottili disquisizioni; egli insegnò con l'esempio e con formule pratiche. Egli considerava le opere apostoliche "amore di Dio posto in opera" (art. 198) e le vedeva come realizzazione, non impedimento all'unione con Dio » (op. cit. pag. 47).

Con sensibilità moderna consacrata più tardi dal Concilio Vaticano II° (P.O. 13-14), Mons. Conforti introduceva nella fisionomia del missionario un tentativo di unificazione della sua esistenza apostolica.

« La santità del missionario, secondo Mons. Conforti, si fa dunque attraverso l'azione apostolica. La fede non basta, la contemplazione non è sufficiente; bisogna che esse discendano nell'azione, si manifestino nello zelo operante, perché si abbia il missionario pensato da Mons. Conforti. È ciò che con una formula incisiva esprimeva S. Tommaso: "Cum aliquis a contemplativa vita ad activam vocatur, non fit per modum subtractionis" » (II IIae q. 182, a. 1 ad 2um) (Ballarin, op. cit. p. 47).

I Missionari Saveriani pensati da Mons. Conforti troveranno quindi nella dimensione missionaria del loro progetto la strada della loro santità. Saranno apostoli solo se santi, ma soprattutto saranno santi solo se saranno apostoli e solo mediante l'azione

missionaria, perché questo è il progetto di Dio e della Chiesa su di loro, la forma di santità che Dio chiede loro (cfr. Ballarin, pag. 48).

2. La dimensione missionaria nello sviluppo della riflessione teologica e pastorale della chiesa da Mons. Conforti ad oggi

A) La missione ad gentes dal Concilio ad oggi

I fenomeni socio-politici della seconda metà del secolo ventesimo che hanno interessato soprattutto quella fascia di mondo in cui si trovavano le « missioni », insieme con i cambi teologici indotti dalla riflessione conciliare, hanno determinato un aggiornamento del concetto di missione della Chiesa con una serie di accentuazioni che hanno fatto nascere una diversa percezione della « missione ad gentes » (intendendo con questa espressione l'attività missionaria specificamente intesa). Una nuova concezione che ha qualche volta prodotto disorientamento in certi missionari che si sono sentiti falliti o traditi.

Prima del Concilio Vaticano II° l'attività missionaria era tenuta in un certo modo al margine della Chiesa, anche se altamente stimata per l'impegno ed il sacrificio ad essa offerti dai missionari. Sembrava quasi non trovar posto nel trattato teologico della chiesa; basta scorrere per questo i trattati teologici per verificare l'impressione che quest'attività era rite-

nuta una specie di preambolo o di corollario al discorso sulla Chiesa. « Lumen Gentium » (13.16.17) e « Ad Gentes » (2-6) affermano che l'attività specificamente missionaria è nella linea della missione trinitaria (LG 17 e AG 2-6) e deriva in maniera diretta e necessaria dalla natura della Chiesa, che è « tutta missionaria » (AG 35). L'attività missionaria ad gentes è quindi necessaria ed essenziale per la presenza della Chiesa nel mondo. Queste affermazioni del Concilio hanno segnato l'entrata ufficiale dell'attività missionaria ad gentes nel trattato teologico della Chiesa.

Se ne deduce che l'attività missionaria della Chiesa ha in Ad Gentes una chiara definizione, dei territori in cui questa si svolge, dei compiti precisi, distinti e diversi dall'attività ecumenica e dall'attività pastorale in genere, ha anche degli operatori (i missionari) e delle modalità di esecuzione (descritte nei Cap. V e VI).

Al Concilio ed in particolare all'Ad Gentes che hanno dato uno « status » all'attività missionaria ed hanno anche risvegliato un approfondimento degli studi su di essa, ha fatto seguito una specie di crisi, di difficile lettura, perché paradossale in se stessa (seguiva un'affermazione della missione) e ambigua (composta di elementi negativi e positivi) che possiamo dichiarare negativa e positiva al tempo stesso. Cerchiamo di esaminarla perché vi si possono percepire alcune tendenze che chiariscono atteggiamenti di oggi.

a) Elementi della crisi decisamente negativi: ce ne sono di natura teologica:

- un'esasperata affermazione della possibilità universale di salvezza;
- della libertà di coscienza e del valore delle religioni non cristiane.

Ci sono altri elementi di carattere socio-politico, come la fine del colonialismo politico, con l'affermazione dell'indipendenza nazionale, e con la conseguente (reale anche se indebita) identificazione della missione con un certo colonialismo; fatto quest'ultimo che ha determinato una « crisi dei missionari » più che della missione; un'esasperazione della coincidenza di evangelizzazione e di sviluppo, di evangelizzazione e liberazione o promozione umana.

b) Elementi positivi della crisi (= di crescita): dalla accentuazione della natura missionaria di tutta la Chiesa è venuto un reale risveglio missionario che ha dato come risultati:

- + un allargamento del numero e della qualità degli operatori della missione (non più solo i missionari « addetti ai lavori », ma anche i laici, i religiosi, i sacerdoti d'ocesani, i Vescovi e le diocesi che si sentono impegnati in prima persona);
- + un superamento, senza tuttavia annullarlo, del concetto geografico di missione che ha trovato la sua consacrazione in E.N. 19, e che ha portato a dare attenzione alle situazioni missionarie interne

(negri africani in Occidente, emarginati delle grandi città, ecc.);

+ un'attribuzione del nome missionario a tutte le componenti ecclesiali: di modo che ogni attività e movimento diventava « missionario ».

Scrivono il teologo Luigi Sartori: « Il Decreto Ad Gentes pur fornendo il breviario apostolico adatto alla Chiesa "in terra di Missione" e distinguendo ancora tra "pastorale" ed "attività missionaria", riassume di fatto tutto il Concilio ed offre di fatto il breviario della pastorale "tout court". Così oggi la Chiesa si viene a trovare tutta in "stato di missione": sia a motivo delle grandi trasformazioni storiche che l'hanno costretta a scoprirsi piccola, dispersa, ancora agli inizi di fronte ad un mondo fattosi "estraneo e lontano"; e sia in forza di spinte teologiche, avvallate dal Concilio, che la impegnano a recuperare la coscienza originaria ». (Noticeial n. 2, 1977 pag. 6).

Si parla ora di « situazione missionaria globale » o di « missione dei sei continenti » (1963, Mexico Commission on World Mission Evangelism of the World Council of Churches), per affermare che tutto il mondo è oggi oggetto della missione e che la Chiesa si trova oggi « di fronte a vaste realtà sociali in mezzo alle quali nessuno confessa il nome di Dio, del Padre di Gesù Cristo, o tale nome è diventato un ricordo irrilevante; soprattutto perciò essa deve proclamare la lieta novella e cogliere i segni del Regno di Dio — cosa che può fare presso una tribù dell'Africa o presso una grande città dell'Europa » (Am-

stutz, in « Concilium » 4/1978 pag. 61).

Nel 1975 a dieci anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II° e dopo dieci anni di riflessioni e controversie sull'attività missionaria della Chiesa, Paolo VI° faceva apparire l'Esortazione Apostolica « Evangelii Nuntiandi », sull'evangelizzazione del mondo contemporaneo, che veniva a consacrare la finalità evangelizzatrice di tutta la Chiesa. « Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda » (n. 14; cfr. anche il 15 fine del par. 4).

Evangelii Nuntiandi pone la Chiesa in un continuo movimento missionario di vita - testimonianza -annuncio e trasforma tutti i cristiani in missionari ed evangelizzatori (cap. VI). Paolo VI° parlando dei destinatari dell'evangelizzazione (cap. V) presenta ancor più chiaramente la globalità dell'evangelizzazione e della missione: esse si rivolgono ai non-cristiani (51), agli scristianizzati (52), ai non-credenti (54) ed ai non-praticanti (55). La stessa concezione « globale » troviamo chiaramente in Puebla (nn. 5 e 75 per esempio) ed anche nella lettera « Redemptor Hominis » (nn. 11 e 12) dell'attuale Papa Giovanni Paolo II°.

Qual'è ora la collocazione dell'attività specificamente missionaria in questo contesto di missione generale della Chiesa? Ha una sua peculiare e caratteristica posizione e significato? Può essere ancora ragione di quella vocazione così attraente che il nostro

Fondatore ha predicato? È ancora l'epoca delle missioni?

Dice ancora Paolo VI° in E.N. 53 che la Chiesa « mantiene vivo il suo slancio missionario e vuole altresì intensificarlo », anche se ammette che non mancano « quelli che pensano ed anche dicono che l'epoca delle missioni è ormai tramontata ».

Certamente si deve fare attenzione al fatto che la Evangelii Nuntiandi non ha voluto essere un Decreto come Ad Gentes, né men che meno abrogare quest'ultimo Decreto. Ha voluto soltanto illustrare la natura missionaria della Chiesa come appariva in AG 2, traendone delle conseguenze per tutta l'attività missionaria della Chiesa, sia quella specificamente missionaria sia quella pastorale.

Qual'è quindi l'individuazione e la collocazione dell'attività specificamente missionaria nell'attuale contesto ecclesologico?

Dal tempo del nostro Fondatore fino al Concilio si parlava dell'attività missionaria come di attività della Chiesa in funzione della « conversione dei pagani » e della diffusione della Chiesa (« plantatio Ecclesiae »), attività affidata dal Vicario di Cristo agli Istituti missionari ed a quelli che egli credeva di « inviare » ad gentes.

Oggi essa viene più coerentemente collocata all'interno della evangelizzazione che è la missione della Chiesa universale e particolare. Tale missione è quella di annunciare e comunicare con la testimonianza sulla povertà dell'uomo la salvezza che Dio offre in

maniera definitiva in Gesù Cristo. Una salvezza che ha due dimensioni: una teocentrica (che si realizza nella attività kerigmatico-sacramentale) ed una socio-centrica (che sollecita la Chiesa a partecipare alla costruzione della famiglia umana secondo il ruolo della Chiesa ed il disegno di Dio). (Amstutz, op. cit. p. 65).

Per realizzare questa « missione » la Chiesa deve essere presente nel mondo ed al mondo, e ciò comporta la fondazione e l'edificazione di Chiese locali in quelle aree nelle quali essa non è ancora presente: è questa l'attività specificamente missionaria (A.G. 6). Siccome le missioni d'una volta sono diventate a loro volta Chiese locali, ad ogni Chiesa locale incombe il compito di prendere sul serio la missione propria di ogni Chiesa (E.N. 53. 62-63), fino alla fase dell'autonomia e della « maturità in tutti i campi della vita cristiana » (A.G. 19) e dell'invio a coloro che non credono a Cristo e non hanno quindi ancora formato la loro comunità cristiana in cui appaia apertamente la salvezza di Cristo (A.G. 28). La missione esigerà sempre persone ed Istituti (A.G. 27) che vivano in tensione verso coloro che sono lontani dalla salvezza (A.G. 24,41) in un servizio intereclesiale (A.G. 38).

B) Le diverse accentuazioni

Il concetto di missione aggiornato alla nuova concezione ecclesiologica del Vaticano II° comporta an-

che delle accentuazioni che hanno fatto variare sensibilmente l'identità della missione. Le accenniamo brevemente, lasciando il compito di andare ad approfondirne le implicazioni in trattati specializzati.

Missione e Chiesa locale. Ne abbiamo già accennato: si tratta della fondamentale affermazione che la chiesa locale è il soggetto e non l'oggetto della evangelizzazione. E questo vale anche per la chiesa locale appena fondata. La collaborazione degli Istituti missionari non è perciò finita, ma deve essere vista in una nuova ottica di collaborazione e di presenza ausiliaria su richiesta dei responsabili delle Chiese locali (AG 27).

Da questa nuova situazione sono derivate delle conseguenze a livello di direzione e di responsabilità pastorale che non si devono sottovalutare (AG 30.32-33) perché segnano delle nuove strade dell'evangelizzazione ad gentes e perché possono anche essere causa di difficoltà d'adattamento se non sono chiaramente percepite.

Missione e dialogo. Basta poco per rendersi conto di quanto significhi la coordinazione tra questi due termini. Si tratta di un modo nuovo di intendere la missione e l'annuncio del vangelo nel nostro mondo. Dialogo significa conoscenza, rispetto, stima e carità (N. Ae. 2), significa proposta per far sbocciare la cultura o la religione verso quella « varia ordinazione » di esse alla chiesa di Cristo mediante la

partecipazione all'Alleanza (L.G. 16) e mediante l'illuminazione pasquale (A.G. 9.11).

Missione e promozione umana o liberazione.

Una evangelizzazione che non comportasse anche questa proclamazione dei diritti dell'uomo alla sua piena promozione, che non annunciasse i valori della persona e della società, «non sarebbe completa» (E.N. 29). Non sarebbe una vera evangelizzazione se si riducesse a questi soli valori: anche questo deve essere chiaramente affermato, come del resto fa Paolo VI° in E.N. 32. *Gaudium et Spes*, *Populorum Progressio*, il Sinodo del 1971, Medellin, Puebla hanno chiaramente proposto l'integrazione della promozione umana nell'evangelizzazione, dando un posto teologico ed ecclesiologico all'attività per la promozione umana, che sempre – quasi d'istinto – era stata parte dell'attività missionaria (cfr. *Pop. Progressio* 12).

Missione e comunione fra le Chiese. Questa accentuazione deriva direttamente dalla nuova collocazione dell'attività missionaria all'interno della Chiesa che – essendo tutta missionaria – rivela proprio nella sensibilità missionaria la sua natura di comunione. Anche in questo caso possiamo affermare che non si tratta di una nuova responsabilità, ma piuttosto di una nuova motivazione più chiaramente e coerentemente collocata nella coscienza ecclesiale di un dovere che sempre è stato inculcato nella comu-

nità cristiana: la cooperazione missionaria della quale Mons. Conforti era profondamente convinto.

Missione e testimonianza. È specialmente in E.N. che tale concetto e tale appello sono presenti (n. 21. 26. 41. 49. 76). La testimonianza personale e comunitaria diventano contenuto e via dell'evangelizzazione; un tema caro già a Mons. Conforti che voleva l'evangelizzazione una trasparenza – potremmo dire – della vita interiore, della vita di Cristo in noi (L.T. pag. 16).

Da qualche parte è stata messa sotto accusa la missione ad gentes, quasi che essa sia ormai arrivata alla sua conclusione – almeno temporanea – con la nascita della chiesa locale e quasi che ormai sia meglio che i missionari si ritirino da un'impresa inquinata di colonialismo e di imperialismo occidentale.

Per noi Missionari Saveriani, che abbiamo come scopo unico e carisma dell'Istituto « la missione ad gentes » è indispensabile che affermiamo con sicurezza la validità della missione ad gentes: non bastano infatti né la buona volontà né le generiche affermazioni di validità. È necessario che questa dimensione fondamentale della nostra identità sia teologicamente fondata e che sia come l'ha voluta il nostro Fondatore: il cuore e l'ispirazione della nostra vita.

È ciò che hanno fatto i due ultimi Capitoli generali della nostra Congregazione, quei Capitoli che sono stati dichiarati – per desiderio della Chiesa del dopo Concilio – « speciali », destinati cioè all'aggiorn-

namento della Congregazione secondo le nuove proposte del Vaticano II°.

3. La dimensione missionaria nell'attuazione dei capitoli IX° e X°: 1971 - 1977

Mi pare che si possa affermare che l'Istituto Save-
riano ha cercato di tenere viva e presente la dimen-
sione missionaria della sua identità, così come il
Fondatore l'ha pensata, riproponendola come ele-
mento trainante della sua spiritualità ed adattandola
nello stesso tempo secondo le variazioni teologiche
ed ecclesiologiche.

In occasione dell'8° Capitolo Generale del 1966
l'Istituto si trovava troppo a ridosso della conclusio-
ne del Concilio (1965) per poter assimilarne la ric-
chezza e l'ispirazione. Ma nel corso del IX° Capitolo
Generale (1971) si poté iniziare l'opera di assimila-
zione della nuova visione della missione nata dalle
Costituzioni conciliari « Lumen Gentium, Gaudium
et Spes » e dai Decreti « Ad Gentes, Dignitatis Hu-
manae e Nostra Aetate ». Nel frattempo era anche
apparso un documento della S.C.E.P. « *Relationes in
territoriis* » del 24 febbraio 1969 che, prendendo
atto della nuova situazione determinatasi nelle giova-
ni chiese in seguito alle dichiarazioni conciliari sulle
responsabilità missionarie delle chiese, stabiliva an-
che gli orientamenti per una collaborazione degli
Istituti missionari con queste chiese; un cambiamen-

to importante che rinnovava il ruolo degli Istituti missionari nell'evangelizzazione ad gentes.

Il IX° Capitolo Generale ha quindi invitato tutti i Saveriani a « ripensare il primo e più evidente elemento della nostra identità: la missione » alla luce della riflessione conciliare (cfr. Doc. Cap. pag. 50) ed ha affermato che « ci sono nella Chiesa diversi modi di vivere la vocazione missionaria. I Saveriani si impegnano a viverla come comunità religiosa » (ib. pag. 54).

Nello stesso tempo e sulla stessa linea di idee il IX° Capitolo Generale ha iniziato anche la riflessione sulla dimensione apostolica dei voti religiosi come « un modo più pieno di consacrarsi alla missione, di rendersi totalmente liberi e disponibili per l'invio e l'opera apostolica tra i non-cristiani » (ib. pag. 54).

« Se la vita religiosa ha nella Chiesa la funzione propria ed autonoma di affermare la trascendenza del Regno di Dio rispetto alle realtà che tramontano, vivere la missione come religiosi significa viverla con particolare intensità ed in modo più pieno e più alto » (ib. pag. 55).

Lungo questa stessa direzione il Capitolo Generale del 1971 ha dato degli orientamenti chiari e coerenti con la nuova concezione della missione. Vengono affrontati problemi della missione ad gentes nel quadro della chiesa locale e dei nuovi atteggiamenti che tale rapporto richiede: « la mutata situazione storica domanda al missionario un atteggiamento tutto particolare nei confronti del vescovo e dell'attività mis-

sionaria » (Doc. Cap. pag. 109). I missionari vengono invitati ad affrontare con coraggio e con spirito di servizio i nuovi problemi e le difficoltà psicologiche di adattamento alla nuova missione. Il servizio alla Chiesa locale in ordine alla sua crescita e alla sua maturazione « deve essere la più importante caratteristica del missionario estero in questi anni » (ib. pag. 110).

Si afferma anche che tale servizio comporta: accurata preparazione teologica ed umana; testimonianza di vita cristiana incarnata nella cultura del popolo a cui si è inviati; dialogo fraterno ed ascolto benevolo; annuncio della Parola; collaborazione allo sviluppo integrale secondo gli insegnamenti di *Populorum Progressio* n. 14 (ib. pag. 110), collaborazione con i laici sia locali che stranieri che si impegnano per un lavoro missionario (ib. pag. 123).

Il X° Capitolo Generale del 1977 viene a completare e dare nuova luce sulla dimensione missionaria della nostra identità saveriana sistemando e dettagliando le indicazioni che il IX° Capitolo Generale aveva dato. Come tema centrale ed ispiratore del Capitolo era stata scelta la « missione ad gentes » intesa come il carisma del Fondatore e dell'Istituto, sul quale – come fondamento ed accordo centrale – tutto doveva essere costruito ed intonato. « Riproposta come unica ragione di esistere nella nostra famiglia religiosa, la missione ad gentes non si è limitata a stimolare l'aggiornamento o il rinnovamento della nostra azione missionaria, ma ha cercato di far senti-

re il suo peso determinatne anche sui nostri programmi formativi, sulle attività di animazione e sulla prevista stesura dei testi normativi dell'Istituto (Doc. Cap. X° Cap. Gen. n. 1).

È stato così studiato il nostro carisma saveriano nella sua collocazione nella Chiesa d'oggi e nella sua missione, perché è in questa luce che la sua collocazione è corretta.

Particolarmente significativo è il numero 17 dei Documenti del recente X° Capitolo dove si parla del carisma saveriano come criterio di scelta, attuazione e verifica delle opere e degli impegni dell'Istituto.

Parlando dell'attività missionaria come espressione del nostro carisma e come elemento o dimensione della nostra identità saveriana, il X° Capitolo ha raccolto tutto quello che nella riflessione sulla missione è venuto ad aggiornarne il concetto nell'attuale contesto sociale, politico, ma soprattutto ecclesiale (ib. nn. 26-34). Sono stati sottolineati alcuni aspetti caratteristici della missione in questo momento nei differenti contesti storici e geografici: la solidarietà con i fratelli (ib. pag. 36-39), la carica liberatrice dell'annuncio evangelico (ib. 40-41), la tensione verso la formazione di comunità ecclesiali di base (42-43) ed il servizio alla Chiesa locale (ib. 44-59). In particolare è significativo che all'interno del nostro servizio alla Chiesa locale venga sottolineata l'importanza e l'attenzione che la Congregazione vuol dare a « nuovi modi di fare missione » (ib. 52-53): si tratta del tentativo di aprire un servizio che sia secondo il nostro

carisma, una risposta di fedeltà all'ispirazione che sta all'origine della nostra vocazione individuale e comunitaria, e su cui insiste molto il Documento « *Mutuae Relationes* » (nn. 8. 11. 22. 47. 52) facendo eco al Concilio (cfr. citazione conciliare al n. 11 di *Mutuae Relationes*).

A tale proposito e nell'intento di concretizzare il nostro contributo specialmente missionario alla Chiesa, la Direzione Generale dell'Istituto nella Lettera a tutti i Confratelli del 1° Settembre 1978 denuncia il pericolo che la Famiglia saveriana nel servizio alle Chiese locali finisca per tradire il dono proprio che lo Spirito ha « legato » ai Saveriani per il bene della Chiesa intera. « La nostra caratteristica missionaria corre il rischio di essere sepolta come il talento della parabola, quando ci trasformiamo praticamente in sostituti puri e semplici del clero diocesano insufficiente o mancante delle giovani Chiese in cui lavoriamo (...). In missione dobbiamo portare il nostro stile missionario: un dovere per noi ed un diritto della Chiesa in funzione della quale il nostro carisma è stato suscitato dallo Spirito. Che cosa comporti lo stile missionario è difficile dirlo (...) ma possiamo qui raccogliere alcuni tratti che ci sembrano comuni.

« Il missionario deve sentirsi pronto ed attento ad andare verso coloro che sono i più « lontani », con una mobilità itinerante che esige scioltezza di strutture, povertà di bagaglio, ma anche solidarietà con la gente che di volta in volta incontra: solidarietà non

folcloristica o superficiale, ma di destino e di cultura (Doc. Cap. 36-38). Il missionario cerca nuove strade di evangelizzazione che gli permettano di far crescere la sua comunità e renderla autosufficiente ed evangelizzatrice, e di predicare il Vangelo ai più lontani, senza esaurirsi o bloccarsi in strutture non sempre adatte alle situazioni di prima evangelizzazione.

« Il missionario deve sentirsi animatore, permettendo loro di avere una loro vita autonoma, con i loro responsabili laici, di cui egli sarà il formatore e il centro di unione.

« In conclusione lo stile missionario esige mobilità e creatività, rottura di schemi troppo fissi, per permettere a tutti, anche ai nuovi cristiani, di sentirsi a proprio agio, esige adattamento al mondo culturale, esige disinteresse, disponibilità e sobrietà. Dà preferenza e priorità alla Parola sul sacramento, all'annuncio profetico sul dettaglio catechistico e accetta con preferenza gli inviti difficili e di emergenza, per un servizio più disinteressato e gratuito.

« Uno stile come questo si impone ora anche alla Chiesa universale, divenuta una grande Missione tra i non credenti; e forse a noi missionari, in patria ed in missione, viene chiesto di offrire questo stile alla pastorale delle Chiese di antica data, perchè si rinnovino e ritrovino la forza della loro giovinezza » (pp. 225-227).

« È ancora la missione ad gentes che detta le attese e le modalità della formazione "come risposta alla missione" considerata nelle sue caratteristiche di in-

carnazione, trascendenza, comunione, liberazione, profezia, costruzione della Chiesa, dialogo » (ib. pag. 91).

Lo stesso atteggiamento è stato tenuto anche nella presentazione dell'animazione missionaria, un tema sul quale i Capitoli dell'Istituto non si sono ancora pronunciati in maniera sistematica.

Non sarebbe completo il quadro dell'aggiornamento della dimensione missionaria della nostra identità se non facessimo un cenno alle osservazioni conclusive della Lettera che la Direzione Generale ha scritto in preparazione al X° Capitolo Generale, che costituisce la cerniera fra le decisioni del IX° e quelle del X° Capitolo Generale.

« Nel duplice concetto che la missione è qualche cosa di nostro e che consiste primariamente in un complesso di cose da realizzare (concetto che, come abbiamo visto, è anche presente in molti missionari e affonda le sue radici in un'ecclesiologia pre-conciliare) noi pensiamo stia la radice della crisi di parecchi missionari oggi. Questa concezione della missione giustifica evidentemente l'individualismo, la ricchezza, l'esteriorità della nostra presenza e della nostra azione. Ma non è questa la missione, la strada della evangelizzazione oggi. Essa è dell'ordine dell'essere prima che del fare o dell'avere; dell'ordine della persona, prima di quello delle opere e delle strutture.

Che cos'è dunque la missione? Come possiamo descriverla? Dove possiamo cercarla? Essa è la missione di Cristo. Il suo impegno fondamentale è la evan-

gelizzazione. La dobbiamo cercare nel progetto globale di incarnazione e di povertà, di comunione e di dialogo con il mondo, di promozione integrale dell'uomo e della società. Sono discorsi, questi, che meriterebbero una lunga trattazione – qui impossibile – ma che si possono trovare sviluppati in ogni libro di missiologia. C'è tuttavia un punto sul quale vorremmo attirare ancora brevemente l'attenzione, in vista del Capitolo Generale. Tutto il discorso sulla missione oggi – così vitale per noi missionari – si riduce, almeno così ci pare, ad un discorso di morale professionale, di morale missionaria: un discorso di verità, di adeguamento cioè del nostro essere al dover essere, del nostro vivere al nostro annuncio.

Parlare di comunione, di dialogo, di povertà, di servizio, di incarnazione, di interiorità, di promozione umana, di pastorale d'insieme, di liberazione evangelica non può essere ridotto a ripetere slogans che sono ormai abusati, luoghi comuni più o meno largamente alla moda. Queste affermazioni e questi concetti sono altrettante nervature costitutive della missione di Cristo, dimensioni e costanti di un progetto di evangelizzazione che non possiamo gestire come meglio ci pare, per il semplice fatto che non è nostro: noi l'abbiamo ricevuto come testamento da Colui che è la Missione di Dio al mondo: « Andate, ecco io vi mando » (Lc 10,3).

È questa, della coerenza, della testimonianza, della vita, un'idea che sta a cuore al Papa Paolo VI° che la ripete a parecchie riprese nella esortazione sulla

Evangelizzazione: « Credete veramente a quello che annunziate? vivete quello che credete? predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo eccoci responsabili – fino ad un certo punto – della riuscita del Vangelo che proclamiamo » (E.N. 76).

Concludendo, mi pare che si possa affermare che a partire da Mons. Conforti la dimensione missionaria della nostra identità è rimasta presente e viva nella nostra vita di Famiglia Saveriana, come garanzia di essere ancora nella strada che il Fondatore ci ha aperto, e sulla quale intendiamo restare non solo perché è storicamente quella che egli ci ha tracciato, ma anche e soprattutto perché è questa quella della nostra identità e della nostra santificazione: la risposta alla chiamata ed al progetto di Dio su di noi, Missionari Saveriani.

4. DIMENSIONE RELIGIOSA di P. A. Ceresoli

Un dato acquisito

Lo riteniamo un dato acquisito: il Conforti voleva che la missione fosse vissuta come comunità di consacrati nella vita religiosa.

« Vi sono nella Chiesa diversi modi di vivere la vocazione missionaria. I Saveriani si impegnano a viverla come comunità religiosa » (IX Cap. Gen. pag. 54/6).

Basta rifarsi agli studi già esistenti fra i quali citiamo per completezza la ricerca fatta dal P. Ballarin nello studio sulle costituzioni.

« Così la fondazione missionaria di Mons. Conforti porta, fin dal suo nascere, la fisionomia di congregazione religiosa. Questa caratteristica le è congenita. E anch'essa non viene suggerita dall'esterno, da esperienze o consigli sopraggiunti, ma nacque nel profondo del suo animo fin da quando pensò l'istituto missionario. Fa parte del suo carisma. Sentendosi spinto a raccogliere e formare dei missionari, li vide subito come avrebbe voluto essere lui stesso, gettati anima e corpo nell'apostolato, senza legami e riserve, cioè apostoli-religiosi. Egli stesso fece privatamente i voti religiosi il 15 novembre 1895 quando dava inizio al suo istituto, volendo essergli padre e modello nello stesso tempo... Concludendo allora si potrebbe

descrivere così il progetto del Conforti nel suo nascere: creare una società di apostoli, sacerdoti e laici, uniti in comunità di vita religiosa per l'annuncio del Vangelo agli infedeli » (L. Ballarin, *Le Costituzioni Saveriane*, pag. 10-11. Possiamo qui ricordare anche la ragione per cui non accettò la fusione dell'Istituto con gli altri Istituti Missionari Italiani; per il desiderio di « congiungere la vita apostolica alla professione dei consigli evangelici » - LS 2° pag. 109).

Più che il dato storico — già sufficientemente dimostrato — di volere la sua famiglia legata « da vincoli santi che vieppiù ci stringono al divino servizio », mi sembra degno di riflessione il fatto che ritenesse i voti fondamentali per la missione.

Qual'era la ragione di fondo per cui il Fondatore voleva legati fra sé questi due valori evangelici: la consacrazione e la missione?

Un'esperienza missionaria superficiale potrebbe creare la convinzione che esista una antinomia fra vita religiosa e missione. Qualcuno potrebbe perfino postulare una prassi (se non proprio una teorizzazione) che limiti la vita religiosa alle case e comunità di formazione.

Vita religiosa - vita missionaria, un dualismo superato dal Conforti, tanto è vero che all'inizio chiedeva che si emettessero i voti proprio alla partenza per le missioni (nello schizzo di Regolamento del 1898, al n. 27 dice: « Ogni missionario prima di partire per la propria destinazione emetterà i voti di Castità, Povertà, Obbedienza assieme al IV° voto di vo-

lersi consacrare alle Missioni tra gli infedeli »).

Era l'espressione concreta di una convinzione profonda: « la professione dei consigli evangelici congiunta al voto di consacrarsi alla dilatazione del Regno di Cristo tra gli infedeli è quanto di più degno e più sublime si possa concepire costituendo la somiglianza più perfetta con l'opera del Redentore » (R.F. 65).

Notiamo che l'accento va posto sul « congiunta » che rivela una concezione precisa della vita missionaria ed un progetto di vita originale (L.T. 2; R.F. 65; cfr. anche R.F. 26. — L'originalità si può rilevare anche dal fatto numerico, come nota il Ballarin ne « L'anima missionaria di Mons. Conforti », pag. 82: « Nel secolo scorso sono nate 152 Società ecclesiastiche. Di esse 11 esclusivamente missionarie; 7 fin dall'inizio senza limiti territoriali. Fra queste solo tre con struttura religiosa »).

Quale questo progetto di vita? Quale il valore o i valori evangelici che determinano lo « stile particolare di santificazione e di apostolato » propri del nostro carisma? (M.R. 11). La risposta la diamo noi oggi, con la nostra sensibilità, con il diaframma di un Concilio ecumenico, ma la vogliamo dare a partire da alcuni punti che sembrano essere originali e fortemente accentuati negli scritti del Conforti.

Il carisma è trasmesso dal Fondatore ai propri discepoli non solo per essere vissuto e custodito, ma anche approfondito e costantemente sviluppato in

sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita (idem).

Il punto di partenza diventa indubbiamente la prima pagina della lettera testamento dove, prima di entrare a parlare dei voti in particolare, parla della vita religiosa in quanto tale e del suo legame con la vita missionaria. Una volta entrato a parlare dei voti, egli ne parlerà seguendo la spiritualità del tempo e secondo la concezione della vita religiosa dell'ottocento; ma quando tratta della vita religiosa in quanto tale, libero dall'urgenza parenetica di chi è preoccupato di lasciare consigli, allora elabora una vera « teologia della consacrazione ». Si lascia condurre dallo Spirito e scrive come gli detta il cuore.

Non possiamo chiedere al Conforti, uomo d'azione più che di pensiero (L. Ballarin, op. cit. pag. 15-21), una teologia della vita religiosa, ma possiamo svilupparla noi a partire da questi testi in cui le parole scelte, gli esempi usati, le accentuazioni, diventano significative.

Al Card. Domenico Serafini, Prefetto di Propaganda Fide, che gli proponeva di togliere i voti religiosi dalle costituzioni per una loro più rapida approvazione, egli giustificava la sua insistenza a rimanere allo « statu quo antea » per due ragioni: « il distacco da ogni cosa della terra e il sacrificio totale e irrevocabile di tutta la vita » (5.8.1916).

Vi è qui il peso di tutta la mentalità del tempo per cui la vita religiosa è vista come distacco e fuga dal mondo, ma vi è anche un tuffo nella teologia di

S. Tommaso e nel pensiero dei Padri — sacrificio, totalitarismo, irrevocabilità —, teologia e pensiero ripresi dal Vaticano II° quando definisce il religioso colui che « si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio » (L.G. 44).

La lettera testamento

La commentiamo attraverso la lettura attenta dei suoi scritti, con particolari riferimento ai discorsi fatti in occasione della partenza dei missionari; vogliamo scoprire il valore della vita religiosa per il missionario, il « partente ».

Le citazioni sono le possibili dipendenze da S. Tommaso.

« Ognuno di noi sia quindi intimamente persuaso che la vocazione, alla quale siamo stati chiamati, non potrebbe essere più nobile e grande, come quella che ci avvicina a Cristo autore e consumatore della nostra Fede ed agli Apostoli, che, abbandonata ogni cosa, si diedero intieramente senza alcuna riserva alla sequela di Lui, e che noi dobbiamo considerare come i nostri migliori maestri. Il Signore non poteva essere più buono con noi! »

La vita apostolica infatti, congiunta alla professione dei voti religiosi, costituisce per sé quanto di più perfetto, secondo il Vangelo, si possa concepire. Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo, avverandosi

*quello che scriveva l'Apostolo Paolo ai primitivi fedeli: Mortui estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo (Col. III, 3). I voti religiosi sono vincoli santi che vieppiù ci stringono al divin servizio; sono una totale emancipazione dal Demonio, dal mondo e dalla carne; sono una continua aspirazione a cose sempre migliori; sono come una spercie di martirio, a cui, se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita*¹. Per questo essi accrescono il merito delle azioni nostre, essendo dottrina comune ai Padri della Chiesa che quanto si fa con voto, è doppiamente meritorio agli occhi del Signore². Chi compie un'opera senza voto, osserva genialmente S. Anselmo, può paragonarsi a colui che offre il frutto di una pianta, mentre chi opera con voto, offre assieme al frutto la pianta stessa³. E l'Angelico Dottore scrive che la professione dei voti religiosi equivale in certo qual modo ad un secondo Battesimo, perché inizio di una nuova vita »⁴ (L.T. 1-2).

Martirio: Primo gesto salvifico

Ritroviamo il Conforti in contemplazione davanti al Crocefisso.

Cristo, l'autore e il perfezionatore della nostra fede, al centro della sua vita (cristocentrismo) non solo gli indica una missione da compiere (dimensione missionaria) ma anche gli consegna un program-

¹ Summa Th. suppl. 99.

² Summa Th., II, II, 88, 6.

³ S. Th. II, II, 88, 6.

⁴ S. Th. II, II, 189, 3, 3a.

ma di azione: la testimonianza di un amore che si dona fino alla morte, il martirio.

Il tema del martirio si sviluppa lungo tutto l'arco dei suoi scritti e discorsi.

Per non ampliare la ricerca mi fermo ancora soprattutto sui discorsi ai partenti.

È consequenziale. Il Cristo ha fatto missione immolandosi sulla croce — il discepolo non è da più del maestro (Gv 13,16) — e quindi il suo far missione dovrà percorrere lo stesso cammino.

Innanzitutto il missionario deve assumere davanti al crocefisso un *atteggiamento di ascolto*; la croce infatti è trono e cattedra (DP 16), « è compendio del Vangelo » (DP 4).

« È il libro più sublime sul quale dobbiamo meditare di continuo per trovare la ragione sufficiente di tutte le questioni dell'ordine morale. Nessun altro libro può parlare con maggiore efficacia alla nostra mente e al nostro cuore; nessun altro libro può farci concepire propositi più generosi e ridestare in noi tutte le energie necessarie per attuarli a costo pure delle più grandi rinunzie e dei più duri sacrifici. »

Per questo al missionario che parte per lontani lidi ad annunciare la buona novella, non viene fornita altra arma all'infuori del crocefisso, perché questa possiede la potenza di Dio e per essa egli trionferà di tutto e di tutti dopo d'aver trionfato di se stesso » (PP pag. 40).

Il crocefisso è dunque « il gran libro sul quale si sono formati i santi e sul quale noi pure dobbiamo formarci. Tutti gli insegnamenti contenuti nel santo Vangelo sono compendati nel Crocefisso » (idem).

A questa scuola impariamo che *Cristo vuole salvi tutti gli uomini.*

« *Donde tanto ardore e tanto coraggio in voi? Dall'esempio di Gesù Cristo che ha dato tutto se stesso per noi, che sopra l'altare della croce diceva « sitio, sitio », ho sete, ho sete.*

Quella non era tanto una sete fisica quanto una sete morale: una sete delle anime che egli era venuto a salvare. E voi volete estinguere quella sete ardente o almeno portarvi qualche refrigerio; epperò vi siete proposti di andare in cerca d'anime. Il Signore vi confermi nei vostri generosi propositi di apostolato. E giacché egli stesso ve li ha ispirati questi propositi partite per le lontane contrade della Cina, fecondatele dei vostri sudori. Aumentate il numero degli adoratori di Cristo. Egli arde di estendere il suo Regno perché vuol salvi tutti quanti gli uomini » (D.P. 21).

E che seguirlo in tale esempio significa usare i suoi metodi, sposare la sua logica, che è una logica di croce: *segreto di vittoria.*

« *Ma per riescire in questo voi non potete adoperare mezzi diversi da quelli adoperati da Cristo per la fondazione del suo Regno. Egli, contrariamente ai conquistatori del mondo, non ha fondato il suo regno colla forza delle armi, ma colla parola che conquide le menti e col fascino dell'amore che avvince i cuori. Per questo oggi egli ripete a voi pure quelle parole che rivolgeva ai primi discepoli: « Andate e predicate il mio Vangelo a tutte le genti e siate i miei testimoni, i miei nunzii sino agli estremi confini della terra ». (cfr. D.P. 13).*

(Evidentemente il Fondatore non dimentica tra i

metodi di evangelizzazione la presenza caritativa, la predicazione, la civilizzazione — uso il suo linguaggio — ma la croce mi sembra il tema fortemente accennato).

Che essere suoi discepoli non è soltanto apprendere, ma soprattutto seguire: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua ». Seguire Gesù significa ricalcare la sua condotta, *immolarsi come lui per la redenzione delle anime*.

« ...non già armato di spada e di fucile per spianare tutte le difficoltà che incontra ed abbattere chi cercasse attraversargli la via, ma armato unicamente della croce di Cristo, pronto sempre a versare il proprio sangue, se questo sarà necessario pel bene dei fratelli, anzi col desiderio in cuore di suggelare col martirio il proprio apostolato » (D.P. 12).

Il missionario che parte è allora colui che è « pronto a far sacrificio della propria vita » (D.P. 13).

La « prospettiva del martirio » (D.P. 16) entra nella quotidianità della vita missionaria e vi entra come testimonianza che a partire dall'annuncio passa attraverso « l'esempio di una vita santa, l'esercizio fecondo della carità, lo spirito di sacrificio » ed arriva « all'eroismo del martirio ».

« La parola semplice e luminosa del Vangelo, ecco l'arma che dovete impugnare, e quest'arma sarà come spada a doppio taglio, che penetrerà giù nell'intimo delle anime, operando in esse quella trasformazione che solo la virtù di Dio può operare. E la parola confermerete coll'esempio di una vita santa, coll'esercizio fecondo della carità, collo spirito di sacrificio, che a tutto vi renderà superiori ed anche coll'eroismo

del martirio se a questo pure sarete chiamati. E a tutto questo vi conforti anche il pensiero che alla Cina non può mancare uno splendido avvenire di glorie cristiane, perché anche di recente è stata fecondata dal sangue dei martiri. Sono Vescovi venerandi, Sacerdoti intrepidi, candide colombe disposte a Cristo, migliaia di cristiani invitti, che nella persecuzione del 1900 hanno suggellato col sacrificio della vita la loro fede. Essi vi hanno preceduto col loro esempio luminoso. Essi hanno irrorata col loro sangue la terra che voi dovete coltivare; ed il sangue dei Martiri è seme sempre fecondo » (D.P. 16).

Come componente della vita apostolica, come via alla salvezza, il martirio diventa allora una bella sorte, un'occasione da non mancare.

« A Parma nulla di nuovo e di interessante. Pochi giorni or sono, ha avuto luogo un solenne triduo nella Chiesa dei Carmelitani ad onore di due loro Protomartiri, Dionigi e Redento, sollevati testé all'onore degli Altari. E l'Istituto di S. Francesco quando potrà vantare questa bella sorte? Si faccia coraggio col rendersi meritevole di tanta grazia: l'occasione non potrà forse mancarle un'altra volta » (LS, 1 pp. 263).

Caritas Christi urget nos

Il grande crocefisso di S. Maria della Pace gli ha insegnato tante cose – l'obiettivo ed il metodo della missione – ma gli ha insegnato soprattutto la carità.

Ai piedi del crocefisso si può ben scrivere « Così si ama! » (PP p. 39).

La morte di Cristo in croce è salvezza perché espressione ultima dell'amore di Dio: « Li amò fino alla fine » (Gv. 15,1). La croce di Cristo è segno di salvezza perché con essa l'amore di Dio – Dio stesso perché Dio è amore (1 Gv. 4,8) – si è rivelato e si è fatto presente fra gli uomini: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna » (Gv. 3,16).

Il martirio – testimonianza condotta alle sue ultime conseguenze – salva perché è segno di amore: « Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita » (Gv. 15,13).

Per il Conforti il missionario è colui che è stato raggiunto dalla carità di Cristo e la riversa sui suoi fratelli: « La fede ha trionfato pienamente su di voi che per amor di Cristo abbandonate la famiglia... Con il fascino della carità, la fede trionferà in mezzo agli uomini » (DP 13).

Caritas Christi urget nos!

La carità che è forte come la morte, che mette ali all'apostolato cristiano, è ragione e fonte di fecondità. Senza di essa a ben poco approderebbero tutti gli sforzi, perché è il fascino della carità che guadagna tutti a Cristo (DP passim).

La carità ha un suo linguaggio, una sua eloquenza.

« E soprattutto perché vi muove al compimento del grande sacrificio la carità di Gesù Cristo. Voi oggi col fatto ri-

petete: "caritas Christi urget nos". Vi sospinge l'esempio di Lui che ha dato tutto se stesso per noi: "tradidit semetipsum pro nobis", e ci ha intimato di amare al par di Lui i fratelli: "sicut dilexi vos". Vi sospingono le infinite miserie di tanti infelici che giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte » (DP 19°, 19).

Proprio come il crocefisso che « parla con l'eloquenza del sangue » (PP p. 39). Per la carità che ci spinge, il martirio non è soltanto una prospettiva, ma diventa una aspirazione, una « santa voluttà del patire » (DP. 4). « Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi » (Lc. 22,15).

« E voi, fratelli e figliuoli diletteggianti, ammirate la potenza della grazia di Dio, che suscita e feconda le più nobili aspirazioni nel cuore umano e sospinge l'umana fralezza sino alle più alte vette dell'eroismo. Il Missionario, che tutto sacrifica per il più sublime degli ideali, che tutto si dedica al bene dei fratelli senza nulla chiedere, che non cerca che anime da conquistare alla verità, che aspira al martirio per suggellare degnamente l'opera sua, è un tipo incomparabile di morale bellezza; niente di più grande ed eroico può riflettere alla nostra mente. Le contrade della Cina rosseggiano ancora del fresco sangue di Vescovi e di Missionarii vittime innocenti del bolscevismo e del brigantaggio. La prospettiva di una morte spietata e della dura vita d'ostaggio presso orde senza nome crudeli e barbare sta dinanzi a questi novelli Apostoli, che si recano colà per predicare una nuova Religione, considerata come un attentato alla libertà ed alla grandezza della nazione, ma questo non li distoglie dal seguire la sublime loro vocazione, dal compiere il loro grande

mandato. La carità di Cristo, ripeto, li anima e li rende a tutto superiori. Essi sono una apologia eloquente della divinità della nostra Fede; solo una Fede divina può ispirare tanto eroismo. Inchiniamoci riverenti dinanzi a loro ed esclamiamo: beati i piedi di coloro che annunziano la pace e tutti i beni che da essa derivano » (D.P. 22).

Ma la carità non può rimanere nel mondo delle aspirazioni, deve manifestarsi in gesti concreti: deve diventare epifania: manifestarsi alla stregua delle opere (PP. p. 117).

Rileggendo le lettere del 1900, mentre i suoi due primi missionari sono nel pieno della persecuzione, non si capisce se prevale in chi scrive l'amore del Padre che vuole la salute dei suoi missionari o l'amore del discepolo di Cristo che li desidera perfetti nella carità (LS 1°. p. 263).

E quando sa che i suoi due missionari sono salvi, ne gioisce ma allo stesso tempo fa esperienza di una possibilità mancata, un traguardo non raggiunto.

Come fare missione se la missione ha come suo metodo ultimo e *definitivo il martirio*? Come dare fecondità all'apostolato se solo la testimonianza spinta fino al dono totale di sé è inizio di vita per i fratelli che non conoscono Cristo? Come diventare simili a Lui?

Già dal secondo discorso ai partenti appare il tema del « martirio mancata » e la possibilità di un « gesto sostitutivo ».

« Se mancherà il martirio di sangue, non mancherà quello dell'abnegazione, di sacrifici, dei patimenti; martirio conti-

nuato e più grave del vero » (DP 2).

Tema questo già ricordato nella lettera al P. Nanetti del 7 luglio 1901 ⁵.

Vi sono quindi altri gesti epifanici della carità di Cristo, altri atteggiamenti e scelte che fanno avere « gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù » (Ef. 2,5), che sono nella logica della croce e rivelano la bontà di Dio nostro Salvatore ed il suo amore verso gli uomini (Tito 3,4).

Nel dodicesimo discorso (è il primo pronunciato in cattedrale dopo il discorso per l'ordinazione episcopale, che però non è esattamente un discorso ai partenti) appare chiara la visione del « gesto sostitutivo ». Qui anche la terminologia ci aiuta ad entrare nel suo pensiero: la carità di Cristo può essere manifestata con l'immolazione (far sacrificio a Dio, nel discorso 16°) e con la consacrazione.

Il missionario « *parte con il proposito di immolarsi per la più grande delle cause, con il desiderio nel cuore di suggellare con il martirio il proprio apostolato, pronto quindi ad immolarsi per la dilatazione del Regno, per la salvezza di tanti* » (DP. 12).

Il martirio viene quindi a « suggellare degnamente » (DP 22) un cammino che inizia con la partenza intesa come momento sacrificale degli « affetti più cari e legittimi » (DP 12).

Vi è quasi un itinerario, una via regale (DP 13)

⁵ Al quale (Rastelli) se è mancata l'aureola del martirio, non è però mancato il merito del martirio, avendo sacrificato generosamente la vita per la salute dei fratelli. (LS 1°, p. 270).

che il missionario è chiamato a percorrere: cenacolo, getsemani, calvario, tabor, gloria celeste.

« Addio, fratelli carissimi, tra pochi istanti lascerete questo santo Cenacolo ove avete provata la pace ed il gaudio del divino servizio e vi avvierete al Getsemani e poscia al Calvario, ma ricordatevi che dal Calvario presto si ascende alla vetta del Taborre e da questa alla trasfigurazione della gloria celeste » (DP 4).

Questo itinerario è stato preparato e reso possibile da un altro gesto avvenuto in precedenza; gesto che dà valore sacrificale a tutta la vita: « vi siete consacrati per la vita e per la morte alla redenzione dei poveri infedeli » (DP 12).

Nel 19° discorso il binomio consacrazione-immolazione diventa professione religiosa-grande sacrificio.

« Tra breve abbandonerete questo santo luogo, ove avete sentita la voce del Signore che vi chiamava a seguirlo da vicino, ove avete emessa la vostra professione religiosa, ove avete provate tante soavi emozioni. State per compiere un grande sacrificio, ma che voi compite con grande generosità ed animo ilare. E questo perché è la fede che vi ispira, la quale vi fa vedere nell'apostolato a cui vi accingete una continuazione dell'apostolato stesso di Cristo. Perché è la speranza che vi anima, ben sapendo che se a tutti sta promesso il regno de' cieli, a coloro che abbandonano ogni cosa per seguire Cristo è riservato il centuplo nella vita eterna che ci attende ».

E continua: « Vi muove la carità di Cristo... vi spinge l'esempio di Lui ».

Si ripete l'esperienza di Paolo: *Cáritas Christi urget nos!*⁶.

O anche l'esperienza di Giovanni: « In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui » (1 Gv. 4,9).

Anche il Conforti nella contemplazione del figlio di Dio elevato fra cielo e terra ha scoperto l'amore. In quell'epifania di Dio che è la croce ha intravisto che l'amore si manifesta nel « dare tutto se stesso » (DP 19).

Dono totale che si dà nel martirio ma che si può esprimere anche nella consacrazione o professione religiosa: santa follia della croce tradotta nella pratica costante della vita (PP. p. 76).

La pienezza dell'agape

A Subiaco, nello speco di S. Benedetto vi è una lapide con la scritta: « Pastores edocendo apostolorum

⁶ 2 Cor. 5,14. Ci aiuta a capire questa esperienza il commento di Settimio Cripiani. « L'apostolo spiega come la ragione degli eccessi, per cui ad alcuni egli sembra "fuori di mente" (v. 13), è soltanto "l'amore di Cristo" (genitivo-soggettivo) verso gli uomini che lo ha portato addirittura a "morire" per loro. Avendo davanti agli occhi questo sublime esemplare, è ovvio che gli Apostoli non agiscono più "secondo la carne", non giudicano cioè alla maniera umana o si risparmiano nel loro lavoro, ma tutto facciano ormai per portare gli uomini a "vivere per colui che per essi è morto e risuscitato" attuando così in sé e negli altri una totale novità di vita, la quale è come una nuova "creazione" che supera e restaura la prima così infelicitemente rovinata da Adamo ». (Cripiani, Lettere di S. Paolo, p. 291).

munus eremitarum vitae copulabat quam in cripta superiori precibus piaculis debebat duplex via calcanda ab innumeris eius filiis ». Quel « copulabat » messo lì fra l'impegno apostolico e la vita eremitica mi portava inevitabilmente al pensiero del Fondatore e mi indicava la via di una ricerca nelle fonti più pure della tradizione cristiana. Non che vi sia una dipendenza (sarebbe tutta da dimostrare), ma una affinità di pensiero.

A questo punto sarebbe d'obbligo una ricerca su « martirio, carità, vita religiosa » nei padri della Chiesa soprattutto negli atti dei martiri ed in S. Tommaso dal momento che nella pagina che stiamo studiando si fa appello alla « dottrina comune dei padri della chiesa » e si cita S. Anselmo e S. Tommaso.

Ma anche questo capitolo lo lasciamo ad altra occasione ⁷.

Martirio e vita religiosa nel Vaticano II*

Vi è un altro capitolo che purtroppo dobbiamo solo indicare: un capitolo che ci porterebbe all'oggi.

⁷ È stimolante leggere in questa chiave gli atti dei martiri. Circa il tema del martirio come atto che «meglio di tutti gli altri atti virtuosi dimostra la perfezione della carità » si veda in Summa Theol. 1. 124. Il numero 2 della LT. è tutto tomista. L'idea che « all'intensità dello spasimo supplisce la continuità di tutta la vita » dipende da Summa Theol. supp. 99. Il « doppiamente meritorio » si rifà a « chi fa una azione con il voto osserva due consigli » in Summa Theol. II^a, IIae, q. 88, art. 6. E s. Anselmo è citato da s. Tommaso in Summa Theol. II^a, IIae, q. 88, art. 6.

La riflessione sui testi del Fondatore ci aiuta a custodire il carisma, lo studio delle fonti ce lo fa approfondire, la ricerca del Vaticano II° ci guida a svilupparlo costantemente in sintonia con il corpo del Cristo in perenne crescita (M.R. 11).

Mi limito a trascrivere la L.G. 42; 44. Le sottolineature possono aiutare a ritrovarvi i temi: martirio, totalitarismo, fecondità spirituale, sequela, valore epifanico dei voti, ecc.

« *Dio è amore* e chi sta fermo nell'amore, sta in Dio e Dio in lui » (1 Gv. 4,6). Ora Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm. 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui. Ma perché la carità come buon seme, cresca e fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto a quello dell'Eucaristia, e alle sacre azioni; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col. 3,14; Rm. 13,10), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo.

Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la sua vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la sua vita per Lui e per i suoi fratelli (cfr. 1 Gv. 3,16; Gv 15,13). Già fino dai primi tempi quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e lo *saranno sempre*, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori. *Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al Maestro* che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e a *Lui si conforma* nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa dono insigne e *suprema prova di carità*. Che se

a pochi è concesso, devono però *tutti* essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, *che mai non mancano* alla Chiesa.

Parimenti la santità della Chiesa è in modo speciale favorita dai molteplici consigli, che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Tra essi eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19, 11; 1 Cor. 7, 7), perché più facilmente con cuore indiviso (cfr. 1 Cor. 7, 32-34) si consacrino solo a Dio nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il Regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di spirituale fecondità nel mondo.

La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti, che furono in Cristo Gesù, il quale « spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte » (Fil 2, 7-8), e per noi « da ricco che Egli era si fece povero » (2 Cor. 8, 9). Pur dovendo sempre i discepoli manifestare l'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà di Cristo, si rallegra la Madre Chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne, che *seguono più da vicino* questo annientamento del Salvatore e *più chiaramente lo mostrano*, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio e rinunciando alla propria volontà: essi cioè per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono all'uomo al di là della stretta misura del precetto, al fine di *conformarsi più pienamente a Cristo obbediente*.

Tutti i fedeli quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di rettamente dirigere i propri affetti, affinché all'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze, contrariamente allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: Quelli che si servono di questo mondo, come se non ne godessero; poiché passa la scena di questo mondo (cfr. 1 Cor. 7, 31 gr.).

Con i voti o altri sacri legami, per loro natura simili ai voti, con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti

consigli evangelici, *egli si dona totalmente a Dio sommamente amato*, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Già *col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio*; ma *per poter raccogliere più copiosi i frutti della grazia battesimale*, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti, che potrebbero distoglierlo dal *fervore della carità* e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio. La consacrazione poi sarà tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa.

Siccome quindi i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, *congiungono* in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure *essere consacrata al bene di tutta la Chiesa*. Di qui ne deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'opera attiva, *a radicare e consolidare* negli animi il Regno di Cristo e *a dilatarlo* in ogni parte della terra. E per questo anche la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi.

Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un *segno, il quale può e deve attirare efficacemente* tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il Popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche *manifesta* a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio *testimonia* la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio *preannunzia* la futura resurrezione e la gloria del Regno celeste. Parimenti, lo stato religioso *più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò* quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale *manifesta* l'elevazione del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; *dimostra* pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante, e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa.

Lo stato dunque, che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità.

Vita religiosa: secondo gesto salvifico

La vita religiosa per il Conforti è una sequela – si segue Cristo più da vicino – una sequela che porta a « conformes fieri imaginì filii sui » (DP. 19) e quindi a mettersi come lui in piena e totale disponibilità.

La vita religiosa è « il sacrificio totale e irrevocabile di tutta la vita (Lett. al Card. Serafini 5.8.16), la quotidiana immolazione di tutto un essere che vuole essere pienamente di Dio » (Discorso per la consacrazione dell'altare della Casa Madre delle Piccole Figlie in L. PFe p. 377).

Religiosi sono coloro che si consacrano interamente e irrevocabilmente « non avendo altra mira e altro desiderio che di piacere al Signore » (a Sr. Nazarena Caprini 13.11.05 in LPFe p. 193). Si danno a Dio senza riserva. Questo insistente richiamo al totalitarismo, alla irrevocabilità, ci riconduce al Vaticano II°, quando definisce il religioso come il cristiano che « si dona totalmente a Dio sommamente amato (LG 44) e ci fa intravedere la ragione del valore battesimale e « martiriale » della vita religiosa.

Il *battesimo* segna l'inizio di un cammino, « è soltanto l'inizio e l'esordio, perché tende interamente all'acquisto della pienezza della vita in Cristo » (U.R.

22). Con la professione dei consigli evangelici, nella chiesa, il religioso intende « liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità »; il Conforti aveva detto « totale emancipazione dal Demonio, dal mondo e dalla carne ». Così liberato mette la vita in tensione verso la « perfetta carità »; « una continua aspirazione a cose sempre migliori » (LG 44 e L.T. 2.).

Un secondo battesimo quindi, perché rinnova e porta a compimento il « primo battesimo ». Anche se già morti al peccato per il battesimo, i religiosi scelgono di vivere solo per Iddio. La totale ed esclusiva scelta di Dio sommamente amato con cuore indiviso radicalizza la scelta battesimale, ne diventa l'espressione più perfetta e ce ne fa cogliere più copiosi frutti; « dà insieme ai frutti la pianta stessa ».

È naturale quindi che « coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni altra cosa, cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati; e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa. Questa carità anima e guida anche la stessa pratica dei consigli evangelici ». (P.C. 6; notiamo la stessa citazione di Col. 3,3 usata dal Fondatore nella L.T.; cfr. per tutto il paragrafo anche: L.G. 44. 42; P.C. 5).

Siamo « nel cuore della nostra missione ad gentes » dove pulsa la carità di Cristo che ci rende capaci del « grande sacrificio » di partire e rende la par-

tenza « feconda di opere ».

Non solo quindi la vita religiosa non si oppone alla vita apostolica, ma nel progetto del Conforti l'una è presupposto dell'altra, è metodo apostolico, gesto salvifico, epifania della carità di Cristo al pari del *martirio*.

Quando sarà innalzato da terra trarrò tutto a me; ci ricorda il Fondatore nel 16° discorso ai partenti e commenta: « qui è compendiato lo scopo della missione e il segreto delle sue vittorie ». Lo scopo, attirare tutti a sé; il segreto, essere innalzato da terra. Lo scopo, andare in tutto il mondo per fare di tutti gli uomini un solo ovile ed un solo pastore; il segreto, donarsi totalmente facendo di sé « una vittima volontaria » (RF 9). La vita religiosa è quindi martirio cioè testimonianza, dono totale ed, in quanto tale, radice e ragione della fecondità apostolica. La vita religiosa, per essere espressione di carità, diventa metodo di evangelizzazione non soltanto per ragioni strumentali (maggiore disponibilità al lavoro), ma perché ripropone nella chiesa e nel mondo il gesto salvifico di Cristo.

Lo spirito ha fatto comprendere al Conforti che la vita religiosa non è solo un trampolino per un migliore tuffo nell'attività, ma ha un senso in sé, come per Cristo ebbe un senso « perdersi » cioè abbandonarsi unicamente a Dio (cfr. PP. p. 75).

La croce è il « luogo » dell'amore perfetto, dell'amore più grande, perché è il « luogo » in cui Cristo si dona tutto a Dio senza riserva.

La vita religiosa, per essere « perfetta carità », dono totale a Dio, « manifestazione chiara del primato dell'amore » (E.T. 1), diventa anche luogo di salvezza, come il martirio.

Il voto rende radicale, totale e irrevocabile il dono, « dà con il frutto la pianta ». È forse per questo che il dono di sé per la missione diventa per il saveriano un voto espresso proprio con il « totum dicare atque impendere... ». Il Crocefisso ha fatto sentire al Conforti fin nell'intimo del suo essere che a Dio conviene il « tutto ».

Nella saverianità non è pensabile un « ad tempus » o un « in parte ». Giustamente il P. Vanzin ebbe a dire: « Se non fossero esistiti i voti, il Fondatore li avrebbe creati per i suoi figli ».

Fare missione vivendo l'amore

La vita religiosa è « sequela di Lui »: ripercorrere la sua strada, compiere le sue scelte, rivivere la sua vita e manifestarla, esserne « copia fedele » (cfr. LT 2; R.F. 67; 14).

Occorre lasciarsi « regolare » dalla carità di Cristo (L.T. 9) perché essa stessa in noi riproponga i gesti di Cristo. Ci nasconde con Cristo in Dio – gesto filiale – e ci fa morire a tutto ciò che è terrestre – gesto pasquale. Battesimo e martirio.

Inviati come Cristo, che è disceso dal cielo in terra per rendere testimonianza alla verità e tale testi-

monianza l'ha resa con il sacrificio del calvario (PP. p. 11); essere come Lui l'Amen del Padre (II^a Cor. 1, 19).

Vocazione che « non potrebbe essere più nobile e grande, come quella che si avvicina a Cristo autore e consumatore della nostra fede ». Acquista nuovo significato quel « congiunta » così spesso ripetuto, che non solo risolve una antinomia con la giustapposizione di due realtà di difficile armonizzazione ma, contemplandole nell'immagine del figlio crocefisso, ne scopre l'unica radice: la carità (si può qui ricordare la centralità della carità rispetto a tutte le altre virtù, secondo la nota tesi tomistica).

L'originalità del progetto del Conforti, la sua aspirazione più profonda, forse va ricercata proprio qui: dare contenuto all'attività apostolica con la vita dell'apostolo stesso ⁸.

La « lieta notizia » è Gesù stesso.

Cristo annuncia ed è vangelo di Dio (Mc. 1,1; E.N. 7). In Lui non vi è ineguaglianza tra l'essere e l'agire, cioè fra essere « vangelo » ed annunziare il Vangelo. Questo pericolo incombe sempre su di noi. Vi è sempre il rischio di essere eloquenti ma non « dell'eloquenza del fatto » (P.F. 14, PP. p. 125). Alla scuola del crocefisso, il Conforti, impara ad esserne « copia fedele » diventando così egli stesso « predica-

⁸ Merita uno studio particolare nella E.N. il tema della testimonianza che appare come definizione, contenuto e mezzo della evangelizzazione; si veda in particolare il n. 26. Vedi anche P.P. pp. 23, 24, 41, dove il Fondatore si riferisce all'esempio di Maria e del Saverio.

zione eloquente capace di impressionare anche i non cristiani » (E.N. 69).

« Prendendo da Lui in tutto ispirazione » (LT 7) impara ad essere segno esistenziale delle beatitudini prima ancora di esserne segno verbale; ad essere « più da vicino » discepolo, prima di andare a far discepoli tutti i popoli; a vivere radicalmente il battesimo prima di andare in tutto il mondo a battezzare; ad essere comunità con i suoi fratelli, prima di creare comunità ecclesiali.

Come Cristo è il regno già presente e per questo può annunciarlo in mezzo agli uomini (Mt. 12,28), così il progetto del Conforti ci propone di essere segno del regno in mezzo agli uomini. Un progetto di vita che ci fa ripetere con la nostra vita: *caritas Christi urget nos!*

Un progetto che realizzi in sé « quanto di più perfetto secondo il vangelo si possa concepire, e cioè la vita apostolica congiunta alla vita religiosa » (LT 2).

Un progetto che fa essere in « stato » di offerta al Padre e quindi nella condizione ottimale per fare missione anzi per « *essere missione come Cristo è il Vangelo del Padre* ».

5. CARATTERISTICA FAMILIARE

di P. P. Venturini

Lo spirito di una famiglia è più a livello esperienziale che descrittivo. Della nostra famiglia naturale ricordiamo ciò che abbiamo vissuto; ha inciso sulla nostra vita e costituisce parte di noi stessi, della nostra individualità ed unicità.

Il tipo di Famiglia che il Conforti ha sperimentato a Casalora è stato uno nel quale emerse come dimensione fondamentale un rapporto d'amore mediante il quale ogni individuo è accettato per quel che è e per il proprio ruolo nella famiglia stessa. Una famiglia che ha probabilmente sperimentato come il superamento e la soluzione di tutti i problemi economici, strutturali e di relazione avvenga in una sintesi di amore reciproco.

Guido Conforti fin dalla fanciullezza intuì probabilmente i significati più veri di questa esperienza e si applicò via via ad assumerla come valore per sé e da proporre ai suoi figli. Egli desiderò che il nostro « vivere insieme » fosse modellato e re-incarnasse il modello familiare. A detta di un testimone: « Il Conforti ci teneva a che il suo Istituto fosse una famiglia. E tanto insisté su questo concetto e tanto si adoperò per attuarlo che ottenne il miracoloso intento; finché visse lui, era la sua persona fisica ad amalgamarci; morto, è il suo nome » (G. Barsotti: *L'Anima di Guido Maria Conforti*, Ed. Pro Sanctitate, Roma 1974).

In queste pagine ci sforzeremo di scoprire quanto importante « lo spirito di famiglia » fosse per il Fondatore e come egli l'abbia inteso; in un secondo momento, vedremo come i suoi figli l'hanno espresso in documenti ufficiali e non ufficiali.

Parte prima:

1. Lo spirito di famiglia **parte integrante del carisma saveriano**

Ai fini che ci proponiamo, di capitale importanza è il n. 10 della Lettera Testamento. In esso, lo spirito di Famiglia assieme alla « Fede viva » e alla « Obbedienza pronta generosa e costante », è uno dei tre coefficienti dalla cui risultante dovrebbe uscire la caratteristica dei membri della Società.

Il testo suona: « Spirito di amore intenso per la nostra Religiosa Famiglia, che dobbiamo considerare qual madre e di carità a tutta prova per i membri che la compongono ». Se per carisma intendiamo una « esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita » (M.R. 11), la terminologia usata nell'inculcare questa realtà si identifica con un carisma: « Permettete che... io esprima un *voto*... »; « ... che la *caratteristica* che dovrà distinguere i membri... »; « È questo voto che voi dovete considerare come il *testamento* del padre... ».

Il carisma saveriano che prescindesse da questo elemento integrante non sarebbe il tipo di carisma che lo Spirito ha suggerito al Fondatore.

2. Fondamenti della famiglia saveriana

a) Al n. 9 della Lettera Testamento il Fondatore ci espone brevemente il motivo formale del nostro essere Famiglia. Ed il taglio è prettamente teologico-scritturistico. Cita 1 Gv. 4,21: « Questo comandamento è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello », perché siamo « tutti opera di Dio... Figli dello stesso Padre... siamo fratelli di Gesù Cristo... » (CN, 8 aprile 1921). Non quindi un amore naturale, filantropico, contingente ma in forza di quell'amore che in Dio trova la sua origine.

La carità abbraccia in un medesimo atto, Dio ed il prossimo. Necessariamente non si può amare Dio senza amare il prossimo perché nel prossimo c'è Dio: d'altra parte il segno che si ama Dio è che si ami anche il prossimo. L'amore dell'uno misura l'amore dell'altro.

A questo motivo teologico si aggiunga quella comunione di vita, ideali, fatiche, meriti, direzione, tutto, che è propria della Famiglia (LT. 9).

b) Un secondo motivo formale del nostro essere Famiglia è l'esempio di Cristo e degli Apostoli che « noi dobbiamo considerare come i nostri migliori maestri » (LT 1). Coloro che per primi hanno creduto

to alla Parola, unendosi a Cristo hanno formato la prima comunità/famiglia destinata a crescere a mano a mano che i nuovi credenti si aggiungevano al numero. Quando il Conforti parla della Famiglia Saveriana, la vede come una piccola realizzazione della Famiglia che Cristo è venuto a portare nel mondo, cioè la famiglia dell'umanità intera (cfr. LT. 1).

3. Caratteristiche della famiglia saveriana

a) *Missionarietà*. Nell'afflato mistico del commiato finale nella sua Lettera Testamento, con una pennellata magistrale il Fondatore ricorda il motivo del nostro essere missione (LT 11). La nostra è una Famiglia di missionari (RF 4). Altrove raccomanda che alla missione vengano fatte « convergere tutte le nostre energie » e afferma categoricamente che il conseguire « altre finalità » è totalmente al di fuori della nostra vocazione (LC 7).

b) *Paternità/maternità*. La vera Famiglia, per chi si è consacrato a Dio e alle anime è la Società, della cui vita « ogni missionario deve vivere, partecipando a tutte le sue gioie ed a tutti i suoi dolori, considerandola qual Madre amorosa, sempre sollecita del suo bene morale e materiale » (RF 45).

Totale abbandono in essa, quindi, soprattutto quando maggiormente si sperimenta la propria povertà fisica: infermità o età avanzata. L'unica preoccupazione è quella di esserle fedele. Infermi ed anzia-

ni hanno un trattamento speciale negli scritti del Fondatore. Ad essi vanno le cure più premurose ed affettuose e di nulla devono mancare anche a costo di spese e sacrifici (R.F. 45, 47, 72).

All'interno di questa Famiglia la funzione paterno-/materna è espletata dal Superiore Generale e dall'autorità locale: il loro stile di comando: la dolcezza insinuante più che la durezza (R.F. 84); si curino persino nella mensa frugale, da poveri, ma igienica e sufficiente (R.F. 87).

c) *Fraternità*. Se la Società è « Madre amorosa », i membri sono fratelli per i quali si deve nutrire « affetto fraterno » (R.F. 48). « Se è vero che la parola che più di ogni altra è espressiva dell'intimità dei rapporti di famiglia è la parola affetto — nota un suo biografo — non c'è dubbio che di quel vocabolo il Conforti non ha fatto risparmio » (G. Barsotti, op. cit. p. 110).

Nella Regola Fondamentale passa ad enucleare le implicazioni pratiche di questo affetto fraterno (cfr. 46, 48). Un'espressione classica che può riassumere questa fraternità è: « Amatevi come fratelli, rispettatemi come principi » (CN, 4/5/21).

I titoli della nostra dignità sono interiori ed invisibili. L'involucro dice poco, per chi ha spirito di fede.

d) *Unità*. Un'altra espressione che più di sovente ricorre negli scritti del Fondatore è l'invito a formare « un cuor solo ed un'anima sola » (LT 9; LC 1; LC 7).

Il Conforti ce ne fa veramente apprezzare-gustare

la bellezza quando, estasiato, esclama con il Salmista: « Oh, quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli siano insieme uniti! » (S1 132). E ne era veramente convinto tanto che qualche anno più tardi, nel 1929, di rientro dalla Cina, ripensando a « qualche nube » che « veniva a turbare il sereno della concordia fraterna » si sente in dovere di ricordare la chiamata a formare un cuor solo ed un'anima sola (cfr. LC 7, cfr. anche LS 3° p. 261). « Tra l'altro, l'apostolato ne sarà avvantaggiato: ne renderà leggero il peso » (Cfr. LC 1) e la concordia moltiplicherà le energie per il bene. (cfr. LC 7, ib.).

Di conseguenza, bando a tutto ciò che potrebbe rompere « il vincolo di questa santa unione »; tutto venga « sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna » (LT 9; cfr. LC 5).

e) *Corresponsabilità*. Annunciando la sua tanto sospirata visita alla Cina e dopo aver enucleato le ragioni per cui si recava colà, il Fondatore si augura di trovare apertura e schiettezza nei suoi figli in modo da poter essere illuminato « per il maggior bene dell'Istituto nostro e dei Confratelli costì degenti » (la formazione come risposta alla missione?) (LC 6).

È un fatto che Mons. Conforti — a detta dei testimoni ai processi informativi — ha cercato di coinvolgere i figli nella conduzione della Famiglia. Una prova eloquente il fatto di far giungere a ciascuno copia delle Regole, affinché « le abbia a leggere attentamente ed a ponderarle ai piedi del crocefisso », assicurando che « i vostri desiderati saranno presi in se-

rio esame da me...» (LC 4).

f) *Apertura*. Mons. Conforti è convinto che una Famiglia di poveri ha bisogno degli altri. Ha bisogno di Benemeriti, ha bisogno di « coloro che si adoperano per il bene ed incremento della Società ». Ha bisogno soprattutto dei genitori dei missionari (R.F. 5). Per i primi, la gratitudine e la preghiera in vita ed in morte non saranno mai a sufficienza (R.F. 50); per i secondi, preghiera ed affetto senza che il legame torni a pregiudizio della vocazione apostolica (R.F. 49).

È significativo il fatto che il giorno di Natale fosse trascorso tutti insieme e nessuna attività apostolica venisse a pregiudicare la presenza di tutti (cfr. G. Barsotti, op. cit., p. 561). Infine ha bisogno del mondo per « conquistarlo » a Cristo (LT 8).

A distanza di 50 anni dalla scomparsa del Fondatore, guardando alle vicende della nostra famiglia, dobbiamo forse convenire ancora una volta con Lui che « la conservazione e la prosperità di una Congregazione Religiosa dipendono... dall'amore di famiglia » che l'informa (LC 6).

Parte seconda:

La caratteristica familiare/fraterna alla luce del pensiero ecclesiale oggi

Con questo breve excursus sui documenti ufficiali della Chiesa, non si intende arrivare alla conclusione che il Fondatore ha anticipato il Vaticano II°. Unica

constatazione, piacevole a farsi, è che certi valori fondamentali quali quello della fraternità-unità sono valori eterni e menti « aperte » quali quella del Conforti, non possono non captarli, viverli ed esprimerli.

Un altro appunto mi sia permesso: benché il concetto famiglia-fraternità non sia estraneo nel Magistero ufficiale della Chiesa che, anzi, si fa vivo qui e là come vedremo, in proporzione è molto meno marcato che negli scritti del Fondatore. Il che mi riporta all'affermazione del n. 1 della Prima Parte, e cioè che lo spirito di Famiglia è parte integrante del carisma saveriano.

Per il Conforti come per il « *Perfectae Caritatis* » 15, il nostro essere membra di Cristo e templi dello Spirito Santo costituisce il fondamento teologico della « fraterna comunanza di vita », della « comunità come una famiglia unita nel tuo nome ». E quindi: il « portare gli uni il peso degli altri », il rispetto vicendevole, la nobiltà di comportamento e di tratto. Quello che il mondo chiama « etichetta », per noi, membra coscienti di Cristo, è un preciso imperativo del nostro « essere in lui » (cfr. anche L.G. 51b).

L'imperativo ad essere famiglia non è solo per i religiosi, professionisti della comunità, ma anche per i diocesani: « i superiori, i professori... sotto la guida del rettore siano in strettissima unità di spirito e di azione, e fra loro e con gli alunni formino una famiglia », perché sono chiamati a « tradurre in pratica la preghiera del Signore: "che siano una cosa sola" » (O.T. 5). Con diversa terminologia mi sembra che sia

la stessa funzione richiesta dal Fondatore all'autorità all'interno della famiglia saveriana (cfr. R.F. 72,83).

Il « *Christus Dominus* » 34 sembra interessato a far notare ai religiosi che, soprattutto per il valido contributo che possono offrire, « appartengono alla famiglia diocesana in modo speciale ». Al Conforti invece preme far notare che, « salva sempre la giurisdizione dei prelati che governano le missioni », i missionari che si trovano in missione « continuano ad appartenere all'Istituto e a dipendere dal superiore... » (R.F. 12).

Il « *Mutuae Relationes* » 37 ribatte ancora i rapporti tra clero diocesano e comunità religiose affermando che « dovrebbero nascere nuovi vincoli di fraternità ». A tal fine « grande importanza dovrebbe essere annessa a quei modi e mezzi... che servono ad incrementare fiducia reciproca, solidarietà apostolica ed armonia fraterna ».

L'idea della famiglia saveriana come micro-realizzazione della famiglia umana (cfr. Parte prima 1, 2b) è forse una delle intuizioni del Fondatore che trovano maggiore riscontro nei Documenti Conciliari. Uno dei testi più significativi al riguardo è il « *Gaudium et Spes* » 24 dove si afferma categoricamente che « Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli » (cfr. anche G.S. 42, 92d; A.A. 8d). Pertanto, coloro che credono alla carità divina, « sono da lui resi certi che è aperta a tutti gli uomini la strada della carità e che

gli sforzi a realizzare la fraternità universale non sono vani » (G.S. 38).

In forza di tale convinzione, noi saveriani portiamo « il nostro povero contributo » (L.T. 1).

Parte terza:

La caratteristica familiare/fraterna attualizzata nei documenti saveriani

Un'attenta lettura dei nostri documenti ufficiali e non ufficiali degli ultimi anni, mi ha rivelato una certa preoccupazione di riaffermare, in termini più o meno forti, questo valore caratterizzante della nostra spiritualità. Dal Capitolo generale del 1971 all'ultima lettera della Direzione Generale del 12 settembre 1979 è stato un continuo ritornare a questo valore che, allo stesso tempo, è stato progressivamente chiarificato e applicato alle situazioni concrete della vita.

Con sottolineature più o meno marcate mi sembra che le 6 caratteristiche della Famiglia Saveriana, emerse dagli scritti del Fondatore, riaffiorino anche nei nostri più recenti documenti.

a) *Missionarietà*. Il fine del nostro essere comunione è espresso chiaramente in tutti i nostri documenti: « Il Fondatore ci ha riuniti in una Famiglia religiosa per realizzare meglio la nostra vocazione esclusivamente missionaria » (IX Cap. Gen., Vita Com. p. 89).

Ed il X Capitolo Gen. – il Capitolo della missione – afferma categoricamente che «entrando in questa famiglia, prima di scegliere delle strutture o dei territori, abbiamo scelto dei fratelli con i quali realizzare la nostra vocazione ad gentes» (n. 16; cfr. anche Lettera della Dir. Gen. n. 2, ai nn. 13 e 15).

È la famiglia saveriana «la prima depositaria del carisma missionario» (X Cap. Gen. 16); il quale «non solo determinerà le scelte della nostra azione apostolica, dell'animazione missionaria e della formazione dei Saveriani, ma informerà anche le modalità con cui le svolgiamo, le forme di presenza e lo stile stesso della nostra vita...» (X Cap. Gen. n. 17).

b) *Paternità/Fraternità*. Il IX Capitolo generale nel suo tentativo di sintesi delle caratteristiche dell'Istituto include anche quella di «comunità religiosa i cui membri vivono uniti da vivissima carità, da sincera fraternità...» (L'Istituto Saveriano oggi nella Chiesa, 3b, p. 49). In termini molto più caldi il «Progetto di Costituzioni e Regolamento Generale» definisce l'Istituto come «il luogo concreto della sequela di Cristo, il focolare dove si alimenta e si rinnova quotidianamente l'impegno apostolico, lo spazio immediato dell'incontro con Dio e con i fratelli».

«Una volta che la Provvidenza... Io (il saveriano) conduce ad aggregarsi alla Famiglia Saveriana, questa diventa per lui il centuplo fin d'ora nel tempo presente» (art. 47).

La necessità quindi «che ogni comunità si trasfor-

mi in autentica fraternità nuova in Cristo » (Progetto di Costituzioni e Regolamento Generale, art. 48; cfr. anche IX Cap. Gen., p. 89). Una fraternità in cui « ogni confratello deve potersi trovare veramente a casa sua » (IX Cap. Gen., doc. cit., p. 97); dove « un confratello in difficoltà... ha il diritto di trovare... un sostegno ed un aiuto fraterno... » (X Cap. Gen., n. 68).

c) *Unità*. La condivisione dello stesso ideale, il « sentirsi figli dello stesso padre e partecipi della stessa realtà di vita » danno origine ad « un profondo senso di appartenenza alla famiglia saveriana ». Di conseguenza « l'identificarsi » con altri gruppi ecclesiali o « l'introdurli come tali nelle nostre comunità è in contraddizione con lo spirito di appartenenza e indebolisce l'unità della comunità saveriana » (X Cap. Gen., n. 97). Richiesta dal senso di appartenenza, l'unità della formazione per facilitare la quale si propone l'istituzione del Segreatariato generale per la Formazione e la stesura della Ratio Formationis (cfr. X Cap. Gen., n. 112).

Infine: crescere insieme nell'unità e nella pluralità, perché « una Famiglia che deve affrontare diversissime situazioni per formare Chiese differenti ma in comunione tra loro ha bisogno tanto di intento comune quanto di pluralismo di atteggiamenti... » (X Cap. Gen. n. 14).

Facciamo notare che la presente Direzione Generale nella sua lettera dell'1.9.1978 ha individuato nella rotazione del personale una causa di tensione e ri-

schia di minare quell'unità che è sempre stata la nostra caratteristica (p. 3).

d) *Corresponsabilità*. Una volta affermato che la famiglia saveriana è « la prima depositaria del carisma missionario » ne consegue che ogni saveriano – attraverso il suo servizio alla comunità – diventa corresponsabile nella realizzazione del carisma stesso.

Mi sembra che l'approccio educativo che traspare dai documenti del X Capitolo Generale trovi nella corresponsabilità un presupposto indispensabile. Il termine viene fuori limpido laddove si parla di gruppi che « saranno dotati di reale corresponsabilità nella conduzione della casa, a livello non solo di preghiera e di ricreazione, ma anche di studio, di lavoro e di impegno pastorale, facendoli tendere all'autodisciplina » (n. 96).

Il concedere fiducia – accentuandone il rischio – appartiene al capitolo della corresponsabilità. Il IX Capitolo Gen. aveva sottolineato, da parte sua, il dovere di ognuno di collaborare responsabilmente con l'autorità alla realizzazione della convergenza tra aspirazioni personali di ciascun membro, esigenze comunitarie e disegno di Dio (L'Istituto Sav. nella Chiesa, 8).

e) *Apertura*. La più bella apertura che il X Capitolo Generale esige da una famiglia saveriana è espressa nella capacità di re-inventare la missione di giorno in giorno, di trovare nuove forme di presenza e di evangelizzazione; quindi: apertura, frutto di coraggio e immaginazione, distacco e disponibilità (n. 13).

Apertura a nuove forme di comunità (n. 64) e, strettamente connesso, il cosiddetto superamento dei « blocchi saveriani » (n. 82) e il problema dell'internazionalizzazione (116).

L'ospitalità, « dovere cristiano fondamentale anche verso coloro che non sono confratelli » (IX Cap. Gen., p. 97; cfr. anche Lettera d. Direz. Gen. n. 1, p. 9).

Una tale comunità saveriana realizza la sua vocazione di comunità evangelizzatrice: famiglia distinta ma non separata dalla comunità cristiana più ampia, « con la propria vita di fraternità e di coerenza al Vangelo ne diventa il primo nucleo... » (X Cap. Gen., n. 43).

Al termine di queste righe, voglio fare mio l'augurio del Fondatore: « che tutti un giorno abbiamo a trovarci in cielo nella stessa patria beata, dopo d'esser stati membri della stessa famiglia in terra... » (LT 11).

6. LE VIRTÙ UMANE CARATTERISTICHE di Ottorino Maule

Il Vaticano II° ed i recenti documenti ecclesiastici, proponendo i valori fondamentali che devono guidare il rinnovamento della vita religiosa, invitano anzitutto alla riscoperta del carisma proprio di ogni Istituto, approfondendo lo studio e la riflessione sui valori fondamentali proposti dal Fondatore. Infatti « negli esempi e negli scritti del Fondatore il saveriano trova un patrimonio ideale di ispirazione e di stimolo alla santità apostolica cui è chiamato ».

« Lo stesso carisma dei Fondatori si rivela come una esperienza dello spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita. (...) L'indole propria poi comporta anche uno *stile particolare di santificazione e di apostolato*, che stabilisce una determinata tradizione » (M.R. 11).

Ed è proprio per approfondire la fisionomia saveriana con maggior chiarezza, per conoscere chi siamo e chi dovremmo essere, per realizzare e testimoniare il nostro carisma, che vogliamo cercare quelle virtù costitutive della fisionomia del Saveriano che il Fondatore per primo ha vissuto e ha voluto trasmettere ai suoi figli perché caratterizzassero il loro stile di vita e il loro apostolato.

« UMANITÀ RICCA ED EQUILIBRATA » è la mi-

gliore sintesi delle virtù del Saveriano, così come il Conforti ce lo presenta. Prima però di passare alla enumerazione delle singole virtù, leggiamo alcuni testi che ci hanno guidato nella lettura degli scritti del Fondatore e nella nostra riflessione.

« Il futuro missionario... deve essere *risoluto* nel dare inizio alla sua attività, *costante* nel portarla a compimento, *perseverante* nelle difficoltà, *paziente* e *forte* nel sopportare la solitudine, la stanchezza, la sterilità nella propria fatica. Con mente aperta e con cuore largo *andrà incontro* agli uomini;... saprà coraggiosamente *adattarsi* alla diversità dei costumi dei popoli ed al mutare delle situazioni; in piena *armonia* e con reciproca *carità* offrirà la sua *collaborazione* ai confratelli ed a tutti coloro che svolgono il suo stesso lavoro » (A.G. 25).

« ...chiunque sta per recarsi presso un altro popolo deve *stimarne* molto il patrimonio, le lingue e i costumi... I missionari *conoscano* a fondo la storia, le strutture sociali e le consuetudini degli altri popoli... » (A.G. 26).

« Negli alunni si coltivi anche la necessaria maturità umana, particolarmente comprovata in una certa *fermezza d'animo*, nel sapere prendere *decisioni ponderate*, e nel retto modo di giudicare uomini ed eventi.

Gli alunni si abituino a perfezionare come si deve la propria indole; siano formati alla *fortezza d'animo*, e in generale a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali sono la *sincerità d'animo*, il rispet-

to costante della *giustizia*, la *fedeltà alla parola* data, la *gentilezza* del tratto, la *discrezione* e la carità nel conversare, ... imparino... a far retto uso della *libertà*, a sviluppare lo spirito di *iniziativa* e a *collaborare* coi confratelli e con i laici » (O.T. 11).

« Per gli allievi missionari si richiede... un *buon criterio*... *carattere costante* e non difficile ad affarsi con gli altri » (RF 52).

« Acquistare una *virtù soda e profonda* che possa resistere a qualsiasi urto o sorpresa » (RF 63). « Carità scambievole, operosità costante » (RF 68).

« Dar loro uno stampo santamente *gaio, disinvolto, cortese, leale e forte*, nemico di ogni doppiezza ed infingimento e sempre pronto a sobbarcarsi a fatiche e ad affrontare difficoltà » (RF 69). Il missionario deve essere « *paziente, benigno, avveduto*, non deve cercare il proprio tornaconto » (RF 15).

« Si *adattino* alle buone costumanze della missione e *tengano gran conto* dei suggerimenti e dei consigli dei missionari più saggi e più provetti » (RF 13).

« Si mostrino sempre animati da vero *affetto* scambievole, si aiutino nelle necessità, si consolino nelle afflizioni » (RF 46). « Nel caso di infermità di un confratello... prodigheranno le cure più amorose ed affettuose » (RF 47).

Partendo da questi documenti fondamentali intendo presentare alcuni aspetti della fisionomia del Saveriano, alcune virtù che mi sembrano più sottolineate dal Fondatore nei suoi scritti ed in particolare

nelle Lettere ai Saveriani, senza alcuna pretesa di essere esaustivo.

I° - Cristo: il modello da imitare

Il modello di questa « umanità ricca ed equilibrata » che il Fondatore ci presenta è Cristo, come è scritto nella Lettera Testamento:

« ... se in tutte le contingenze terremo Cristo innanzi agli occhi... ed in tutto da Lui prenderemo ispirazione per modo che le nostre azioni esteriori siano la manifestazione della vita interiore di Cristo in noi » (LT 7).

È in Cristo infatti il modello della sua vita: « In tutti gli incontri, in tutte le contingenze della vita richiamerò al pensiero Cristo, chiedendomi come egli in simili circostanze avrebbe agito, pensato e parlato e procurerò di prendere da Lui ispirazione, essendo egli il modello divino dei predestinati » (RP 51, p. 240). Ed è Cristo il modello che presenta ai suoi figli:

« Ricordi sempre il missionario che la sua condotta in tutte le contingenze ha da essere una continua predica, eloquente dell'eloquenza del fatto: e sarà veramente tale se in tutti gli incontri penserà come in essi si sarebbe diportato Cristo di cui deve essere copia fedele » (Cost. 251).

« Non dimenticate mai che l'Apostolo di Cristo deve, a somiglianza del suo divino Maestro, passare

in mezzo alle genti, beneficiando tutti, prestando a tutti le sue cure amorose, soccorrendo ad ogni sorta di bisogni e spargendo su tutti benedizioni celesti » (LC 2).

II° - Virtù del missionario

Essendo il fine dell'Istituto la dilatazione del Regno di Dio, il Fondatore insiste anzitutto su quegli atteggiamenti-virtù indispensabili per realizzarlo: « A questo nobile fine devono far convergere... tutte le loro migliori energie ». Mi sembra possibile ridurli ai seguenti:

1) *Carattere costante e forte*

Una prima virtù del missionario è la *fermezza d'animo* che si manifesta nella fermezza, nel carattere costante e forte, nella coerenza e nella perseveranza, nel buon criterio e nell'equilibrio. È tanto necessaria al missionario, che è l'*uomo della lotta*.

« Sarete tormentati dalle angustie dell'anima, dai dubbi; di fuori dovrete combattere contro i mandarini, i capi africani, contro i pellirosse, i crudeli dell'Oceania, contro le superstizioni, contro la diffidenza che ispira l'essere voi forestieri » (CN 20.5.1921).

Nelle sue esortazioni il Fondatore insiste molto

sulla *perseveranza*, segno di un carattere costante e forte (cfr. LT 3; RF 15).

« Non si perdano d'animo di fronte alle prime difficoltà » (DP 4). Ai missionari che sono nel dubbio ripetete l'invito a non perdersi d'animo, come ad esempio in questo brano di lettera scritta a P. Armelloni:

« Vorrei dirle tante e tante cose e mi limito ad esortarla a rimanere costante nel proposito di dedicarsi alla conversione dei poveri infedeli. Comprendo i momenti di sconforto che Ella può avere, le difficoltà che dovrà incontrare nell'esercizio del Suo santo ministero, ma comprendo pure che questo non deve indurla ad abbandonare l'aratro e il solco tracciato sin qui con tanta fatica. Le torni stimolo a perseverare il premio grande... e l'esempio generoso di tanti suoi confratelli » (LS 2° p. 182).

E al P. Amatore Dagnino scrive:

« Il Signore la confermi nei buoni propositi e non sia mai che la stanchezza del cammino le faccia rivolgere indietro i passi » (LS 2° p. 230).

2) *Prudenza ed equilibrio*

Il « buon criterio », l'equilibrio, sono doti legate al carattere costante e forte del missionario. Negli scritti del Fondatore è continuo l'invito a lavorare con impegno ed entusiasmo, senza tuttavia esagerare e compromettere la salute fisica e tanto meno cercare

forme straordinarie di mortificazione che potrebbero recare danno all'attività apostolica. L'esempio ed il consiglio dei missionari « più provetti » (RF 13) devono essere seguiti, specialmente all'inizio del ministero apostolico. Ecco alcune sue raccomandazioni:

« Mi dispenso dall'inculcarle di andare, massime sugli inizi, colla massima cautela sia nell'intraprendere lavori di qualsiasi sorta, che nel dare disposizioni rilevanti, concernenti la nuova Missione. Prenda consiglio prima dai missionari più provetti » (LS 1° p. 36).

« In questi inizi della sua carriera apostolica non si abbandoni con soverchio slancio agli impeti del suo zelo, ma ascolti i suggerimenti dei provetti in ordine ai riguardi che impongono il nuovo clima ed il nuovo genere di vita, ora specialmente che il caldo imperversa » (LS 2° p. 227).

« A lei e ai Confratelli raccomando i dovuti riguardi alla salute, massime in questi inizi, essendo voi nuovi affatto alle abitudini della Cina. Anche in questo attenetevi ai consigli e ai suggerimenti dei veterani, per non esporvi a pericoli di cui poscia dovrete sentire le tristi conseguenze » (LS 2° p. 168; LS 1° p. 37, 44). « Insinui sempre anche ai Confratelli di astenersi da ogni mortificazione non necessaria che possa pregiudicare in qualche modo alla loro preziosa salute e in questo non per soverchio attacco alla vita, ma unicamente per conservarla qualche giorno di più e così aumentare il numero delle anime strappate al dominio di Satana » (LS 1° p. 33).

« Da principio intanto converrà inoltrarsi adagio adagio... e questo Le suggerisco non già per tarpare le ali al vostro zelo, bensì pel desiderio che l'esito delle vostre fatiche sia in seguito più felice e porti frutti più sicuri e duraturi » (LS 1° p. 35).

A tale proposito potremmo ricordare anche la conferenza ai novizi sulla prudenza.

3) *Operosità costante e ordinata*

La prudenza e l'equilibrio però non sono certamente un invito a lavorare poco o all'ozio, anzi una delle caratteristiche del Saveriano è proprio « l'operosità costante » (RF 66). Accanto ai testi riportati sopra, ricordo l'invito rivolto ai novizi a « non rimanere mai oziosi » (RF 31):

« Fuggite poi con tutto l'impegno l'ozio; lavorate sempre. Disponetevi fin dal tempo del vostro Noviziato a prendere l'abito dell'attività continua. Non vi sia un istante in cui non vi trovate occupati » (CN 10.3.1921).

4) *Intraprendenza e creatività*

È noto quanto il Fondatore abbia favorito la creatività dei suoi missionari, sempre pronto a benedire nuove iniziative e lodando i risultati.

« Seguo con piacere i suoi trionfi artistici e mi compiaccio d'avere tra i miei missionari un architet-

to », scrive a P. Armelloni (LS 2°, p. 178). « Mi congratulo seco-Lei della fama sempre crescente che la circonda di valente architetto... Un bravo a Leil » (LS 2, p. 179).

« Mi compiaccio delle belle costruzioni che va qua e là compiendo » (ib. p. 183).

Tale attività creativa va però preparata da una « cultura svariata e non volgare » (RF 53). Di qui i numerosi inviti, specialmente ai giovani, ad una « santa gara nel far acquisto del sapere » (RF 55), ad « attendere allo studio per acquistare una cultura possibilmente larga » (RF 23). « Apprendano le lettere, le scienze sacre e profane, le lingue straniere e altre cognizioni che potrebbero tornare utili... assecondando quelle attitudini di cui ciascuno si mostrasse fornito » (RF 57). A P. Vincenzo Dagnino scrive:

« Spero che anche coll'agronomia potrà fare del bene, servendosene come di mezzo al conseguimento di finalità ben più elevate... Parmi sia cosa buona insinuare sin da principio nell'animo del popolo cinese che la Religione Cattolica, mentre addita ai seguaci il Cielo, nulla lascia d'intentato nello stesso tempo per rendere loro meno triste questo esilio terreno » (LS 2°, p. 285).

5) Solidarietà e collaborazione

Il missionario, chiamato a lavorare in una cultura diversa dalla propria, deve possedere lo spirito di

collaborazione, sentirsi solidale con la sua gente, incarnarsi nel nuovo ambiente, mettersi al servizio della Chiesa locale, sempre aperto al dialogo, rispettare sinceramente ogni persona e stimare le altre culture e tradizioni. In una sua lettera pastorale il Conforti scrive: « E per riescire utili in tal modo alla Chiesa e ai nostri fratelli è necessario che noi, alla perfetta ortodossia delle dottrine ed alla santità specchiata del costume, congiungiamo altresì una profonda conoscenza dei bisogni e delle aspirazione dei tempi presenti per potere, a seconda delle circostanze, apprestare opportunamente ed efficacemente l'opera nostra. È necessario far un largo posto nella nostra intelligenza ad ogni specie di cultura per conquistare il cosiddetto mondo intellettuale... per riconciliare con la Chiesa la civiltà nuova... per saper distinguere con mente calma, serena, oggettiva, qualcosa dobbiamo accogliere e quale rigettare... non dimenticando mai "che tutto quello che è vero, puro, giusto, santo, che rende amabili, che fa buon nome" deve essere da noi favorito secondo le circostanze ed apprezzato secondo il suo giusto valore, da qualunque parte esso provenga » (citato da Birello, *Il sacerdozio negli insegnamenti e nella vita di G.M. Conforti*, in *Vita Saveriana*, 4/1962, Appendice p. 55).

Questa sua sensibilità e apertura ad ogni valore, la vuole trasmettere ai suoi missionari, come leggiamo nelle Costituzioni: « Si adattino alle buone costumanze della Missione » (RF 13), « si pongano interamen-

te in mano di chi governa la Missione » (RF 11), e in tante lettere ai missionari.

« Continui pure ad occuparsi della lingua classica cinese... che è pur bene abbiano (i missionari) un giorno ad occuparsi della conquista del mondo classico » (LS 3°, p. 137).

« Poiché mi consta della sua attitudine nell'apprendere le lingue, la esorto a fare della lingua cinese uno studio speciale » (LS 2°, p. 285).

Concludendo questa breve presentazione degli atteggiamenti-virtù indispensabili al missionario, ricordo le parole del Fondatore:

« Non dimenticate mai che l'Apostolo di Cristo deve a somiglianza del suo Divino Maestro, passare in mezzo alle genti, beneficiando tutti, prestando a tutti le sue amorose cure, soccorrendo ad ogni sorta di bisogni e spargendo su tutti benedizioni celesti » (LC 2).

Nei documenti più recenti dell'Istituto troviamo ancor più viva e sentita la volontà di solidarietà, incarnazione, dialogo.

« Cercheremo uno stile di vita più vicino alla gente, più accogliente, fatto di disponibilità evangelica, di ospitalità, di volontà di condividere la vita dei semplici, i loro problemi, le loro aspirazioni, i loro ritmi di vita e di crescita » (X° Cap. Gen., n. 70).

La comunione con la Chiesa locale « dobbiamo farla oggetto di stima incondizionata e aderirvi con quell'amore che porta al servizio e alla condivisione di vita » (X° Cap. Gen., n. 98; cfr. n. 36).

III° - Virtù del saveriano

Sotto questo titolo vorrei raggruppare le virtù a servizio della comunità e che il Fondatore chiama con una bella espressione: « Spirito di amore intenso per la nostra religiosa famiglia » (RF 45).

« Amare la propria famiglia religiosa... significa essere noi stessi per il vantaggio della Chiesa... In questo quadro trovano legittimo posto questi sentimenti: il vivere la vita della Società, partecipando a tutte le gioie ed a tutti i suoi dolori (RF 45); l'amore e la conoscenza della vita dell'istituto e delle sue attività; la valorizzazione del suo patrimonio morale rappresentato dai suoi uomini, passati e presenti; l'amore e la conoscenza del Fondatore; l'affetto fraterno per i compagni di vocazione (RF 48) vivi (RF 46-47) e defunti (RF 51); il senso della "saverianità"... » (Relazione del Sup. Gen. al X° Capitolo, in Notiziario Saveriano n° 169, pp. 154-155).

La vita del Fondatore ed i suoi scritti sono quanto mai illuminanti su questi atteggiamenti fondamentali del Saveriano verso la Famiglia religiosa ed i suoi Confratelli. La lettura dei suoi scritti e specialmente delle Lettere ai Saveriani rivela chiaramente quanto fosse vivo in lui l'affetto per i confratelli. Il contatto continuo con tutti, la conoscenza dei problemi e delle situazioni più disparate, il desiderio di essere informato di tutto, della vita nelle missioni e nelle case, della propaganda, degli alunni, pur essendo occupato da moltissimi altri problemi inerenti alla sua

attività pastorale, sono manifestazioni chiare della sua volontà di essere vicino a tutti e di dividerne la vita e gli ideali.

Dovendo sottolineare gli atteggiamenti più significativi di questo amore per la famiglia religiosa e per i membri che la compongono, scelgo i seguenti che mi sembrano fondamentali.

1) *Unità nella carità*

L'affetto che nutre per i suoi e che vuole sia una loro caratteristica è alimentato da un amore profondo e dal desiderio che questo amore sia espresso in « quell'unione di menti e di cuori che il Maestro divino ha lasciato come eredità preziosa ai suoi Apostoli ed a quanti avrebbero creduto in Lui » (LT 9). Perciò tutto deve essere sacrificato generosamente sull'altare della concordia fraterna, che fa lieta la convivenza » (LT 9).

« Colla carità verso Dio dobbiamo alimentare nei nostri cuori la carità per noi e per i fratelli ed anzi tutto per quelli che formano con noi una stessa famiglia religiosa ed hanno comune la vita, gli ideali, le fatiche, la direzione, tutto, in attesa di aver comune, un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste » (LT 9).

La Lettera Circolare n° 3, scritta dopo la nomina di Mons. Calza a Vicario Apostolico, è tutta un invito alla unità:

« E niente valga a scindere, od anche solo a menomare, questa santa unione, vi dovesse pur costare il sacrificio delle vostre particolari vedute e dei vostri comodi od interessi personali » (LS 1°, p. 284).

Si sa che uno dei motivi del suo viaggio in Cina fu il desiderio di ricomporre l'unità tra i missionari e prima di partire scrive a Mons. Calza:

« Ho appreso degli attriti che costì regnano. Farò del mio meglio colla divina grazia per appianarli, onde regni l'unione più perfetta fra codesti carissimi Confratelli che lavorano pel trionfo della stessa causa » (LS 1°, p. 202).

E dopo la visita gli scrive da Harbin:

« Io mi auguro che la visita fatta riesca feconda di frutti. L'ho compiuta unicamente per desiderio di bene; per dissipare ogni ombra di equivoco che poteva ancora rimanere; per cementare vieppiù la concordia tra i confratelli e tra quelli ed loro Vescovo e la Congregazione » (LS 1°, p. 203).

Ai confratelli ripete le stesse cose nella Lettera Circolare n° 6 (LS 1°, p. 217).

« Io penso che la venuta di P. Dagnino contribuirà a cementare la concordia e l'unione tra i Confratelli, tra Missione e Casa Madre ».

Il Memoriale inviatogli dalla Cina subito dopo la visita lo addolora e rispondendo per chiarire il suo punto di vista scrive:

« Al di sopra di ogni cosa è stata posta la carità fraterna ed io vorrei che per l'avvenire più non si parlasse dell'incidente... Il precedente ci dovrà dire

per sempre che in fatto di mio e di tuo è da procedere colla massima chiarezza e precisione ad evitare contestazioni che sempre tornano di pregiudizio alla concordia degli animi » (LS 1°, p. 223).

Spera che la lettera giunga in Cina prima della partenza di Mons. Calza e scrive la sua preoccupazione al P. Bonardi: « Desiderio che egli giunga tra noi con una precisa percezione della soluzione della vertenza da noi prospettata, che non potrebbe essere più mite e conforme a quello spirito di carità fraterna che per noi deve essere la norma indeclinabile dei nostri rapporti scambievoli » (LS 2°, p. 151; cfr. LC 7 e LC 8).

Al P. Dagnino, proponendogli l'ufficio di Superiore religioso, scrive: « Come ben le è noto, una delle ragioni principioli che mi indusse a recarmi in quelle remote contrade, fu la scelta del Superiore religioso di Missione. Benché le nostre Costituzioni non prescrivano che si abbia in questo a sentire il parere dei Confratelli, pure ho voluto interpellarli anche al riguardo, onde la scelta da farsi riescisse di comune soddisfazione e servisse a cementare vieppiù la concordia degli animi, dissipando, per quanto è possibile, ogni malumore più o meno latente » (LS 2°, p. 258). E qualche tempo dopo gli scrive: « Mi rallegro assai della buona armonia che regna tra i nostri e ne ringrazio il Signore » (LS 2°, p. 276).

È questo l'invito che troviamo spesso nelle sue lettere sia personali che circolari scritte ai missionari:

« Vi raccomando per ultimo di essere tra voi un

cuor solo ed un'anima sola, uniti sempre col vincolo di quella perfetta carità fraterna che non cogitat malum, non quaerit quae sua sunt, non irritatur. Omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet... » (LC 1).

2) *Corresponsabilità*

Come abbiamo letto nella lettera a P. Dagnino, il Fondatore è sensibile e pronto all'ascolto dei Confratelli nelle questioni riguardanti la vita della Società.

È per questo che tiene al corrente tutti dei fatti più importanti che interessano la vita della Congregazione. Nelle decisioni di una certa importanza desidera conoscere il parere di tutti prima di procedere, soprattutto per creare un clima di fraterna concordia. Desidera essere informato della vita nelle Missioni e nelle Case.

« Tengo conto di tutte le osservazioni che mi vien facendo sopra di questo o di quel punto per valermene ad occasione propizia, anzi La prego a voler far questo anche per l'avvenire » (LS 1°, p. 29). « La prego... a tenermi sempre informato intorno a quanto riguarda la Missione e può tornarmi utile di conoscere per mia norma » (ib. p. 49). « Le sarò grato se si compiacerà informarmi della condotta dei singoli Missionari... per rivolgere... una parola opportuna. Mi gioverà pure per l'indirizzo di quelli che qui si preparano all'ardua vita del Missionario » (ib. p. 55; cfr. pp. 53, 54, 120, 133, 215, ecc.).

Nella scelta del Prefetto Apostolico e poi del Vicario Apostolico egli scrive: « Trattandosi di cosa di tanta importanza desidero aver in proposito il voto di tutti i Missionari del nostro Istituto » (LS 1°, p. 30; cfr. LS 1°, pp. 84, 90; LS 2°, p. 176).

Anche per il testo delle Costituzioni si rivolge a tutti: « Ora stiamo lavorando intorno alle modificazioni da introdurre nel nostro Regolamento. L'abbozzo sarà poscia spedito a Lei perché, assieme ai Missionari, si pronunci in merito, facendone quelle osservazioni ed aggiunte che fossero reputate opportune, perché deve essere il risultato di lunga esperienza » (LS 1°, p. 106; cfr. p. 120).

A P. Bonardi scrive:

« Ritengo necessario interpellare prima i singoli Missionari (per la scelta del Superiore religioso), e questo non si può fare che a tu per tu ed in riservato colloquio » (LS 2°, p. 145).

Quando poi prende delle decisioni, sente l'obbligo di informare e spiegare i motivi delle sue scelte (cfr. LS 2°, p. 176 a P. Armelloni in occasione del richiamo a Parma dei PP. Bonardi e Sartori).

3) *Amicizia apostolica*

Le lettere ai suoi Missionari sono ricche di espressioni di affetto.

« A voi che amo nel Signore con tutto l'affetto che la fede e la carità di Cristo sanno infondere nel cuore » (LS 1°, p. 259).

« Se vedeste mai il cuor mio in questo istante, se potessi esprimervi tutto quello che sento, conoscereste quanto io vi ami e quali voti io faccia per voi » (LS 1).

La mia mente ed il mio cuore sono di continuo rivolti ai miei carissimi Missionari... Può quindi immaginare quanto graditi mi tornino i loro scritti, specialmente quando vengono ad annunziarmi abbondanti conquiste nel campo dell'apostolato » (LS 2°, p. 174). « Mi saluti i carissimi Confratelli, che tutti tengo scolpiti in fondo al cuore » (LS 2°, p. 107). « L'abbraccio con fraterno affetto... Le auguro quanto di bene può augurarle il cuore di un fratello, di un amico » (LS 2°, p. 67; cfr. 1° p. 15, 44, 50, 61, 101, 2° p. 168; ecc.).

Ed è questo suo affetto che gli procura tanta gioia quando può vivere vicino a loro, mentre la lontananza lo riempie di dolore e nostalgia.

« Duolmi solo una cosa ed è che io, per la prossima solennità di S. Franceso non potrò trovarmi in mezzo a voi, se non collo spirito », scrive da Ravenna a Calza e Sartori.

«...ripartendo poscia per Ravenna... non senza vivo dolore nell'animo mio sempre rivolto al caro nido dove ho passato gli anni più belli della mia vita » (LS 1°, p. 20; cfr. 1°, p. 25; 2°, p. 20, 23, 25, 27, ecc.).

« Sento in questo momento tutta l'amarezza del distacco da chi ebbi sempre in conto di fratelli carissimi, ma il pensiero che essi vengono in Cina per dilatare il Regno di Cristo, mi riempie il cuore di inef-

fabile gaudio » (LS 1°, p. 36).

« Benché occupatissimo in mille altre cose, il pensiero però sempre vola ai miei carissimi Missionari... sento di amarli nel Signore di un affetto che non è forse suscettibile di aumento » (LS 1°, p. 120).

« Tengo sott'occhio di continuo le fotografie delle vostre residenze, e se la persona potesse sempre seguire il pensiero, mi vedreste spesso e a lungo in vostra compagnia » (LS 1°, p. 66; cfr. 1°, p. 123, 175; 2°, p. 13, 178).

A Vicenza ci sono Padri e Alunni che sente vicini e scrive loro:

« Mi compiaccio ancor più delle buone notizie che mi dà di codesti cari giovani; invio con larghezza d'affetto la mia benedizione, affrettando col desiderio il momento di rivederli. Mi pare un secolo dacché non son venuto a Vicenza. Lontano del resto col corpo, sono sempre vicino collo spirito » (LS 3, p. 41; cfr. 2°, p. 246).

« Se il vostro pensiero si rivolge spesso al padre, questi, ve lo assicuro, si trova spesso colla mente e col cuore in mezzo a voi » (LS 3°, p. 118). L'amicizia che lo lega ai suoi, la vuole presente nei missionari. Ecco quanto disse in una conferenza ai Novizi:

« Consolando i vostri fratelli quando li vedete nel dubbio: una parola può essere uno sprazzo di luce. Consolateli nelle afflizioni; non rifiutate di spargere su di loro una goccia di balsamo; sovveniteli in tutti i loro bisogni, in tutte le maniere che potete... Un nemico della carità è l'egoismo... guardatevi dalle an-

tipatie... dalla mormorazione... dalla maldicenza, dal sussurro... dall'invidia... Sull'altare della carità di Cristo fate sacrificio di tutti i temperamenti, antipatie, simpatie, moti d'ira e invidia, di tutto » (CN 8.4.21).

A tutti sa dire una parola d'incoraggiamento, di conforto, una esortazione alla perseveranza. Scrive a P. Uccelli:

« Vegga d'incoraggiare De Martino e Barbero a rimanere fermi nella loro vocazione se non sono disturbati che da semplici dubbi ed angustie facili a spiegarci » (LS 3°, p. 43).

A P. Dagnino scrive una lettera piena di affetto e di incoraggiamento: « Io spero che il Signore Le abbia concessa quella pace di spirito che di gran cuore Le auguro ed abbia dall'animo Suo dissipato i dubbi penosi che l'angustiarono. Sicuro di servire il Signore nell'Istituto che ha abbracciato, proceda innanzi e discacci il pensiero di abbracciarne un altro, ove pure non le mancherebbero tribulazioni, disdette e pene... Ed intanto le torni di conforto il riflesso che perseverando a servire il Signore in un Istituto incipiente... le pietre che servono di fondamento, non si veggono... ma son poi quelle che sostengono l'edificio e gli danno solidità » (LS 2°, p. 230).

Trepida per i pericoli nei quali si trovano i suoi in Cina: « Quando leggo i giornali la prima cosa che cerco con ansia febbrile sono le notizie della celeste Repubblica. Ma, purtroppo, le trovo sempre di colore oscuro » (LS 1°, p. 192; cfr. 1°, pp. 179, 215, 216, 217...).

« Col cuore in lacrime Le scrivo la presente, sotto l'impressione del triste annunzio della cattura da parte dei briganti dei tre nostri carissimi confratelli » (LS 1°, p. 186).

La morte dei suoi missionari gli fa scrivere:

« Non valgo a descriverle il dolore profondo che mi ha recato il triste inaspettato annunzio della morte dell'indimenticabile P. Dagnino. Il dolore di una madre per la morte del proprio figlio, può solo equiparare, io penso, quello che ho provato io in questa luttuosa circostanza » (LS 1°, p. 67; cfr. pp. 76, 74).

E nel dare ai confratelli l'annuncio della morte di persone care è altrettanto ricco di umanità. A Mons. Calza scrive: « Oggi stesso mi giunge la notizia della morte dell'ottima di Lei Mamma. So per triste esperienza che cosa voglia dire perdere la mamma, vale a dire quanto di più caro vi è su questa terra per un figlio » (LS 1°, p. 221; cfr. LS 2°, pp. 61, 161, 269; 3°, p. 64).

Con i confratelli ammalati è quanto mai affettuoso e comprensivo:

« Mi addolora assai quanto mi riferisce di P. Brambilla e prego il Signore che gli ridoni presto la sospirata salute, onde possa fare ancora molto bene. Ho provato invece molto piacere delle buone notizie che mi dà di P. Binaschi e di P. Dagnino » (LS 3°, p. 17).

A P. Armelloni scrive:

« In particolare penso a coloro... che sono più cagionevoli di salute... Da tempo considerevole non ho

avuto precise notizie della presente sua condizione di sanità e sarei davvero desideroso di conoscere dettagliatamente come ora si trovi. Le raccomandiamo intanto di aversi cura, non già per rendersi schiavo di soverchi riguardi... ma di tener conto però di quanto può contribuire a mantenerle quella vigoria di forze, indispensabili per fare un po' di bene » (LS 2°, p. 174; cfr. LS 2°, pp. 173, 175, 179, 180, 181, 183).

A P. Dagnino malaticcio rivolge continui inviti a far attenzione e a curarsi: « Il sapere che è ricaduta nella stessa infermità mi fa nascere il dubbio che non abbia sempre avuto giudizio e si sia forse un po' strapazzata. Attento per l'avvenire! e questo unicamente per poter poi proseguire più a lungo a fare del bene » (LS 2°, p. 233; cfr. pp. 229, 240). (Cfr. anche LS 2°, p. 79; LS 1°, p. 222; 2°, p. 158).

È pronto a scusare eventuale poco zelo derivante dalla malferma salute:

« Parmi però che si debba tener conto della triste condizione della sua salute ed in particolare della malattia da cui è affetto. Siffatti infermi, in conseguenza dello stesso lor male, sono sempre tristi, svegliati, abulici ed ogni cosa si presenta loro difficile, anzi impossibile » (LS 1°, p. 120).

4) *Stima*

L'amicizia e l'empatia del Fondatore per i suoi Missionari lo portano ad avere una stima profonda

per ciascuno di loro. Abbiamo già parlato delle lodi per i loro successi, dei continui incoraggiamenti, perciò basterà ricordare soltanto un brano di lettera inviata a Mons. Calza, nella quale presenta i missionari descrivendone ed elogiandone le doti:

« (Vanzin) è sacerdote di molto ingegno, di grande attività e intraprendenza... Possiede inoltre molto criterio; in lui prevale la volontà al sentimento. (Di Martino) non possiede tutte le doti del primo; è però esso pure di buon ingegno e di maggiore sentimento. Ha bisogno di tanto in tanto di essere confortato e di trovare chi gli mostra fiducia... (Fontana) possiede ottima indole; più che per la vita di studio, è fatto per la vita pratica. Sente spiccata inclinazione per i lavori meccanici, pel disegno e per la pittura... Ha versatilità d'ingegno e riesce in molte cose » (LS 1°, p. 145 s; cfr, pp. 37, 51, 68, 72, 81, 91, 117, 135, 161, 164, 166, 178, 183, 197, 207, 228...).

5) *Schiettezza*

L'affetto e la stima del Fondatore si accompagnano anche alla « sincerità e verità »; virtù richieste perché la vita di famiglia sia duratura. « Uno degli elementi costituzionali è l'apertura d'animo, la lealtà » (CN 4.6.21: conferenza dedicata a questo argomento).

Nelle lettere ai Missionari affronta i problemi, anche i più delicati, con tanta discrezione, ma anche

con altrettanta chiarezza e franchezza (cfr. LS 1°, p. 180 a Mons. Calza sulla questione del Seminario intervicariale).

È pronto a lodare il bene, soprattutto questo, ma anche a correggere ed intervenire con schiettezza e forza, senza lasciare questioni insolute e tanto meno serbare rancori, come per il famoso « Memoriale ».

« Accuso ricevuta del Memoriale... L'ho letto attentamente e per quanto abbia cercato di interpretarlo nel miglior modo possibile, sento di doverLe esprimere l'impressione profondamente penosa che ha prodotto in me la sfiducia da cui esso è pervaso, da cima a fondo, verso la Direzione Generale del nostro Istituto.... A tacere del dubbio che suona offesa.... posso assicurare V.E. che non ho ommesso di dire a tutti in particolare la parola che ho giudicata più opportuna e di fare, a chi ne aveva bisogno, le debite ammonizioni » (LS 1°, p. 204 s; cfr. LC 7°).

« Benché il memoriale abbia prodotto l'impressione che ha prodotto, io di buon grado prendo atto delle dichiarazioni fatte da V.E. in merito e di gran cuore mi auguro che per l'avvenire niente più insorga che possa, anche lontanamente, turbare la pace e l'armonia » (LS 1, p. 208).

Annunciando la visita in Cina chiede che « ognuno apra l'animo suo con ogni confidenza e schiettezza e non vi siano segreti e reticenze, onde la mia visita possa veramente essere feconda di frutti salutarì » (LS 6).

« Le dirò francamente » e « non si offenda di que-

sto mio franco linguaggio », sono espressioni ricorrenti nelle sue lettere.

« Non si offenda, caro Padre, di questo mio franco linguaggio e piuttosto rifletta ai piedi del Crocifisso se non debba correggere energicamente il suo carattere piuttosto angoloso e difficile e rinfrancarsi a generosi propositi per l'avvenire in base alle Regole del nostro Istituto » (LS 2°, p. 81).

« Non si offenda di questo mio franco linguaggio dettato da desiderio di bene. Avrei creduto di venir meno ad un dovere se avessi lasciato passare inosservata la cosa » (LS 2°, p. 151).

« Per ora mi limito ad assicurarla che l'incidente di ieri non ha per nulla scemati i sentimenti di stima, di affetto e di riconoscenza che ho sempre nutrito per Lei, e già considero la cosa come non avvenuta. Non le dissimulo il dispiacere che mi ha recato, ma non creda per questo che vi abbia dato importanza superiore alla sua entità... » (cfr. LS 2°, p. 191, 275, 278).

6) *Sobrietà*

La vita del Saveriano deve essere sobria. Gli accenni sia nelle lettere che nelle conferenze sono molti e ripetono quanto scriveva nella LT 5 (cfr. RF 21, 63): « Ognuno... si accontenti per sé del necessario al vitto e al vestito che gli verrà somministrato e nulla possegga in proprio ».

« Amate la santa povertà e contenti del necessario... non cercate il superfluo nel vestito, nell'abitazione, nella mensa » (LC 13). In missione « siate contenti di quello che può essere necessario al vostro ordinario sostentamento... se saranno sufficienti per vostro cibo 5 o 10 lire, non spenderete 10 o 15. E questo spirito di temperanza e di povertà lo saprete estendere nel vestire, nella stanza, nella mensa... Mi si presenta l'occasione per dirvi qualcosa sull'uso del tabacco da fumo e da fiuto... ma che bella cosa se per spirito di povertà sapeste fare il sacrificio di questa soddisfazione del tabacco » (CN in PF pp. 213-215).

Questo indirizzo del Fondatore è ripreso dal Progetto di Regolamento Generale: « Le Costituzioni parlano di "indirizzo sobrio ed austero" che il Saveriano deve dare alla sua vita: perciò egli si sforzerà di essere controllato nel mangiare, bere, vestire, divertirsi, moderato nell'uso delle vacanze e dei viaggi. Una delle raccomandazioni più ricorrenti si riferisce al non fumare » (10).

7) Gioia

E infine il vivere assieme dei Saveriani è segnato dalla gioia: « Si mantengano santamente ilari... e non si abbandonino mai alla malinconia » (RF 31). È questa una delle mete educative: gli allievi « abbiano carattere costante e non difficile ad affarsi con gli al-

tri » (RF 52); il Maestro dei novizi si preoccupi di « dar loro uno stampo santamente gaio, disinvolto, cortese, leale e forte... » (RF 69).

« Servite Dominio in laetitia. Anche quando sarete missionari, senza aiuti come qui, finché sarete allegri e farete come vi ho detto, facilmente resisterete, benché il demonio vi tenti, e superiori a tutto direte: Sursum corda » (CN 28.4.21).

Tale gioia è espressione di un comportamento « grave senza sussiego, gentile senza affettazione, tale da ispirare rispetto in quanti l'avvicinano » (Rf 14), e deriva dalla consapevolezza « della grazia incomparabile di esser chiamati a servirlo da vicino » (RF 30) e perché « chiamati ad una vocazione che non poteva essere più nobile e santa: il Signore non poteva essere più buono con noi » (LT 1).

Concludendo, mi pare di poter affermare che la fisionomia che il Fondatore voleva dare a ciascuno di noi, sia presente, almeno come aspirazione, nella nostra vita e nei testi normativi più recenti:

« La carità fraterna deve, infine, contrassegnare tutta la vita della famiglia saveriana.

Lo "spirito di famiglia", tanto inculcato dal Fondatore, è l'espressione viva della comunione fraterna di coloro che hanno tutto in comune, "la vita, gli ideali, le fatiche, i meriti, la direzione... in attesa di avere comune un giorno più o meno lontano, anche la gloria celeste" (LT 9).

La sollecitudine paterna del Fondatore verso i suoi figli si rivela in questo testamento spirituale lasciato loro come supremo commiato. Ciascun Saveriano è chiamato a dare il meglio di se stesso per l'attuazione di questo testamento del Padre ».

VERSO IL FUTURO

Interpellanze dalla missione

Indicazioni ai formatori

Conclusione

1. INTERPELLANZE DALLA MISSIONE

di P. Meo Elia

Le indicazioni qui riportate non vengono solamente dalle nostre missioni ma dalla vita di tutta la Chiesa missionaria, in particolare dall'esperienza attuale di altre Congregazioni missionarie.

Sono sviluppate le interpellanze per la formazione, ma si potrebbero ricavare facilmente anche dalle osservazioni per la nostra animazione esterna, dato che ciò che le note cercano di mettere in luce è lo spirito richiesto dal nostro specifico lavoro missionario; spirito di cui dovremo essere portatori dovunque siamo e che siamo chiamati a dare alle Chiese come contributo nostro specifico.

Lo schema è questo: c'è una Premessa e poi cinque punti, che potremo considerare come cinque elementi dello spirito che la nostra vocazione richiede, o « elementi della spiritualità missionaria ». Sono:

- 1° - Vivere il « senso della missione »;
- 2° - Vivere lo specifico della nostra vocazione missionaria;
- 3° - Vivere la solidarietà con i fratelli tra cui Dio ci manda;
- 4° - Vivere le qualità richieste dall'Annuncio in vista della creazione delle comunità cristiane;
- 5° - Vivere le qualità richieste dall'Annuncio in forma di Dialogo con i credenti di altre Religioni.

Premessa

Dalle missioni viene questa prima indicazione: nella nostra fisionomia saveriana *la dimensione missionaria non è semplicemente una delle varie dimensioni, ma è la dimensione che « specifica » tutte le altre*; è presente in tutte le altre, dando loro una coloritura sua propria.

La dimensione missionaria è come una « rotaia » che convoglia, orienta tutta la ricchezza della nostra persona, la nostra stessa consacrazione, la nostra vita religioso-comunitaria, la vita cristocentrica; queste sono come la « motrice », che rende possibile il cammino e ne sostiene il ritmo, ma la direzione ci è data, a noi saveriani, dalla nostra vocazione « missionaria ».

È questa che ci dà uno stile proprio; se vogliamo precisare la nostra identità è su questa che dobbiamo lavorare di preferenza; se vogliamo concepire il nostro Istituto anche come Movimento di spirito *è sulle componenti e qualità della Missione ad gentes che dobbiamo insistere.*

Per questo motivo svolgo una sola dimensione, quella missionaria ad gentes, cogliendo alla sua luce tutte le altre dimensioni. Sia la nostra vita che la nostra spiritualità vengono così ad essere *unificate nella nostra vocazione missionaria*: la chiamata ad essere, con la presenza e la parola, Annuncio del Vangelo ai non cristiani.

1. Vivere il « senso della Missione »

L'esigenza più forte per le nostre missioni è di avere e di vivere il « senso della Missione ».

Comprendiamo che cosa sia il « senso della Missione » *se ci richiamiamo brevemente che cos'è la Missione.*

Sotto qualsiasi punto di vista la si prenda, mi sembra emergano sempre questi elementi: la Missione è un servizio di mediazione dell'incontro tra Dio e l'uomo concreto.

C'è un Dio, che è presente in mille modi ed in azione in tutti i popoli ed in ogni uomo, che però si è manifestato in modo particolare nella storia di un popolo, ed ancor più, in modo pieno e definitivo in un uomo: Gesù Cristo. Questo Dio vuole « incontrare », entrare in « unione vera » con ogni uomo, coinvolgersi nella concreta sua situazione: per camminare nella sua storia, in sua compagnia, verso una pienezza di realizzazione di vita umana, nella Comunione con Lui e con i fratelli. Dio *vuole e sta lavorando* per realizzare questa sua intenzione.

Ecco: « senso della Missione » è concepire la nostra vita al servizio di tale incontro; notando che il nostro servizio specifico è il primo annuncio di questa intenzione impegnata ed attiva di Dio a chi non è mai stato rivolto, o rivolto in maniera insoddisfacente.

Un annuncio della intenzione e del lavoro in atto di Dio. Ed una collaborazione perché questo « incontro » del Dio di Gesù con i fratelli tra cui ci manda,

avvenga realmente.

Richiede anzitutto di avere costantemente presente e vivo il contenuto dell'Annuncio, che deve suonare davvero come la notizia strepitosa: che Dio vuole fare Alleanza con l'uomo, che per questo ha risuscitato Cristo, che è ora vivo e operante nel mondo per realizzarla.

Adempiamo il nostro servizio alla Missione ad gentes quando, con la vita e con la parola (secondo le modalità possibili) realizziamo queste *tre componenti dell'Annuncio*:

a) *facciamo « vedere »* ai fratelli non cristiani la presenza e l'azione di Cristo Risorto dentro di loro e dentro la loro storia, mettendo in luce (questo è importante) la finalità di tale presenza e di tale azione: l'Alleanza, la Comunione.

b) *Invitiamo ad « accogliere » questa Alleanza-Comunione di Dio.* L'Annuncio è proposta e offerta di vita nuova, quella della Comunione, con tutti i valori che porta con sé. È importante notare, anche ai fini della formazione che deve già esercitare a vivere la Missione, che è questo l'atto specifico dell'Annuncio. Se questa « proposta » non viene in qualche modo fatta (e ci sono mille modi), non c'è Missione.

c) *Facciamo incontrare i criteri di Dio con le situazioni degli uomini*, le loro aspirazioni, i loro problemi, i criteri con cui impostano la loro vita: perché il confronto valorizzi, metta in crisi, porti al superamento le logiche dell'uomo e le faccia più simili alla logica di Dio (Giudizio salvifico).

Notiamo che il « senso della Missione » dovrebbe essere proprio di ogni cristiano. Essere cristiani è Missione. *Si è cristiani non per la propria salvezza* (Dio può salvare anche per altre vie), ma per l'Annuncio. La comunità cristiana è *per i nono cristiani*, non per la consolazione dei fedeli. È un cambio di prospettiva notevole, che dà un preciso *significato al nostro essere cristiani nel mondo*: vocazione ad essere seme, lievito, luce. È messa qui in luce una dimensione fondamentale della « spiritualità missionaria », con risvolti importanti per la pastorale e la stessa concezione della vita cristiana; per vocazione noi siamo chiamati ad esserne testimoni « forti ».

Com'è vissuto nelle nostre missioni il « Senso della Missione »?

1. Si può dire che nelle nostre missioni le tre componenti dell'Annuncio sono fatte con profondità proporzionale al « livello di contemplazione » dei singoli missionari, cioè al livello di presa di coscienza del « dono » che è Dio per gli uomini e dell'esperienza della Sua presenza nella nostra vita. In genere si sta prendendo coscienza delle lacune esistenti in questo campo e, in molte parti si stanno ponendo dei rimedi: richiami alla preghiera personale e comunitaria, allo studio e ascolto della Parola di Dio; ripristino degli Esercizi Spirituali annuali dove si erano tra-

lasciati, ritiri zionali, richiesta alle singole comunità di darsi un « Progetto comunitario di vita ».

2. In particolare, sembra più carente la terza componente che potremo chiamare: la capacità di dare un giudizio cristiano sulla storia o capacità di giudicare o capire i criteri propri del Vangelo. Il Vangelo ci è in genere di base solo per giudicare il comportamento morale delle singole persone, non il mondo, le sue scelte, i suoi progetti.

(Indicazioni per la formazione: acquisire capacità-riflessione, maturità che viene dalla preghiera e assiduità dell'ascolto della Parola, e anche capacità di un'analisi delle situazioni socio-culturali, avere gli elementi fondamentali ed un po' di metodo di analisi).

Tutti gli ultimi Capitoli regionali (es. Bangladesh, Zaire, Burundi) partono già da una analisi della situazione letta alla luce della fede. È prevedibile che gli sforzi su questa linea saranno continuati e realizzati anche nei livelli più ristretti, nelle piccole comunità saveriane e nelle comunità cristiane, come normalità di vita.

3. Nel contesto del « senso della Missione » possiamo capire *lo sforzo che quasi ovunque, nelle nostre missioni, si sta facendo per la vita comunitaria.*

Il significato di tale sforzo sta proprio nella volontà di offrire ai non cristiani non solo una proposta astratta, fatta di nozioni su Dio, ma la visibilità di

una vita nuova, che almeno inizialmente realizza già il contenuto di ciò che si annuncia: una fraternità, che la chiamata di Dio rende possibile e che la risposta libera di ciascuno realizza. Ad es. il Documento di base del Capitolo Regionale dello Zaire ha come linea portante: le nostre comunità come segno e lievito delle comunità di base.

Si raggiunge così una visione unitaria della nostra vocazione: se è vero che « il carattere specifico della comunità religiosa sta nel fatto che essa pretende di essere per gli uomini una realizzazione permanente della comunione di Dio con gli uomini » (Augé), vivere una comunità in mezzo ai non cristiani diventa una componente della Missione, che ha appunto come scopo di proporre questa Comunione a tutti gli uomini.

4. È necessario notare che *nelle nostre missioni la vita comunitaria si realizza in piccole comunità, composte generalmente di tre persone*. Come nota anche la Evangelica Testificatio (n. 40): « Le piccole comunità, anziché presentare una forma di vita più facile, si rivelano, al contrario più esigenti per i loro membri ». Ricordo che P. Pirsoul, un gesuita esperto in problemi di animazione religiosa, ci diceva alcuni anni fa nello Zaire, che il vivere « a tre » richiede individui di una maturità superiore alla media, sia dal punto di vista umano che religioso.

Il più grosso problema dei Regionali in missione è generalmente quello di riuscire a comporre delle

« comunità viabili », cioè che possano vivere, e gli stessi Capitoli Regionali stanno preoccupandosene sempre più. Il perno su cui in alcune Regioni si sta facendo forza è il « Progetto comunitario di vita », come strumento per far esprimere ai singoli membri della piccola comunità, con una loro storia e viventi in una precisa situazione, come vogliono vivere i valori costitutivi della loro vocazione, quali vogliono sottolineare e incarnare maggiormente, quale profilo vogliono dare alla loro comunità, tenendo conto appunto delle precise persone di cui la comunità è composta e della missione che è chiamata a svolgere in quel posto concreto.

Un po' dovunque oggi la vita religiosa sta scoprendo l'importanza ed il valore delle piccole comunità, che possono essere la formula più atta a realizzare le qualità migliori della comunità religiosa: spontaneità contro una certa standardizzazione, creatività, audacia apostolica, inserimento più profondo tra la gente.

Noi saveriani, e non solo noi, ci troviamo ad avere questa « ricchezza » come normale: la condizione richiesta è una forte vita di fede ed una tensione a volere che Cristo sia davvero il Signore delle nostre comunità.

Un interrogatorio per la formazione: il fatto che in missione si deve vivere in piccole comunità cosa richiede alla formazione?

* Se è « a tre » che i saveriani adempiono il servizio alla Missione nelle tre componenti dell'Annuncio

richiamate sopra, *come allenare ad esercitare già ora queste tre componenti? Come acquistare la capacità di « revisione a tre » del « senso », che si vive o non, della Missione?*

- * Il rischio è che il salto tra la grande comunità di formazione e la piccola comunità di missione sia tale da far sì che il missionario si senta impreparato ad affrontare la forma di presenza che gli è richiesta. Una conseguenza, abbastanza evidente, è spesso la forma di presenza che gli è richiesta. Una conseguenza, abbastanza evidente, è spesso una certa dose di individualismo nel modo di lavorare, senza autocritica, senza confronti con altri, senza verifica alla luce del Vangelo e dei più normali principi dell'attività missionaria.

L'interrogativo posto verte quindi su due punti: la necessità di una preparazione a vivere e a lavorare e a testimoniare « in tre »; la necessità di far acquisire nel periodo della prima formazione il « senso della Missione ». Le nostre comunità di missione sono chiamate ad essere molto più che solo delle équipes di lavoro, per essere dei luoghi in cui si vive e si sviluppa la propria vocazione missionaria.

5. Il senso della Missione sta anche cambiando la *concezione stessa del missionario*.

Da una persona concentrata a volte troppo su di sé (grandi capacità organizzative, sicurezza, centro di tutto quanto si faceva, costruttore infaticabile, personalità con grandi qualità a volte quasi da super-

uomo) sta diventando una persona concentrata più su Dio: capisce che dev'essere in funzione di Lui, che deve scomparire perché Lui appaia. Questo non vuol essere un giudizio morale, ma un'osservazione che appare sempre più accostando missionari di ogni congregazione e di ogni parte del mondo; forse è ancora molto a livello di desiderio più che di realtà vissuta, ma va notato come caratteristica emergente. La Missione appare al missionario più come servizio dell'Annuncio, della proposta di comunione e dell'incarnazione della Parola nel cuore e nella vita di ogni uomo, che non come messa-in-opera di strutture, frutto dell'opera delle sue mani. Per la formazione: retta presentazione della figura del missionario.

2. Vivere lo specifico della nostra vocazione missionaria

Lo « specifico » della vocazione missionaria: l'uscire dal proprio ambiente e l'entrare in un nuovo ambiente con la volontà di dividerlo e di annunciarvi, dal di dentro, il Vangelo.

Ciò che distingue un missionario da un non-missionario è questo fatto: l'uscita dal proprio ambiente, quello in cui è nato, quello di una cultura che gli è familiare, e l'entrata in un ambiente nuovo, che non è il suo ed in cui si trova come uno « straniero » che deve fare tutto un cammino di incarnazione e di condivisione.

Per noi saveriani, missionari ad gentes, va ancora precisato che il nuovo ambiente sono dei fratelli a cui non è ancora stato fatto il primo Annuncio oppure dove le Chiese locali hanno ancora bisogno di aiuto. Dopo avremo modo di fermarci su questo ultimo aspetto; qui vediamo in particolare il « salto » che è richiesto al missionario e le conseguenze pratiche che possiamo dedurre per la formazione.

« Il missionario è colui che lascia il proprio ambiente per portare il Vangelo a quelli che non sono del suo ambiente, diventando uno di loro, mentre continua a restare ciò che è... Proprio come la Parola che, senza cessare di essere ciò che è, si fece uomo, giudeo, suddito romano, membro di una cultura di un dato momento della storia, così ognuno di questi missionari, senza cessare di essere ciò che è, entra e diventa parte di una cultura "straniera", al presente in un dato posto... più il modello della vita umana si avvicina a questo aspetto della "Kenosis" della Parola, più una vocazione può essere detta missionaria » (I. Illich).

È una conquista degli ultimi anni, questa di avere individuato con maggiore determinazione lo « specifico » delle Congregazioni missionarie. Queste precisazioni sono importanti e hanno delle conseguenze concrete:

1) *nella scelta dei candidati*: deve essere chiaro il desiderio di lavorare per Cristo e nella Chiesa al di fuori dell'ambiente della cultura propria.

Anche ai giovani che in un paese dell'Africa o

dell'Asia o dell'America Latina chiedono di diventare missionari si presenta la condizione specifica della loro vocazione (es. ora le vocazioni saveriane zairesi);

2) *nella realtà della vita missionaria*: richiamo solo alcuni requisiti necessari in tutte le nostre missioni:

- * il missionario deve imparare una nuova lingua, e poi anche il *gergo* della gente;
- * il missionario deve imparare a capire forze sociali, economiche, culturali a lui prima sconosciute (con fasi di stanchezza, disagio, delusioni, frustrazioni per il fatto di essere sempre uno « straniero »);
- * il missionario deve arrivare a conoscere quali sue abitudini sono socialmente inaccettabili nel suo nuovo popolo, anche se sono di per sé buone e a lui familiari, e quindi lasciarle;
- * il missionario deve acquisire una certa « relatività » culturale ed un distacco da convinzioni profondamente radicate in lui e ritenute certezze universali, che invece risultano solo proprie della sua cultura;
- * il missionario deve acquisire una libertà dai suoi gusti: distacco spirituale, povertà profonda;
- * il missionario deve accettare norme « straniere » di condotta: attenzione, sforzo di osservazione, simpatia a priori per i valori dell'altro.

3) *nella formazione*. Quale dovrà essere la formazione per avere questa qualità « specifica » del missionario? Riporto ancora alcune espressioni di Illich: « Lo sviluppo dello spirito missionario dovrà incominciare da una analisi del concetto di povertà spirituale, o

indifferenza ignaziana o distacco. Ci si può distaccare dalle cose visibili che servono al proprio corpo o alla integrità di esso. Si può andare oltre in materia di distacco da sé, arrivando a quella che chiamo "povertà missionaria", un'intima mistica imitazione del Cristo nella sua incarnazione.

« Ogni sforzo di formazione missionaria – continua Illich – deve attingere unità e significato profondo dall'organizzazione per acquisire questo speciale aspetto della beatitudine della povertà, che corrisponde al compito del missionario. La formazione intellettuale nelle scienze sociali e negli studi linguistici deve essere vista per il missionario come un mezzo per sviluppare una specifica forma di distacco spirituale, in linea con la sua peculiare vocazione personale.

« Il curriculum dei corsi speciali dati al missionario in formazione può, quindi, divenire un potente strumento per realizzare una piena e profonda cattolicità, ad imitazione del Verbo, che divenendo figlio del falegname di Galilea, divenne Uomo ».

Nelle nostre missioni è sentita questa esigenza. Vale la pena allora di insistervi, riportando alcune espressioni di un Documento della Direzione Generale dei Padri di Scheut in merito alla formazione iniziale: « Ognuno di noi è chiamato a far scoppiare le frontiere dovute all'origine, alla razza e alla cultura per acquisire una mentalità davvero universale; la nostra vita e la nostra testimonianza in comunità Scheut internazionale saranno nello stesso tempo un inizio di

risposta a questo appello ed una scuola eccellente per l'approfondimento di questa mentalità.

« La vocazione alla fraternità universale in Gesù Cristo deve marcare la nostra vita missionaria fin dai primi anni della formazione... Per questo vogliamo:

- lasciarci impregnare ogni giorno più dall'esempio di Colui che è diventato solidale con gli uomini in tutto eccetto il peccato;
- aprirci risolutamente, per mezzo di studi adatti, ai valori delle culture e civiltà diverse dalle nostre;
- adottare nelle nostre comunità una lingua capita e parlata da tutti i confratelli e metterci decisamente allo studio delle due lingue internazionali raccomandate dalla Congregazione;
- le nostre comunità di formazione devono sviluppare queste attitudini:
 - * amore profondo, amicizia e cordialità nell'ospitalità;
 - * apertura piena di stima alle differenti culture e tradizioni;
 - * rispetto sincero di ogni persona, della sua originalità, dei suoi valori.
- Infine, l'internazionalizzazione progressiva della nostra congregazione ci chiede di accogliere ogni candidato desideroso di unirsi a noi da qualsiasi parte venga e qualunque sia la sua cultura. E ci domanda anche di promuovere, nella misura del possibile, delle comunità internazionali di formazione durante il periodo di studi teologici ».

3. La solidarietà con i fratelli tra cui Dio ci ha mandati

La condivisione di cui si è parlato ha come due momenti: il salto, l'uscire dal proprio ambiente e l'entrare nel nuovo ambiente. Qui al missionario è richiesta una condizione tutta particolare, la solidarietà. Poiché nella maggioranza delle nostre missioni ci troviamo in ambienti di poveri, *solidarietà vuol dire per noi « passare concretamente dalla parte dei poveri »*.

Nelle nostre missioni sta crescendo la sensibilità, il desiderio e anche la realizzazione di una *maggiore immedesimazione nelle situazioni della gente e nello sforzo di liberazione*, che in maniera più o meno avvertita stanno portando avanti. C'è una gradazione molto ampia di modalità e va detto che la ricerca per la concretizzazione non avviene senza tensioni e forti discussioni: c'è chi tira molto e c'è chi frena, forse troppo; ma le varie comunità regionali stanno facendo un certo cammino in avanti; si avverte che è *innanzitutto un cambiamento di mentalità che occorre operare in noi*: molte scelte sbagliate, lontane dalla solidarietà, nascono perché si ha ancora una mentalità borghese oppure una certa idea del missionario oppure uno spirito essenzialmente efficientista, che non dà peso ai valori dell'essere-con-la-gente, dalla sua parte, dentro i problemi concreti della sua vita.

Gli estremismi in avanti derivano, forse, dal fatto di voler pensare noi anche al posto della gente, inve-

ce di arrivare insieme a delle scelte maturate e progressive.

In un Documento dello Zaire dello scorso anno, si dava della solidarietà questa descrizione, adatta alla situazione africana: vivere insieme alla gente, liberarsi assieme, crescere insieme.

In una recente assemblea dei Saveriani dell'Amazonia, un Padre affermava: « Sono state fatte molte cose: case, cappelle, centri comunitari, ecc; adesso occorre fermarsi. Vedo in tutti un desiderio ed uno sforzo per vivere più vicino al popolo, togliendo quelle barriere psicologiche che ci dividono da lui. Ho l'impressione che a volte vogliamo far camminare il popolo con troppa fretta... ».

Un altro: « Penso che la nostra presenza qui si debba situare nella presenza della Chiesa in Brasile. Questa Chiesa ha l'opzione dei poveri come scelta fondamentale, come tipo di presenza. Ancora, qui tra noi saveriani nel Parà, ci sono molti che vivono un tipo di presenza che potrebbe essere chiamato "superficiale", nel senso che "ogni tanto" siamo presenti con il popolo, ma abbiamo altrove la nostra casa in cui rifugiarsi. Credo che occorrerebbe una partecipazione maggiore alla vita del popolo... ».

In genere si può dire che nelle nostre missioni *si sta passando*, in alcune abbastanza velocemente, in altre meno, *dall'azione di assistenza, incentrata sul padre, a quella di coscientizzazione* (aprire gli occhi, vedere le forme delle proprie schiavitù, cercarne le cause; individuare le possibilità concrete di azione da parte del-

la gente; approfondimento dei motivi e i valori dell'impegno, evidenziando quelli cristiani, cioè di obbedienza al Vangelo; assumere responsabilità e impegno concreti: per lo sviluppo, ma anche per la giustizia). Un grosso valore di tale processo di coscientizzazione è che il missionario non fa lui al posto della gente, ma porta la gente ad assumere responsabilità, ed il suo impegno è svolto insieme alla gente: non da solo e al di sopra, ma con loro e alla pari.

Indicazioni per la formazione:

- * stile di vita che permetta ai poveri di sentirsi a proprio agio in nostra compagnia;
- * semplicità: nel vestito, cibo, uso dei mezzi materiali (macchine...);
- * educazione e scelte concrete controcorrente: contro i miti consumistici e competitivi della società: violenza dei rapporti, dominio, prepotenza, pretese, libertà individuale senza rapporto con gli altri, mentalità del benessere;
- * educazione ed esercizio della logica cristiana del servizio ai più deboli, della gradualità, del perdersi con gli altri, dell'attenzione alla persona, del valore dell'ascolto, del lasciarsi coinvolgere direttamente dai problemi della persona...;
- * incarnazione in una realtà concreta, in atteggiamento di ascolto, per vedere cosa chiede il Signore *attraverso quella realtà*;

- * educazione alla giustizia: capacità e abitudine di scelta tra Dio e Mammona
- * uso, non individualistico e a propria discrezione, dei soldi e dei mezzi: ho i soldi, quindi posso fare;
- * dal Documento citato di Scheut:
 - « la nostra abitazione sarà modesta e, senza nuocere alla serietà degli studi e alla vita di preghiera, non si distinguerà dalle altre del vicinato;
 - il lavoro manuale avrà un posto speciale di scelta nelle nostre occupazioni; non è infatti un eccellente mezzo per esprimere la nostra solidarietà con i milioni di persone che si guadagnano il pane quotidiano con il sudore della loro fronte?
 - nella misura del possibile, si organizzerà la formazione pastorale fra i poveri e fra coloro che sono nella necessità ».

4. Vivere le qualità richieste dall'annuncio in vista della creazione delle Comunità Cristiane

Nelle nostre missioni sono vissute due forme di servizio dell'Annuncio: l'Annuncio per la creazione delle comunità cristiane e l'Annuncio in forma di dialogo. Sono due forme interdipendenti e spesso non distinguibili completamente. Sono componenti della nostra vocazione missionaria e, secondo le possibilità, vanno realizzate entrambe.

La prima forma è la forma « tipica » del servizio

della Missione, quella più descritta nei documenti della Chiesa e, in genere, quella cui nelle nostre missioni si dedica la maggioranza delle forze. È *l'Annuncio esplicito ed organizzato della Parola, dove è possibile*: la Parola provoca la conversione, crea il « discepolo » o cristiano; la Parola genera la comunità cristiana, che per definizione è appunto il luogo in cui si accetta di impostare la vita sulla Parola, continuamente annunciata.

Riguardo a questa forma di servizio, nelle nostre missioni, si sta sempre più prendendo *coscienza di tre priorità*:

- *la creazione delle comunità di base*. Anche se c'è una notevole diversità tra le comunità di base in America Latina, Africa ed Asia, c'è una piattaforma comune che le accomuna: il cercare di incarnare la Parola nei problemi concreti della gente, e il voler rivivere i valori della fraternità.
- *il lavoro per la formazione dei responsabili*. Formazione non solo dei catechisti, come avveniva una volta, ma anche degli altri « ministeri », ugualmente importanti; di fatto le comunità di base mettono sempre più in evidenza *tre tipi di ministeri*: quelli della catechesi, quelli della liturgia, e quelli della carità e della liberazione (servizio dello sviluppo integrale nelle sue varie forme e secondo gli ambienti, servizi per la giustizia, servizi per l'aiuto scambievole, ecc.).
- *Inculturazione del messaggio e della vita cristiana*. Nell'area culturale in cui si opera.

I tre tipi di servizio o priorità sono legati fra di loro, la distinzione serve particolarmente a mettere in evidenza la loro importanza.

Per rispondere a tali priorità, e nella misura in cui si risponde effettivamente, il missionario si trova a cambiare sempre più la sua figura: dalla figura ieri classica di missionario-parroco o economo della missione o vice-parroco, *si passa alla figura di missionario « animatore delle comunità »*, con due ruoli ben precisi: essere formatore dei responsabili dei vari ministeri della comunità, e di essere elemento di unità e di comunione tra le varie piccole comunità. Da leader-capo della parrocchia centralizzata a servitore delle comunità: un fedele tra i tanti, che ha il ministero particolare di essere servitore di tutte le comunità ed elemento di comunione tra di loro.

Esigenze sentite come necessarie per lavorare nelle nostre missioni e relative a questa forma di servizio.

Accettare di vivere in un ambiente in cui spesso ci si sente più tollerati che desiderati (non solo dai governi, ma anche dalla gerarchia e clero locale); accettare di vivere nell'incertezza, nell'insicurezza e nella limitazione del proprio lavoro; oggi siamo qui, ci saremo domani? Quanto tempo ci è ancora dato di rimanere qui? Oggi non possiamo più fare ciò che è stato possibile fino ad ora... Dovendoci sempre più dedicare alla formazione e animazione dei formatori (laici, ma anche seminaristi, suore e religiosi) è sempre più necessaria una preparazione intellettuale seria ed una soda « formazione permanente »: studi biblici,

teologici, antropologici.

Necessità di missionari che rispondano a delle necessità apostoliche specifiche, sempre più richieste: animazione e formazione di religiosi, apostolato dei giovani, apostolato della famiglia, contatti apostolici con cristiani aventi compiti di direzione e responsabilità in precisi settori politici e sociali, formazione approfondita delle comunità, ecc.

Essendo rapidissime le evoluzioni dei Paesi in cui operiamo (governo, Chiesa, cultura, religioni, strati sociali) aumenta la necessità di una costante valutazione del proprio lavoro apostolico.

L'individualismo è sconfitto a priori. In genere noi saveriani non siamo né abituati né preparati a tale valutazione. Lavoriamo in Chiese giovani. Occorre duttilità, non rigidismo nei propri schemi, creatività e apertura alla creatività degli altri, apertura al pluralismo di forme di presenza e di azione apostolica.

Capacità di lavorare in contesti politici nuovi: regimi a tendenza marxista, regimi dittatoriali, situazioni di cristiani in minoranza, ostacolati e a volte osteggiati. Preparazione adeguata culturalmente e continuo studio e confronto.

Ruolo sempre più di ausiliari che aiutano la Chiesa locale a realizzare i suoi obiettivi. Apertura dei blocchi saveriani, non considerarsi « proprietari » della diocesi o delle comunità da noi fondate.

Considerarci « ospiti », lavorare perché i sacerdoti e i religiosi locali siano e si sentano valorizzati e davvero a casa propria. Lavoro sincero per formare

la Chiesa « locale », che sia fondata, non solo sulle persone locali, ma anche sulla mentalità e cultura locale, sui problemi locali e anche con i mezzi locali.

Uso dei mezzi più semplici, anche nell'apostolato, proporzionati alle possibilità della Chiesa locale e della gente.

Non vederci in funzione di tutti i bisogni della gente. Riguardo ai *rapporti tra missionari e Chiesa locale* si è passati attraverso epoche o fasi successive:

1° - Epoca in cui i missionari avevano il ruolo di « direttori », davano orientamenti pastorali, ecc.

2° - Epoca in cui i missionari si sono sentiti semplici « collaboratori », in servizio delle giovani Chiese e della gerarchia locale. È stata questa una scoperta notevole, richiedente spirito di disinteresse e di servizio, ma aveva anche il rischio di concepire il missionario come interscambiabile con il clero locale, un suo sostituto, dato che era carente di numero.

3° - Ora si sta passando ad una fede che è un po' la sintesi delle precedenti, ma anche un netto superamento: i missionari si mettono sì al servizio della Chiesa locale, ma con il *carisma* loro specifico.

Ciò fa sì che i missionari non siano sic et simpliciter « sostituti » del clero locale, ma abbiano un ruolo ispirato sia alla sollecitudine di tutte le Chiese, sia soprattutto al primo Annuncio; ruolo richiedente spesso forme speciali di presenza, con uno stile di vita e di azione che ci pongano « vicini ai più lontani » e ai poveri, dove la Chiesa non ha strutture, con le caratteristiche della mobilità e disponibilità, per

essere pronti ad andare dove i bisogni sono maggiori e i mezzi più poveri. Se la prima fase è nettamente superata, la seconda è ancora radicata nella mentalità di molti missionari, e ancor più dei vescovi. Perciò è richiesta, insieme con la *chiarezza* nel percepire i compiti cui ci chiama il nostro carisma, anche la *pazienza* di poterlo realizzare tenendo presente la situazione della Chiesa che serviamo.

Per la *formazione* è importante tener presente questa prospettiva.

5. Vivere le qualità richieste dall'annuncio in forma di dialogo con le religioni non cristiane

Mentre l'Annuncio diretto è rivolto ai non cristiani che, accogliendolo, entrano nella Chiesa, il dialogo è l'Annuncio (da notare: è una forma di annuncio) rivolto a dei non cristiani, i quali si sa già che — nello stadio storico attuale — non entreranno nella Chiesa, ma rimarranno nella loro religione.

La Missione della Chiesa è anche per loro. Il nostro servizio alla Missione comprende anche loro. Non possiamo curarci solo dei cristiani o di quelli che probabilmente lo diventeranno, lasciando da parte i ceti o i gruppi che si mostrano « chiusi », « impenetrabili », refrattari. Dio ha i suoi Piani anche su di loro e noi dobbiamo cercare di servire questi Piani, anche senza conoscerli.

Delle nostre Regioni, tre sono in pieno mondo musulmano; una di queste, il Bangladesh, ha anche la presenza di fedeli indù; un'altra regione, il Giappone, lavora nel mondo buddista. Ciò che attualmente si fa non è molto, con esperienze ancora troppo isolate e iniziali, ma si nota una progressiva presa di coscienza da parte delle comunità regionali, *che vi scorgono un impegno preciso del nostro carisma missionario*: non si è mandati in una regione per curare solo 10.000 cristiani, ma soprattutto per essere un Annuncio per i 10 milioni di non cristiani, anche se — forse — cristiani non lo saranno mai.

È questo un settore della Missione che dovrà essere potenziato e preso sempre più sul serio.

Una osservazione: è importante che il dialogo *nelle nostre missioni sia vissuto non solo dalle singole persone, ma anche dalle comunità cristiane*.

Quando si parla di dialogo il pensiero corre subito a certe figure tipiche che vi hanno consacrato tutta la vita, come monaci o eremiti incarnati nella spiritualità del Paese che li ospitava: Monchanin, Le Saux, Beda Griffiths, ecc.

Sono figure il cui contatto va cercato, perché ci stimola ad approfondire le dimensioni della Missione che noi, presi facilmente dall'attivismo e dall'efficienzismo, rischiamo di tralasciare o per lo meno di sottovalutare.

Ma non è che per essere missionari occorra seguire tutti la loro strada. *Noi saveriani siamo di fatto non monaci o eremiti, ma pastori*, cioè immessi in una comu-

nità cristiana da iniziare, far crescere e portare ad una certa maturità di vita.

Non per questo il dialogo non ci interpella; anzi, sta proprio qui *il contributo specifico che noi, come altre congregazioni missionarie, siamo chiamati a dare al dialogo*: portare le comunità cristiane, che fondiamo e che curiamo, a vivere a tutti i livelli il dialogo con i credenti delle altre religioni in cui vivono.

Nostro compito potrebbe essere quello di intensificare l'informazione e l'educazione delle comunità cristiane perché il dialogo possa diventare loro vita normale.

Da quanto detto si ricava anche che non solo qualcuno, ma tutti i saveriani sono chiamati a prendere sul serio il dialogo e a considerarlo come dimensione normale del proprio lavoro missionario. Ci dovrebbero poi essere, in ogni regione saveriana, alcuni che approfondiscono le conoscenze richieste dal dialogo con i fedeli di una data religione, diventandone per così dire degli esperti: non per essere dei battitori liberi, come se questo fosse un pallino privato, ma per mettere al servizio degli altri saveriani della Regione la loro competenza. Per questo la loro specializzazione, che potrebbe anche concretizzarsi in una particolare forma di presenza, deve avvenire in accordo con la comunità regionale; è prevedibile che con il tempo, non un solo saveriano, ma un'équipe affronti simili impegni. Ogni Regione è stata invitata a preoccuparsi di « preparare i suoi competenti, utilizzando l'anno o gli anni di perfezionamento. Ma

non è escluso che anche dei giovani padri possano prepararsi ad hoc ancor prima di partire per le missioni ».

Quali esigenze derivano per la formazione in merito al Dialogo con le Religioni non cristiane?

1. *Una conoscenza seria delle Religioni non cristiane.*
Non basta la simpatia nella carità, occorrono conoscenze solide: storiche, sociologiche, teologiche. Queste conoscenze dovranno essere acquisite durante la formazione per essere più perfezionate. In tal modo si comprenderanno sempre meglio le Religioni non cristiane: le loro concezioni su Dio e il mondo, la loro etica, i loro riti, ma anche i loro limiti, i problemi che esse non possono risolvere, e dunque la loro apertura al Vangelo » (Capitolo dei PP. Bianchi, 1967).

È possibile per i nostri studenti arrivare ad una buona conoscenza di una delle grandi Religioni in cui operiamo? « Studieremo le Religioni non cristiane, sforzandoci di comprenderle dal di dentro e di discernere la presenza di Dio nella loro fede, nella loro storia, cultura e vita » (Doc. Scheut).

2. *Educare nello spirito del dialogo con i credenti di altre religioni.*

È la cosa più difficile da ottenere, perché richiede tutta una forma mentis, da acquisire con riflessioni e

gesti concreti. Il valore sui cui si fonda è che Dio è grande nelle sue manifestazioni e libero nei suoi Piani: parla anche a chi è fuori della Chiesa e parla alla Chiesa anche per mezzo dei non cristiani.

3. *Entrare nel cuore della nostra fede cristiana.* Il dialogo è ricerca incessante del vero, attraverso l'approfondimento e l'interiorizzazione continua dei valori della propria fede. Esige *interiorità*. Chi non è capace di preghiera, silenzio, meditazione, studio, è bene che non si illuda di inoltrarsi nel cammino del dialogo. Questo è un incontro di due fedeltà: esige un animo allenato alla contemplazione, perché solo questo fa entrare nel « cuore » della religione: « se uno arriva nel cuore della propria religione – osserva Gandhi – si trova nel cuore delle altre religioni ».

« A partire da un certo livello – osserva un antico autore cristiano, Simone di Mesopotamia – l'uomo non condanna più nessuno: nessun pagano, nessun giudeo, nessun peccatore, nessun figlio di questo mondo: li guarda tutti con occhio puro, è affascinato dal mondo intero e non desidera che adorare e amare ».

Quest'ultima osservazione ci porta a sottolineare come il « senso della Missione » (con le tre componenti « vedere », servire la « proposta di alleanza », far entrare il « giudizio » sulla nostra realtà) non sia richiesto solo per la forma di Annuncio finalizzato alla creazione delle comunità cristiane, ma anche per

il dialogo, come pure per ogni forma di condivisione e di solidarietà.

Non basta ad esempio essere in mezzo alla gente e dividerne la vita per essere Missione. Occorre che in qualche modo ci sia l'Annuncio: con la parola, dove è possibile, ma sempre con la vita: una vita che sia parola, cioè riferimento esplicito a Cristo, come « motivazione » delle scelte che si fanno, come « modello » della tua vita e come « finalità ».

L'Annuncio è infatti la descrizione del Dio di Gesù Cristo (il Dio dell'Alleanza e della Comunione con l'uomo); la testimonianza è questa descrizione del Dio di Gesù Cristo fatta con la propria vita.

2. INDICAZIONI DEL FONDATORE AI FORMATORI di Antonio Trettel

Premessa

Gli scritti e la prassi educativa di Mons. Conforti
0.1. - *L'esperienza educativa del Fondatore*

Non c'è, negli scritti del Conforti, una trattazione estesa ed esplicita sulla formazione saveriana. La trattazione più ampia in proposito, è forse quella delle Costituzioni. Tanto meno, poi, si trova in lui uno studio teorico dei problemi pedagogici o educativi generali.

Il Conforti non era uno studioso, ma un pastore ed un uomo d'azione. Anche nel campo formativo, come negli altri settori, egli fece sue – in una sintesi semplice, ma coerente e solida – le linee educative della tradizione cattolica del suo tempo.

La sua originalità, se di originalità si può parlare, sta semmai nell'avere fatti suoi tali principi educativi nella loro sostanza profonda e genuina, lasciando cadere quasi per istinto o relativizzando le formule e le tradizioni più contingenti, pur senza disprezzarle.

Anche qui, come altrove, la grandezza del Conforti si rivela soprattutto – credo – dalla sua « sintesi vissuta ». Sintesi, perché egli va al nocciolo dei problemi, e tale nocciolo egli non si stanca di trasmettere.

re e di proporre. Ma questo dopo averlo egli stesso fatto suo, vissuto ed attuato per primo, nella sua vita e nella sua azione.

Non dobbiamo dimenticare infatti che il Conforti, prima che Vescovo, Fondatore e Superiore Generale, è stato – e molto più prosasticamente – Vicerettore e ProRettore del Seminario di Parma e poi « formatore unico » per alcuni anni del fluttuante gruppo iniziale di giovani aspiranti missionari in Borgo Leon d'Oro. Guido Conforti fu quindi impegnato personalmente nella formazione, almeno per una buona decina d'anni (1887-1898). E vi rimase poi anche in seguito, seguendo passo passo, molto da vicino, il lavoro educativo di Don Pellegrini prima, e poi dei PP. Bonardi, Sartori, Uccelli, Vanzin, Popoli, Magnani, Morazzoni E., ecc.

Egli era e voleva essere informato di tutto, e di tutti i problemi parlava con coloro che egli stesso aveva preposto alla formazione dei futuri suoi missionari: cfr. tutte le Lettere ai padri sopra citati, specialmente a P. Uccelli; per es. L.S. 3, 27s, 49s, 53b, 66, 67, ecc.

0.2. - *Ombre sugli interventi formativi del Conforti?*

A proposito degli interventi del Conforti nel campo formativo è forse opportuno cercar di chiarire subito alcune obiezioni che sembrano mettere in questione la sua « stoffa » o capacità educativa.

Tre mi sembrano in particolare le obiezioni che gli si potrebbero fare, leggendo il suo Epistolario ai Saveriani:

1° - Non si preoccupa troppo il Conforti di dettagli organizzativi concreti? Soprattutto: non dà troppo peso alle preoccupazioni economiche? (Cfr. per es. L.S. 3, 18s, 29b, 33, 35b, 38b, 45c, 54b, 66, 172, ecc.).

2° - Non lascia egli troppo poco spazio ai formatori da lui stesso scelti e nominati? (Cfr. L.S. 2, 75, 76b, 150c,...).

3° - Non scarseggia poi il Conforti di indicazioni sui valori di fondo o comunque non manca egli di un certo respiro ideale circa i contenuti educativi?

Il problema sollevato meriterebbe certo una disamina più accurata. Credo comunque che si possa sinteticamente dire questo in risposta ai tre dubbi accennati:

0.2.1 - Nelle lettere ai formatori, sembra davvero prevalere in Mons. Conforti la preoccupazione dei problemi pratici, organizzativi o economici. Ricordiamo però che siamo agli inizi delle diverse fondazioni, quando i problemi concreti si fanno più cocenti. D'altra parte, questa attenzione al concreto, rivela che il grande Vescovo è anche un uomo molto pratico e molto vicino ai suoi. Meraviglia anzi come sappia passare con estrema disinvoltura dai grandi ai piccoli problemi, senza paura di « sporcarsi le mani ».

Nello stesso tempo egli si mostra come un uomo

che non si lascia turbare da nessuna difficoltà. Lo stesso ritornello sulla « carestia » di mezzi e di soldi è finalmente – nel Conforti – un canto alla Provvidenza e alla fiducia in Dio, nonostante tutto!

E mi sembra anche una vera pennellata di libertà interiore e di fede incrollabile, poiché sente che l'opera non è sua! (Cfr. L.S. 1, 146, 187; III°, 24a, 31a, 32a, 36a, 37s, 46, 141, 157...)

0.2.2 - L'interessamento poi ai dettagli concreti delle case formative, non penso possa essere interpretato come un atteggiamento autoritario o soffocante nei confronti dei suoi formatori. Se si legge il rapporto Conforti/formatori in questa luce, ci si pone, credo, in un vicolo cieco.

Non si riuscirebbe più a spiegare, di fatti, il senso di profondo, tenero attaccamento e di rispettosa totale fiducia che i formatori (cfr. Bonardi, Uccelli, Vanzin, ecc.), come del resto gli stessi giovani, hanno nei suoi confronti. No, essi non lo sentono come un intruso ossessivo, ma come un Padre: vicino, vicinissimo perché li ama. Si interessa di tutto, non perché li sorveglia, ma perché li ama! Ed è normale per loro parlare di tutto con lui. Anche perché essi si sentono rispettati, consultati e stimati da lui!

Niente concorrenza quindi, ma comunione di amore.

Certo egli sapeva prendere le sue responsabilità e decidere (Cfr. L.S. 2, 75ss, I°, 84ss, 164ss; L.S. 3, 25, 49s, 56, 59, 87s...). Ma prima egli amava consultarsi

con i suoi collaboratori: L.S. 1, 164; L.S. 2, 37, 81, 143s, III°, 55, 70s...

0.2.3 - Più difficile rispondere forse alla terza obiezione. Del resto, l'ho già detto all'inizio: è inutile cercare negli scritti confortiani, specie nelle Lettere, una trattazione estesa sulla sua concezione della formazione dei futuri missionari. Ma c'è da aggiungere subito, tuttavia, delle precisazioni importanti:

- I rapporti strettissimi ed immediati, spesso a viva voce, che il Conforti aveva con i formatori saveriani ci hanno di fatto sottratto molte sue osservazioni, suggerimenti, indicazioni per la soluzione di problemi formativi importanti. Nelle lettere ci rimane dunque non tutto, ma solo qualche « brano » di questo dialogo con i formatori. Purtroppo molte « battute importanti » sono andate perdute, forse per sempre.
- C'è da dire poi che se, nelle Lettere, si parla poco di contenuti e di valori, il Conforti ne tratta abbondantemente altrove, cioè sia nelle Costituzioni e Lettera-Testamento, sia nei Ritiri, Meditazioni e Colloqui, sia infine in tutta la sua produzione pastorale (Lettere pastorali, Discorsi, ecc.), che egli faceva conoscere anche ai Saveriani, sia a Parma come in Cina.
- E devo poi affermare, a conclusione di una attenta lettura dell'Epistolario confortiano ai Saveriani, che non sono più tanto sicuro di poter dire che mancano in esso indicazioni precise sui valori e sui

contenuti educativi. Direi anzi che tali indicazioni sono molto più numerose e molto più interessanti di quanto ci si potesse aspettare!

Il Conforti ritorna infatti con insistenza su quello che gli sta più a cuore nella formazione dei suoi. Egli non sviluppa il discorso; spesso sono solo dei rapidi accenni, ma le mete ed i valori educativi sono indicati con chiarezza e spesso con suggestiva incisività. (Cfr. sotto).

0.3. - *Motivi e limiti della ricerca*

La scoperta della ricchezza « pedagogica » delle Lettere ai Saveriani è stata per me una gioiosa ed esaltante sorpresa. Ho pensato per questo di fermarmi, in questa ricerca, proprio a far emergere queste indicazioni del Conforti ai Formatori che spuntano qua e là nell'Epistolario.

Le ritengo infatti abbastanza ricche da nutrire la nostra azione formativa anche oggi. Ma, essendo esse talmente rapide ed implicite, rischiano di passare inosservate al viaggiatore distratto o frettoloso. E sarebbe, a mio parere, una vera perdita.

Mi rendo conto, naturalmente, che il mio tentativo è solo iniziale, oltre che parziale. Non tiene conto infatti di tutta la produzione educativa del Conforti, come per esempio i Ritiri, i Discorsi ai Partenti, ecc. Ma credo possa ugualmente essere considerato un punto valido di partenza, poiché si

fonda sui Testi Maggiori (Costituzioni, Lettera-Testamento) e sui Testi più « personali », le Lettere appunto!

Il tutto andrebbe ripensato unitariamente, valutato nelle sue intuizioni e nei suoi limiti, ritradotto in termini attuali: un compito impossibile per me ora. In questa ricerca mi accontenterò dunque di far parlare lo stesso Conforti in quanto ha di attuale, a mio parere, anche per noi oggi. Ad altri il lavoro successivo di ripensamento dei dati raccolti.

Vorrei solo precisare ancora che in questa ricerca mi fermo soprattutto sugli aspetti metodologici, che sono oltretutto quelli più emergenti nell'Epistolario.

I. Importanza e motivazioni del lavoro formativo tra i Saveriani.

1.1 - *Importanza del lavoro formativo.* Una prima cosa, che balza evidente a chi analizza l'atteggiamento del Fondatore nei confronti del settore formativo del suo Istituto, è proprio la grande premura che egli vi dedica. Egli è evidentemente convinto che la formazione ha un'importanza decisiva in vista delle finalità che tutto l'Istituto persegue. Egli non ha dubbi in proposito: « *Dal buon andamento della Casa Madre dipende pur quello di tutta la Famiglia Religiosa* » (L.S. 1, pag. 207).

Dalla formazione dipende anzi il futuro stesso del-

la Missione, scrive sempre a Calza per il richiamo dalla Cina di P. Popoli nel 1924 e per questo egli non esita a « privare la Missione di uno dei migliori soggetti » (LS. 1, 141).

Cfr. anche: LS. 1, 68, 71, 85, 86, 129s, 134, 207s; LS. 3, 139...

1.1.1 - E proprio per questo legame decisivo tra la formazione e il servizio missionario di tutto l'Istituto il Conforti afferma ripetutamente che l'impegno formativo nell'Istituto è un'opera non meno importante o, come si esprime, « non meno meritoria » di quella di « propagare il suo Regno » (LS. 3, 193).

Egli è talmente sicuro che ne fa... una regola costituzionale per i suoi:

« Chi fosse dal Superiore richiamato dalla Missione, abbandoni senza esitazione il suo posto di lavoro, pensando che se è grande il merito di convertire anime a Dio, non meno grande è quello di preparare nuove reclute per le future conquiste e di esercitare l'obbedienza » (RF 25; RF 41; RF 24; LT 6...).

1.1.2 - Se dunque è tale l'importanza della formazione saveriana, è naturale che il Conforti esiga che coloro che sono chiamati a tale impegno abbiano « qualità distinte » (LS. 1, 141) e che siano scelti:

« Con grande cura (e possiedano) tale complesso di qualità da ispirare agli allievi missionari piena fiducia e confidenza » (RF 64).

Egli stesso ne dà l'esempio, scegliendo chi è « for-

nito di belle doti di mente e di cuore » (L.S. 1, 68); e lo ritiene fondamentale « per la buona riuscita dell'opera educativa » (Cost. 29).

Mi sembra evidente, da questi ed altri testi confortiani, che il Fondatore aveva un'idea in un certo senso « elitaria » dei formatori. Non ogni saveriano, in altre parole, anche se buon missionario, era da lui ritenuto automaticamente adatto per la formazione, almeno nei ruoli principali. Lo dimostrano anche la cura con cui egli stesso sceglieva i formatori di Parma e delle altre case formative (Cfr. LS 1, 68, 85s, 141, 212; L.S. 2, 64s, 86s, ecc.) e le doti da lui richieste per il Maestro dei novizi e per i Rettori delle « case filiali » (Cfr. più sotto parte seconda).

1.2 - *Motivazioni del lavoro formativo*

Perché tutta questa importanza al compito formativo? Quali i motivi che giustificano il sottrarre uomini alla Missione per incaricarli della formazione di ragazzi nelle case di Parma, Vicenza, Poggio...? Sono tre le motivazioni che il Conforti adduce per giustificare il lavoro formativo e per motivare i formatori saveriani nel loro impegno concreto:

- un motivo generico: l'importanza di ogni azione educativa;
- un motivo che deriva dalla vita religiosa: l'obbedienza;

— un motivo specifico: la formazione saveriana è in funzione della Missione.

1.2.1 - Dell'importanza estrema di ogni opera educativa, in quanto *aiuto necessario alla crescita del giovane*, il Conforti parla poco ma suggestivamente. Egli ricorda in particolare la grande « malleabilità » dei ragazzi e dei giovani nella loro crescita: « ancora suscettibili d'ogni impressione qual molle cera » (L.S. 3, 113b; cfr. ivi 114). Per questo egli richiede al formatore, insieme ad un grande rispetto, anche una grande preoccupazione per suggerire ideali e comportamenti che favoriscano la loro crescita umana e cristiana, armonica e felice.

Infatti: « È nei primi anni che si istillano i sentimenti migliori. Approfittane dunque », dice a Tissot, prefetto a Vicenza (1924, L.S. 3, 115).

E a La Face scrive (1927):

« ... continua a coltivare la mente ed il cuore in questa primavera della lor vita, suscettibile, come molle cera, d'ogni impressione. Il lavoro che compì è grandemente meritorio (...) e, non ne dubito, assai proficuo. Se non ne vedrai subito gli effetti, questi, tosto o tardi non mancheranno, perché non si lavora mai invano, quando si lavora a bene della gioventù. L'opera tua (aggiunge con magnanimità) tornerà proficua anche a coloro che non seguiranno poi la vocazione apostolica » (L.S. 3, 122).

« Non si lavora mai invano quando si lavora a bene della gioventù »: è un richiamo sicuro alla grandezza del compito educativo, e insieme un incorag-

giamento ed un invito alla perseveranza, anche se i frutti tardassero a venire!

1.2.2 - Il lavoro formativo ha dunque una sua giustificazione in se stesso. Ma al Conforti interessa soprattutto la formazione specifica dei futuri missionari del suo Istituto. Egli allora enuclea alcune motivazioni specifiche per incoraggiare e motivare il lavoro dei missionari scelti da lui e richiamati per questo scopo dalla Missione, dopo i primi tentativi di servirsi di personale diocesano o religioso, comunque non missionario (L.S. 1, 84; 2, 65).

Un primo motivo per giustificare questi sempre difficili (anche allora!) richiami dalle missioni è *quello dell'obbedienza*. In questo contesto dell'obbedienza il Conforti presenta il lavoro formativo sia nei citati articoli 72 e 206 delle Costituzioni, sia nella Lettera-Testamento (n° 6).

(Cfr. anche: L.S. 3, 117b, 119; L.S. 2, 86s, I°, 86...).

Il richiamo all'obbedienza significa per il Conforti che l'impegno formativo si inquadra nella logica comunitaria: la formazione è opera dell'Istituto e per l'Istituto. Come l'Istituto è per la Missione. Occorre dunque impegnarvicisi nell'obbedienza, con tutta la convinzione e la dedizione con cui ci siamo dati al Signore per la Missione. Così il Conforti può chiedere ai formatori non un'obbedienza qualunque, ma una obbedienza gioiosa, piena di « fiducia, entusiasmo, operosità indefessa » (L.S. 3, 87)!

1.2.3 - Una seconda motivazione specifica, ancor più insistente nel Fondatore per giustificare l'opera formativa dell'Istituto, è quella già ripetutamente emersa: *la formazione saveriana è per la missione e deve essere finalizzata alla missione*. Quindi essa ha un valore ed un senso missionario, e deve essere motivata missionariamente. Abbiamo già trovato questa affermazione nelle Costituzioni 206 (cfr. 1.1). Il Conforti la ripete infinite volte nelle Lettere. Scrive per esempio a Spinabelli, prefetto a Vicenza (1926):

« È grande la missione che ti viene proposta di compiere, trattandosi di cooperare alla formazione di futuri apostoli (...). Sarai così missionario prima ancora di andare sul campo del lavoro » (LS. 3, 119).

E ad Azzolini e Benetti, prefetti a Poggio S.M. nel 1928:

« Cooperate intanto alla formazione morale e intellettuale di codesti Apostolini, sui quali il Signore ha forse concepito grandi disegni per la dilatazione del suo Regno. Voi cooperate al compimento di questi disegni ed il merito che ne avrete per questo sarà grande assai (...). Questo riflesso vi conforti tra le fatiche e le noie del vostro incessante lavoro » (LS. 3, 184).

Questa « motivazione missionaria » del lavoro formativo saveriano ritorna, dicevamo, continuamente sotto la penna del Conforti quando scrive ai formatori: LS. 3, 113, 114, 115a, 117b, 118b, 119b, 121s, 129s, 184b, 192s, 334 nota 27...

1.2.4 - Qualche osservazione. Al Fondatore premeva molto il personale ed il lavoro formativo. Sentiva però il bisogno di giustificarlo e motivarlo profondamente. Forse perché esso non era compreso da « fuori »? O piuttosto per tenerne desta la motivazione negli stessi interessati?

Entrambe le spiegazioni potrebbero essere vere. Ciò che comunque interessa di più è notare come le due « giustificazioni » del lavoro formativo sono basate sui due connotati costitutivi basilari della identità saveriana: la missionarietà e la consacrazione religiosa (nel nostro caso, l'obbedienza) come modalità costitutiva del nostro essere per la Missione.

Si può notare inoltre che il motivo dell'obbedienza e quello missionario non sono due giustificazioni divergenti nel lavoro formativo. Si tratta in realtà di un'unica *fondazione dell'impegno formativo*. Secondo il Fondatore, infatti, anche la preparazione dei giovani si inserisce, grazie all'obbedienza, nell'unico impegno dell'Istituto « per la missione ». Credo che sia già chiara, qui, l'idea che più tardi il X° Capitolo Generale esprimerà al N. 16: « La prima depositaria del carisma saveriano » non sono i singoli, ma la famiglia saveriana come tale. E « qualunque servizio alla comunità partecipa di questo carisma ed è un servizio ed una testimonianza a dimensione ecclesiale », se è vissuto « con spirito di disponibilità ed in stretta solidarietà con i suoi confratelli ».

Ogni formatore saveriano deve sentirsi inserito dunque, grazie alla logica della consacrazione religio-

sa, in un progetto di missione più vasto e più efficace di quello che egli potrebbe realizzare direttamente da solo. Deve farsi consapevole dunque dell'autentica missionarietà del suo lavoro formativo stesso.

Una consapevolezza, però, a doppio taglio:

- da una parte, rasserena: « Non sono fuori posto, non sono un imboscato né un disertore: sto anzi dando futuro immediato al lavoro dei miei confratelli sul campo! »;
- d'altra parte... questa consapevolezza del senso missionario del lavoro formativo ti stimola, ti tiene sveglio, quasi ti tormenta, impedendoti di dimenticare che lo scopo immediato, unico del tuo essere qui è la missione « ad gentes ».

Il senso e lo scopo missionario del lavoro formativo devono essere tenuti vivi, devono diventare « tensione » vissuta e quotidiana del formatore, devono penetrare, permeare e quasi sconvolgere continuamente le nostre scelte, i nostri interventi, proposte, motivazioni educative.

La Missione deve essere l'ideale concretamente vissuto da noi stessi, verso cui tendiamo noi stessi, prima di proporlo ai nostri ragazzi. Allora avremo una vera « formazione alla missione » (cfr. sotto 2.4; 4.2).

II. Doti dell'educatore saveriano

2.1 - *Il formatore saveriano, come lo pensa il Conforti*

Un lavoro delicato e importante dunque, quello formativo. Quale dovrebbe essere, di conseguenza, la fisionomia del formatore saveriano secondo il Fondatore?

Tenterò di ricomporre in un quadro logico di dispersi « tasselli » del pensiero confortiano in proposito.

Siamo facilitati un po' in questo lavoro musivo dal fatto che il Fondatore ama ritornare sovente, anche se solo per cenni, alle cose che gli premono davvero. Tanto che può apparire forse monotono. In realtà, ciò ci permette di vedere abbastanza chiaramente il tipo di formatore che egli desidera. Ma non aspettiamoci neppure qui un trattato pedagogico sulle doti dell'educatore: si tratta pur sempre di sottolineature e di cenni.

Una interessante controprova di questo tentativo di « identikit » dell'educatore saveriano come lo pensa Mons. Conforti potrebbe venire (ma per me qui è impossibile farlo) da uno studio sui formatori che di fatto egli stesso ha scelto, stimato, incoraggiato e difeso (i PP. Bonardi, Uccelli, Popoli, Vanzin, Magnani...). E anche di quelli che egli ha piuttosto quasi « sopportato » in tale ruolo, per forza maggiore (Sartori, Armelloni...).

La indico come una pista storica interessante, per

futuri volonterosi ricercatori...

Fermiamoci comunque per ora ad un acerbo ritratto del formatore saveriano quale emerge dalle « Lettere ai Saveriani » e dalle Costituzioni. Io credo che si possa forse ricondurre quanto dice il Fondatore a quattro tratti principali:

- la capacità di amare e di « incidere » sui giovani;
- il senso di appartenenza e di unità;
- l'esperienza e la sensibilità missionaria;
- altre doti morali e spirituali.

2.2 - *Capacità di amare*

Mi sembra sia propria questa la prima dote che il Conforti esige dai suoi formatori: la capacità di amare profondamente i giovani che sono stati loro affidati.

2.2.1 - Egli stesso ne dà, del resto, l'esempio e la testimonianza straordinaria. L'amore, l'interessamento, quasi l'attaccamento del Conforti per i giovani in formazione, trovano innumerevoli espressioni nelle sue Lettere. Egli li amava davvero, con forza, con distacco disinteressato, ma anche con grande tenerezza e con somma delicatezza e attenzione. Usa nei loro confronti delle espressioni molto calorose e sentite, sorprendenti in un uomo misurato come lui.

Cfr. i saluti immancabili per gli apostolini nelle lettere ai Rettori delle Scuole Apostoliche (in parti-

colare a P. Uccelli). Egli li ricorda, li pensa, desidera vivamente di rivederli:

« Mi pare un secolo di non aver veduto codesti carissimi giovani » (LS. 3, 32).

« Se sapesse quanto volentieri verrei costì per qualche giorno, ma sono così occupato (...). Sono però costì sempre col pensiero e con l'affetto (...) » (ivi, 41).

Vuole essere informato:

« E i giovani, a quanti ascendono al presente? E la prima ginnasiale procede bene? Le sarò grato se vorrà raggiuagliarmene » (ivi, 45).

Si interessa di loro e li segue anzi, quasi uno ad uno:

« Al nuovo venuto De Rosa usi da principio un po' di tolleranza, venendo da una regione che ha abitudini assai diverse dalle nostre, massime in ordine al cibo e al clima che sentirà assai rigido » (ivi, 59).

Cfr. tutti i nomi di ragazzi citati e di cui discute coi Rettori nelle sue lettere. Davvero li conosce e li ama! Lo sente come un bisogno del cuore, oltre che un dovere (LS. 3, 68). Curioso, a proposito di questo affetto e attaccamento del Conforti per i suoi giovani, l'episodio da lui stesso « spiegato » al Pellegri (LS. 2,14)!

Cfr. anche: LS. 1, 67, 120, 236; LS. 2, 13, 16, 17, 101, 161; LS. 3, 31 b, 61 b...

2.2.2 - Mons. Conforti ama i suoi giovani, e ne è riamato. Cfr. tutte le lettere di Auguri dei Prefetti e degli Apostolini per il suo onomastico e per Natale

e Pasqua; cfr. la gioia che suscitano le sue visite nelle comunità, secondo la testimonianza dei Rettori; cfr. anche le lettere di coloro che gli sono lontani (Cina, altre case, durante il viaggio in Cina, ecc.). Egli ha dunque veramente la capacità di toccare il cuore dei giovani, di trascinarli con la forza del suo amore forte e tenero.

2.2.3 - E senza porsi come modello (ma lo è davvero!) egli chiede anche agli altri formatori di farsi attenti, premurosi verso i giovani loro affidati, e di amarli fortemente. Egli li sente suoi, ma li affida, quasi con trepidazione, anche a loro:

« *Le raccomando (codesti carissimi giovani) come il più prezioso dei nostri tesori* » (L.S. 3, 24: cfr. il contesto in cui è inserita la frase!).

E ad un giovane prefetto:

« *Ti raccomando tanto i fratellini minori e procura di essere per essi un vero Angelo Custode* » (L.S. 3, 113).

Quanta tenerezza in quel « fratellini minori » che ritorna varie volte sotto la sua penna: cfr. L.S. 3, 113, 114, 115, 118b.

2.2.4 - E per il Conforti è chiaro: l'invito ad amare equivale ad un invito a donarsi. L'amore è dedizione, quindi è sacrificio: cfr. L.S. 3, 114, 119a, 184s.

Un donarsi senza soste e senza scoraggiamenti: cose non facili nel campo formativo, quando non si vedono subito i frutti. Il Conforti lo sa per la propria esperienza dei primi anni. Per questo, invita

spesso a perseverare e alla pazienza, ch  i frutti arriveranno! (Cfr. L.S. 3,).

2.2.5 - Una espressione di questa dedizione   la *presenza* del formatore fra i suoi. Il Fondatore esige che i responsabili non si assentino dalla comunit .

Chiede loro il sacrificio della presenza anche in momenti e occasioni che sembrerebbero dispensarne: L.S. 3, 37, 50s, 158; L.S. 3, 296s.

2.2.6 - Un altro segno e strumento di questa dedizione e presenza educativa   per il Conforti il *colloquio educativo*, personale dell'educatore con i giovani in formazione. Anche qui il Fondatore, prima di esigerlo dai suoi formatori, precedeva con l'esempio. Quando egli andava in visita alle Case Apostoliche, voleva infatti a colloquio non solo i padri e i prefetti, ma anche tutti gli Apostolini o almeno quelli pi  grandi: Cfr. L.S. 3, 69 nota 130; 86 nota 153; 104 nota 190; 337 nota 32.

Cos  egli pu  insistere con P. Uccelli di fare altrettanto:

« *Le raccomando nuovamente di chiamare in privato codesti giovanetti per interrogarli intorno alla loro vocazione, alla meditazione, ai sentimenti che provano e vada dicendo. Giovano assai questi privati colloqui; bene spesso pi  di una predica, perch  in essi si pu  dire al giovane la parola che fa per lui, che lo ammonisce, lo corregge, lo incoraggia a seconda del bisogno.   la pioggia fine che penetra e feconda la terra, non sono gli acquazzoni* » (L.S. 3,45; cfr. anche: 52b, nota 30 a pag. 31).

Quanta saggezza e quanta esperienza vissuta in questo breve paragrafo! Il giovane ha bisogno di essere seguito, incoraggiato, stimolato. Ma lo accetta solo da uno che lo ama, e deve sentirlo e sperimentarlo! Senza un amore profondo e percettibile dai giovani, non è davvero possibile alcuna educazione, nemmeno quella missionaria!

2.3 - *Senso di appartenenza; unità di intenti; fedeltà alle direttive della Congregazione*

La formazione è *della* Congregazione e *per la* Congregazione, non opera personale del singolo formatore.

È servizio a tutto l'Istituto: cfr. L.S. 1, 85; L.S. 3, 113, 115; RF 41; RF 24.

È proprio per questo, del resto, che il lavoro formativo si inquadra, come detto sopra (1.1.2), per il saveriano, nella logica dell'obbedienza.

Al formatore il Conforti domanda quindi, allo stesso titolo della capacità di amare i giovani, anche un senso profondo di appartenenza e di amore alla Congregazione, « *che ora più che mai ha bisogno di membri che le siano affezionati e pronti a tutto per il suo sviluppo* » (dice a P. Uccelli, nel nominarlo Rettore a Vicenza: L.S. 3, 22).

L'amore alla Famiglia Saveriana è anche il motivo primo della scelta di Bonardi come Rettore di Parma. Il Fondatore spiega infatti a Calza: « *Ho deciso di*

richiamare a Parma P. Bonardi e di affidare a lui l'importante ufficio. Egli ama l'umile nostra Congregazione, ne possiede lo spirito... » (LS. 1, 68).

Questo senso di appartenenza cordiale è per il Conforti garanzia di successo del formatore. Lo dice a P. Spinabelli: *« Mi compiaccio dell'affetto che addimostra per la nostra Congregazione e questo mi è garanzia dello zelo col quale disimpegnerà l'ufficio delicato ed importante di Direttore Spirituale, che le è stato affidato »* (LS. 3, 333 in nota 24).

2.3.1 - *L'attaccamento e l'amore filiale per la congregazione*, sentita come la propria nuova famiglia, è del resto un connotato fondamentale, secondo il Fondatore, della stessa fisionomia saveriana, e lo propone come suo « testamento »: cfr. LT 9-11; Cost. 196; 203s; LC. 8; LS. 2, 266; LS. 3, 255, 261, 316...

Ma, stante l'estrema importanza e delicatezza del settore formativo, egli chiede questo senso di appartenenza, a più forte ragione e con animo ancora più accorato, a coloro che sono impegnati nella formazione dei nostri: cfr. LS. 1, 68; LS. 2, 88; LS. 3, 22, 61b, 333 in nota 24.

Ai formatori anzi riserva un appello particolare in questo senso nella stessa Lettera-Testamento:

« Nella mia meschinità prego il Signore che quella unione di menti e di cuori che il Maestro divino ha lasciato come estremo ricordo, come eredità preziosa ai suoi Apostoli ed a quanti avrebbero creduto in lui, abbia sempre a regnare tra coloro che sono addetti alle case del nostro Istituto e sono

chiamati a preparare gli altri all'apostolato. Siano sempre concordi tra di loro e ossequienti in tutto e senza riserve e sottintesi alle disposizioni della Direzione Generale. Ogni dissenso, ogni divergenza, ogni contrasto che si manifestasse tra di essi tornerebbe di grave pregiudizio alla pace e alla edificazione fraterna » (LT 9b).

Son parole marcate, forti. P. Teodori (cfr. LS 2, p. 126 nota 52) spiega la genesi ed il motivo immediato di questo paragrafo accorato, che il Fondatore rivolge direttamente ai formatori. Il richiamo vale però in universale, avendolo il Fondatore voluto inserire proprio nella Lettera-Testamento.

2.3.2 - Analizzando questo passo della LT assieme ad altre indicazioni parallele del Conforti, mi sembra di identificare *tre linee o espressioni concrete di questo «senso di appartenenza»* come richiesto dal Fondatore in particolare ai formatori:

- 1° - la concordia e « l'unione di menti e di cuore » tra gli stessi formatori;
- 2° - la fedeltà e l'obbedienza alle direttive dell'Istituto e dei suoi Responsabili in autorità;
- 3° - una certa uniformità di proposte, di esperienze e anche di stile formativo nelle diverse case di formazione.

L'invito alla « fedeltà alla linea della congregazione » e di docile sintonia e comunione con i Superiori dell'Istituto, il Conforti lo rivolge ai formatori almeno tre volte nelle stesse Costituzioni: cfr. aa. 164, 165, 168.

2.3.3 - Ed anche più incisivi, se possibile, sono poi i suoi appelli alla « concordia » e « unità » di intenti tra gli stessi formatori. Scrive in proposito, con forte preoccupazione, nel 1921 al P. Sartori (Rettore di Vicenza):

« A Parma, non vale dissimularlo, per procedere innanzi regolarmente si rendono indispensabili per l'avvenire molta coesione d'animo, omogeneità di vedute, intensità di lavoro concorde e questo per l'addietro è in parte mancato, avendo ognuno lavorato da sé, quasi per conto proprio... » (L.S. 2, 88).

Questa preoccupazione e premura del Conforti per l'unità del settore formativo si manifesta ancor più nettamente, se ce ne fosse bisogno, quando egli teme che qualcuno la minacci. Allora il suo scritto assume subito il tono duro, quasi aspro e deciso a tutto.

Abbiamo in proposito almeno due documenti eloquentissimi:

- il bigliettino asciutto asciutto, che il fondatore manda nientemeno che a Bonardi, per un episodio di « apparente » autonomia di condotta (L.S. 2, 150 da cfr. con L.S. 2, 76s);
- le due lettere, aspre e a tratti quasi taglienti, scritte a Sartori nell'episodio di dissidio e di critica a Bonardi: L.S. 2, 80ss; 86ss. Vi senti lampeggiare il temperamento di Paolo, quando vede messa in discussione dal comportamento dei Corinzi la fraternità nella celebrazione della Cena del Signore!

2.3.4 - Il Conforti ci teneva talmente alla « coesione delle comunità » formative che – pur di salvarla – non esitava a cambiare le sue stesse programmazioni del personale, che pur gli erano già tanto difficili! Cfr. L.S. 3, 55, 56, 61 a proposito di Uccelli-Armelloni; ivi, 298s, per Morazzoni-Chieli!

E che la concordia, l'unità di intenti e la fedeltà alle direttive dell'Istituto stessero molto a cuore al Fondatore, lo avevano capito anche i formatori più a lui vicini. È interessante ed illuminante a questo proposito leggere le loro ripetute « professioni di unità » ossia il loro impegno personale a volere « piuttosto morire che non andar d'accordo »! Cfr. P. Uccelli, L.S. 3, 25s e note: 19, 36, 147; P. Vanzin, 332 nota 24. Nulla poteva far più piacere al Fondatore, e lo sapevano!

2.3.5 - Questa concordia e questa unità di intenti deve però tradursi concretamente, secondo il Conforti, anche « in una certa omogeneità e uniformità di stile », di modi e di esperienze educative nelle diverse comunità. Per questo il Fondatore esige che i Rettori delle case filiali:

« Non introducano innovazioni durature nell'orario, nelle scuole, nelle pratiche di religione ed in tutto quello che riguarda l'andamento della casa, senza aver avuto prima l'assenso del Superiore Generale » (Cost. 168).

E a P. Sartori dice perentoriamente:

« Si attenga fedelmente agli usi e alle consuetudini della Casa Madre e non ne introduca di nuove, sia in ordine alla

pietà che alla disciplina, dovendo le case del nostro Istituto condurre una vita uniforme.

Tale uniformità di condotta contribuirà potentemente a mantenere l'unità dello spirito, indispensabile per la conservazione dell'ordine e della concordia» (Lettera programmatica a P. Sartori, nuovo Rettore a Vicenza, 1919: L.S. 2, 74).

Cfr. anche: L.S. 3, 52s 55a a P. Uccelli.

Forse dopo la folata sessantottesca della « immaginazione al potere », che ha movimentato un po' anche le nostre comunità formative, questo richiamo del Fondatore alla « uniformità » può apparire a qualcuno « un riflusso ». Penso invece che esso sia più che mai saggio e valido, specialmente se si riscoprono le ragioni di fondo che lo motivano, cioè: « mantenere l'unità dello spirito »; « per la conservazione dell'ordine e della concordia ».

2.4 - Esperienza e cuore missionario

È una terza caratteristica fondamentale che il Conforti esige dai formatori, ed è una logica conseguenza della chiara finalizzazione della formazione saveriana alla Missione.

Se è vero che non ogni missionario è di per sé un formatore nato, è ancora più certo per il Conforti che ogni formatore deve essere un autentico missionario. All'inizio della sua opera, il Conforti ha dovuto arrangiarsi con personale senza esperienza di mis-

sione. Ma appena ha potuto, ha richiamato dalla Cina un missionario « provetto » (L.S. 1, 68).

Da allora, i Rettori della « case filiali » egli li sceglie tra i suoi « migliori missionari » (cfr. L.S. 1, 68, 85s, 141, 212): lo ritiene assai importante per una adeguata formazione saveriana (L.S. 2, 64s)... Egli non dimentica mai, infatti, lo « scopo apostolico » cui i nostri formatori devono indirizzare i giovani (cfr. L.S. 1, 141). Questa esperienza missionaria è richiesta esplicitamente nelle stesse Costituzioni per il Maestro dei Novizi (art. 29).

Ma attenzione: se il Conforti vuole nei formatori una buona esperienza missionaria, non è per complesso di inferiorità o per fiducia fideistica nella missione.

Lo fa presupponendo ed esigendo che tale esperienza diventi poi nella formazione un vero « motivo » educativo ed uno stimolo continuo verso la meta missionaria.

Per questo chiede a tutti « i superiori delle case filiali » di avere sempre di mira e di attuare « il fine altissimo che l'Istituto si propone » (Cost. 1931, art. 160; cfr. L.S. 3, pag. 52).

2.5 - *Altre doti del formatore saveriano*

Una volta sottolineate le tre doti fondamentali del formatore saveriano, e cioè: la capacità di amare; il senso di appartenenza alla Congregazione, e la ten-

sione verso la Missione, sembra che il Conforti non si preoccupi di andare oltre. Non parla molto, infatti, di altri requisiti pur indispensabili in ogni opera formativa.

Questo silenzio può dispiacere, ma non significa a mio parere che il Conforti non ritenga importanti altre doti nel formatore saveriano. Solo che le presuppone come normali. Ne accenna, del resto, per inciso.

2.5.1 - Una di queste doti presupposte è certo quella della « Carica morale », cioè dell'entusiasmo e convinzione nel proprio servizio. Egli invita a compierlo « con tutto lo slancio dell'animo » (L.S. 2, 119).

E quando vede che un formatore comincia a disaffezionarsi dal suo lavoro, il Fondatore rimette subito in dubbio la sua capacità a proseguire nell'incarico formativo.

« ...Ella non dovrebbe pensare ad altro. Ma con quale coraggio posso dirle questo mentre l'importante mansione da lei ora tenuta richiede fiducia, entusiasmo, operosità indefessa (...) ? Se ella tiene ferma la decisione presa, io procederò senz'altro alle misure del caso » (L.S. 2, 87).

2.5.2 - All' entusiasmo deve però andare unita la « solidità umana e spirituale del formatore ». Il Conforti vuole nella formazione gente soda, prudente, con i piedi per terra. Dal Maestro esige per es. che sia « persona di pietà soda, di molta esperienza e ca-

rità » (Cost. 29). Di nuovo « carità e prudenza » chiede anche per tutti i Rettori delle case filiali (Cost. 160), in modo che siano capaci di educare « a quella pietà generosa e a quel carattere cristianamente virile che costituiscono la forza del vero apostolo di Cristo » (Cost. 161).

E quando traccia la suggestiva figura del Superiore « formatore » delle case filiali, sempre nelle Costituzioni egli lo vede come colui che trascina gli altri « più cogli esempi che colle parole, più colla dolcezza insinuante che colla durezza del comando » e chiede che essi:

« siano a tutti di incitamento al fervore, alla osservanza delle Regole, all'operosità, al sacrificio » (Cost. 162), e li descrive come autentici servitori di una comunione fraterna, gioiosa, serena, generosa, sobria (RF 86; RF 87).

Così si chiude il cerchio formativo: l'educatore deve sapere amare e sapersi donare... affinché dal suo darsi nascano giovani pronti al dono di sé ai fratelli... perché il Regno di Dio si affermi.

III. I contenuti educativi: le mete e i valori

Importanza del compito educativo, certo. Ma il centro dell'attenzione in ogni rapporto educativo rimane pur sempre il giovane. È lui il soggetto della formazione. Il giovane però che accetta di aprirsi e confrontarsi con un ideale di vita. La formazione è

come una sfida tra il ragazzo e l'ideale: di questo « confronto » drammatico l'educatore è l'allenatore ed il catalizzatore.

Quali sono i valori con cui il formatore saveriano deve dunque sfidare i giovani che, entrando nelle nostre comunità, hanno già fatto una scelta più o meno esplicita della Missione?

Qui, più che per altri temi, nelle Lettere del Conforti ai Saveriani, troviamo, come detto, solo delle allusioni. Sarebbe interessante raccoglierle ed esplicitarle. Ma andrebbero poi inquadrate e completate ampiamente con gli scritti più esplicitamente « contenutistici » del Conforti, come: i Ritiri ai Novizi, le Lettere Circolari, i Discorsi ai Partenti, le stesse Costituzioni.

Dopo tutto, rischierei però di fare doppione con le ricerche già programmate sulle « Cinque caratteristiche costitutive della spiritualità saveriana ». Rinuncio quindi per ora a questo aspetto del problema, rimandando alle trattazioni indicate. Alcune indicazioni contenutistiche emergeranno tuttavia anche nel prossimo capitolo.

IV. L'ambiente educativo

Oltre che formatori capaci e contenuti validi, deve esserci un altro elemento fondamentale per una formazione profonda ed efficace: un ambiente educativo adatto. L'ambiente educativo è in certo senso ancor

più importante degli stessi contenuti e supplisce in parte alle stesse deficienze dei formatori. Esso educa in effetti con la forza dei fatti, e trascina a vivere quanto è proposto, mentre i contenuti educativi possono anche restare idee o parole gettate al vento, che appena sfiorano il ragazzo, se non riescono a permeare la vita vissuta e quotidiana.

Mi sembra che il Conforti fosse avvertito e convinto della necessità di creare un clima intenso ed adatto alla formazione missionaria nelle nostre case di formazione. E mi pare di poter identificare tre componenti principali di questo « clima formativo » come egli lo desidera:

- 1° - un clima di fervoroso impegno per la propria crescita umano-cristiana;
- 2° - un clima penetrato di viva tensione verso la Missione;
- 3° - un clima di gioiosa fraternità e di famiglia.

Mi sembra di ritrovare queste tre componenti, ricorrenti ed insistenti, sia negli scritti maggiori (Costituzioni, Lettera-Testamento), sia nei brevi biglietti di saluto ai singoli formatori o agli Apostolini e Prefetti. Significa che la cosa interessa e preoccupa il Fondatore. Analizziamo dunque le componenti dell'ambiente formativo come lo vede il Conforti.

4.1. - Impegno per la crescita personale

Uno dei criteri-base, fissati dal Fondatore per il discernimento vocazionale, suona così:

« Per gli allievi missionari si richiede (...) soprattutto vivo desiderio della propria santificazione » (RF 52).

Ciò che Mons. Conforti, con il suo linguaggio tradizionale, chiama « desiderio della propria santificazione », penso possa tradursi oggi con « volontà di autorealizzarsi », intesa in senso completo, umano-cristiano. Essa comprende tutte le dimensioni in cui deve svilupparsi la persona, per poter diventare dono di sé e amore.

- 4.1.1 - Alla base di ogni autorealizzazione o crescita umano-cristiana ci deve però essere innanzitutto un impegno preciso ed una volontà effettiva di crescita.

Altrimenti il ragazzo « si lascia » vivere e trascinare passivamente dalla vita.

Il Fondatore rinnova spesso ai suoi giovani l'appello all'impiego e alla volontà di crescere:

« Ho appreso dalla vostra lettera da quali sentimenti siete animati e quali siano i vostri progetti. Il Signore vi confermi sempre più negli uni e negli altri onde non vi prenda la stanchezza del cammino che avete intrapreso. La sua grazia dilati sempre più i vostri cuori... » (A. Tissot e Capra, Prefetti a Vicenza: L.S. 3, 117).

Cfr. anche: L.S. 3, 118, 183s, 190, 200...

- 4.1.2 - Dalla volontà di crescita dei singoli, soltanto, può nascere UNA COMUNITÀ IMPEGNATA. Ed il Conforti, le sue comunità, le vuole molto impegnate. Egli desidera che ci sia tutto un fervore di

iniziative, di emulazione fraterna e di tensione positiva fra i suoi giovani. Egli si sente tranquillo quando può affermare che nelle Case formative c'è un ambiente di impegno fervoroso:

« E che le dirò della Casa Madre? (...) vi regna perfetta concordia ed offre l'aspetto di una Casa Religiosa il fervore del suo spirito » (A Calza 1923: L.S. 1, 140).

Cfr. anche: L.S. 1, 134, 135, 146, 153, 165, 173...

❧ 4.1.3 - Quando manca invece questo fervore e questo impegno per la propria crescita, allora non c'è spazio per formazione alcuna né possibilità di creare un ambiente formativo positivo. Per questo il Conforti invita ad allontanare con coraggio chi non si impegna:

« Ha fatto bene a licenziare l'alunno Melloni (...). Abbia pure per massima di licenziare, senz'altro, quei giovani che non danno affidamento di buona riuscita e cercano nondimeno di rimanere nell'Istituto per mera speculazione » (L.S. 3, 33).

Cfr. anche: L.S. 2, 28s, 31s, 38, 58...

Ma quali sono le componenti e le traiettorie di questa crescita personale e comunitaria su cui insiste il Fondatore?

❧ 4.1.4. - Un primo ambito di questa crescita è naturalmente quello *spirituale*. È qui che deve manifestarsi il « vivo desiderio della propria santificazione ».

Ed è quello che sta più a cuore al Conforti:

« ...innanzitutto procuri di trasfondere nei giovani quello

spirito di pietà forte e generosa che deve formare la loro caratteristica migliore » (A. Sartori 1919; L.S. 2, 74).

E nelle Costituzioni, ai Rettori delle Case filiali: *« Si occupino in modo speciale della formazione degli allievi missionari, procurando di educarli a quella pietà generosa (...) che (costituisce) la forza del vero apostolo di Cristo »* (RF 88).

Cfr. anche: RF 67; LT 7; L.S. 3, 368...

4.1.5 - E con la « pietà sentita », « una virtù maschia » (L.S. 1, 141), cioè la « formazione di un carattere leale, forte, generoso »:

« sempre pronto a sobbarcarsi a fatiche e ad affrontare difficoltà quando lo richieda la gloria di Dio e il bene delle anime » (RF 69).

Il Fondatore esorta vivamente i formatori a non avere paura di chiedere molto ai giovani, e di spingerli all'acquisizione di *« una virtù soda e profonda, che possa resistere a qualsiasi urto e sorpresa »* (RF 63).

Cfr. anche: RF 84; Cost. 190; L.S. 2, 74, 88a...; L.S. 3, 118, 119c, 148, 190, 368...

Non ci sono dubbi per me: il Conforti esige un ambiente stimolante ed esigente nelle Comunità formative. Forse è presupposta qui una concezione « eroica » della Missione, che è propria dell'ottocento. Ma ciò non toglie nulla, credo, al realismo e alla forza delle indicazioni « confortiane » sull'esigenza di una forte componente di spirito di sacrificio, di altruismo e di generosità nei nostri ambienti formativi.

Per questo desidera per i suoi una vita piuttosto spartana:

« I nostri giovani professi si trovano a Pagazzano, ove è stato preparato loro un romitaggio, lungi da "castella e da cittadi". Vi conducono un po' di vita silvestre; quella vita che dovranno un giorno condurre in Missione. Ritengo che questo possa loro doppiamente giovare » (LS. 3, 148).

Ma a questa serietà e durezza di vita ci si allena soprattutto nel quotidiano. Per questo il Conforti traccia questa precisa direttiva ad un formatore:

« Esiga sempre l'esatta osservanza delle regole; non conceda dispense, non ammetta eccezioni, non faccia cambiamenti senza grave motivo. Le dispense, le eccezioni ed i cambiamenti, che non sono giustificati da ragioni plausibili, menomano il concetto dell'autorità ed il nerbo della disciplina, indeboliscono il sentimento del dovere ed infiacchiscono i caratteri » (LS. 2, 74).

Sulla regolarità e disciplina, cfr. Cost. 190, 237, 240, 244, 254.

Queste indicazioni possono suonare forse eccessivamente severe ai nostri orecchi. Ma forse non sono poi tanto lontane dal vero, alla luce del fallimento del permissivismo pedagogico e soprattutto in vista della finalità missionaria della nostra formazione!

4.1.6 - Ma il « desiderio della propria santificazione » non si esaurisce solo a livello spirituale e morale. Esso deve esprimersi, secondo il Conforti, anche a livello intellettuale, in una « santa gara nel fare acquisto del sapere »: R.F. 55.

Egli chiede infatti che i nostri giovani acquisiscano « una cultura svariata e non volgare » (R.F. 53), specialmente in quanto ha « attinenza col fine che si propongono » (R.F. 54; cfr. R.F. 56).

Non studio fine a se stesso dunque. Ma tuttavia sempre un impegno ed una disciplina intellettuale seria, quella che chiede il Conforti. Di qui l'interessamento preciso e continuo del Fondatore per lo studio, esami e risultati scolastici degli Apostolini e studenti: egli li vede infatti come segni concreti di capacità e di serietà di impegno personale: cfr. L.S. 3, 29 (nota 26), 31a, 31b, 42b, 47a, 51a, 61a, 83, 91a, 91s...

Un impegno intellettuale dunque tutt'altro che superficiale ed approssimativo, quello richiesto dal Fondatore ai Saveriani. Forse occorre riscoprirlo. Egli, infatti, non ha dubbi:

« Per quanto s'attiene a chi non presenta alcuna attitudine agli studi, sarà bene usare il sistema della eliminazione » (L.S. 3, 83).

Ma senza assolutizzazioni: *« Se la mediocrità (intellettuale) per parte di alcuni è compensata dal fervore dello spirito, si può tirare innanzi con speranza di buona riuscita »* (L.S. 3, 33).

4.1.7 - Questo impegno intellettuale poi, proprio perché è finalizzato alla Missione, deve essere anche « versatile e pratico ». Deve in un certo senso abbracciare « un programma generale di studi e di occupazioni che apra l'adito ad ogni utile progresso »

in tutto ciò che è vero, giusto, onesto! (RF 60).

A questo livello il Fondatore apre delle prospettive suggestive alla intraprendenza e all'impegno dei giovani studenti: RF 23 e 57; RF 59-60; RF 17. Egli considera che anche nelle arti e mestieri, « assecondando le attitudini di cui ciascuno si mostrasse fornito », « ogni ramo abbia qualche cultore » (RF 57).

Così l'impegno intellettuale si allarga e, senza « pregiudizio (...) alle materie sacre, a cui dovranno di preferenza applicarsi » (ivi), si trasforma anche in gusto del lavoro e intraprendenza pratica. Ne risulta una immagine delle nostre comunità come una specie di cantiere, dove fervono i lavori in tutti i sensi: *« A Parma, grazie a Dio, tutti stiamo bene. Da tutti, fuori delle ore di studio si lavora alacramente per l'Istituto, e con tale intensità da recar meraviglia come si possa egualmente godere buona salute. Il bene della Missione e dell'Istituto è in cima a tutti i pensieri »* (LS. 3, 173).

Che sia nata allora la « malattia del mattone », tra i Saveriani ?!... Comunque è chiaro che il Conforti non ama certo l'ozio: cfr. RF 31. Egli vuole, anzi, gente piuttosto attiva: gente impegnata, diremmo oggi! (Cfr. RF 52).

Ma non dei manovali o degli impresari edili!...

4.2 - Tensione verso l'apostolato e la missione

La missionarietà mi sembra all'evidenza una seconda componente fondamentale, secondo il Confor-

ti, del clima formativo delle nostre comunità. Già nel citato articolo 10 delle Costituzioni (RF 52), il Fondatore richiede « soprattutto », assieme al « vivo desiderio della propria santificazione », un altrettanto « vivo desiderio della salute delle anime ».

Altrove egli ricorda che « lo zelo della salvezza delle anime deve costituire la caratteristica dei missionari » (RF 15), e pone già, come condizione per l'accettazione dei giovani, un certo desiderio e orientamento verso la Missione. Prescrive infatti che: *« Per essere ammessi alla Scuola Apostolica si richiede che il giovanetto senta qualche inclinazione alla vita missionaria »* (Cost. 26).

4.2.1 - Si tratta di una scelta solo germinale dunque, ma essa è esigita fin dall'inizio. Il Fondatore non accetta equivoci nel chiedere che: *« La Direzione delle Scuole Apostoliche, più che del numero, tenga conto dello spirito e delle buone qualità dei giovani che vi appartengono, e vada eliminando con sano discernimento e senza umani riguardi, coloro che fossero riconosciuti mancanti delle doti necessarie per riuscire buoni missionari »* (Cost. 27).

La tensione verso la Missione deve essere dunque alla base di ogni nuovo arrivo e deve essere così caratterizzante l'ambiente delle nostre comunità formative che dovrebbe apparire presto chiaro quando un ragazzo « non ne è preso » né interessato. E allora non c'è altra scelta: egli non è fatto per restare nella comunità, avesse pure altre doti eccezionali:

« Non esito a dirle di rimandare i due giovanetti venuti

da Reggio Emilia, i quali non hanno alcuna intenzione di recarsi in Missione. (...) Si tratta di una sorpresa dalla quale non ci dobbiamo lasciar sopraffare » (L.S. 3, 54).

4.2.2 - L'ideale missionario deve motivare dunque ogni presenza nelle nostre comunità formative. Ma deve diventare anche un clima percettibile comunitariamente: deve diventare un'atmosfera tipica delle nostre case di formazione. Così infatti le descrive il Fondatore nelle stesse Costituzioni:

« (Le Scuole Apostoliche) devono essere come altrettanti semenzai e palestre destinate a preparare alla vita missionaria quei giovanetti che si sentissero chiamati alla medesima » (Cost. 22).

Ed in una lettera programmatica a P. Uccelli, Rettore di Vicenza, riserva tutto un paragrafo a ricordare la necessità e anche i mezzi spiccioli per creare una atmosfera fortemente caratterizzata dal punto di vista missionario:

« Le raccomando di far leggere ai nostri giovani Periodici missionari. Ho detto al signor Rettore Bonardi di mandarne diversi a Vicenza. Anche in refettorio si legga, o durante il pranzo o durante la cena, di cose di Missione. Tutto questo giova assai ad alimentare la vocazione apostolica. Bisogna formare un ambiente che sia saturo di questo spirito apostolico » (L.S. 3, 52).

Egli stesso poi nei suoi colloqui con i giovani in formazione e nelle sue lettere, ritorna continuamente ad additare loro l'ideale missionario. La prospettiva

della Missione ritorna continuamente sotto la sua penna:

« Dica loro (agli Apostolini) che io compendio in ricambio quanto vorrei loro dire nell'augurio che abbiano ad essere un giorno Apostoli zelanti di Cristo sull'esempio dell'inclito Protettore S. Francesco Saverio. Quanta gloria ne deriverebbe a Dio, quanto bene alle anime e quanto merito per essi! Il Signore avveri questo mio augurio... » (LS. 3, 43).

E agli « Aspiranti Missionari della Casa Apostolica di Poggio S. Marcello » (1928):

« La Cina, l'Africa, l'India, l'Australia sono in attesa di chi loro annunzi la parola della vita. Quale immenso campo vi si para innanzi! Chissà quali disegni il Signore ha concepito anche sopra di voi! Corrispondete dunque alla vostra vocazione, abbandonatevi tra le braccia della Divina Provvidenza ed il Signore farà il resto » (LS. 3, 182).

Cfr. anche: LS. 3, 118, 120, 121, 182s, 185s, 193s, 200, 336...

Sì, la Missione è veramente un motivo educativo fondamentale per lo stesso Conforti; è la meta che egli continuamente tiene viva davanti agli occhi dei suoi giovani. E lo fa con convinzione e con animo entusiasta!

L'ideale missionario deve quindi permeare tutto l'ambiente formativo, fino a renderlo « saturo di spirito apostolico » (LS. 3, 52), in tensione gioiosa e in attesa del

« giorno in cui gli sarà dato di far sacrificio d'ogni cosa più cara per recarsi sul campo del lavoro, pronto a tutto per compiere la volontà di Dio »!

4.3 - *Ambiente di famiglia*

È una terza componente fondamentale di una comunità formativa saveriana, come la pensa e la vuole il Fondatore. Già abbiamo detto che il senso di appartenenza alla Famiglia Saveriana è un requisito fondamentale richiesto prima di tutto agli stessi formatori. Egli la chiede per conseguenza agli stessi giovani in formazione e alle comunità formative nel loro insieme, in una duplice linea:

- 1° - « fare famiglia » nella comunità locale, creando una rete di rapporti interpersonali e comunitari di aiuto, partecipazione, rispetto, affetto... intensi e cordiali;
- 2° - « sentirsi famiglia » all'interno di tutta la Congregazione, legati da comuni ideali ed interessi, uniti con tutti i confratelli da un profondo senso di appartenenza allo stesso Istituto.

4.3.1. - A livello di formatori, come detto sopra, insiste specialmente su questo secondo aspetto del « sentirsi famiglia »; a livello dei giovani il Conforti ritorna invece più frequentemente sul primo aspetto. Ed è naturale, data l'ancor solo iniziale appartenenza dei ragazzi alla Congregazione. Ma la distinzione non è sempre così facile! Ciò che invece è chiaro è il fatto che la carità-unità-senso di famiglia sono per il Conforti un segno che dovrebbe caratterizzare le nostre comunità formative ed un termometro per lui

infallibile di buon andamento e di speranza per il futuro.

Lo dice a P. Spinabelli, Direttore Spirituale a Grumone nel 1930:

« Inculchi soprattutto l'umiltà, la carità scambievole, l'osservanza regolare e l'attaccamento alla Pia nostra Società. Se regnerà tra i suoi membri questo doveroso affetto filiale, essa sarà allora una compagine forte, che potrà sfidare tutte le difficoltà che incontrerà lungo il cammino della sua vita e produrrà frutti abbondanti e duraturi di bene » (LS. 3, 333 in nota 24; cfr. ivi 61, 187).

4.3.2 - « Fare famiglia »: è questo che egli desidera per le sue Comunità:

« Le cose nostre all'Istituto procedono egregiamente. (...) È già stata introdotta la vita comune, e regna la massima cordialità tra Superiori e dipendenti. Quello che ho sempre desiderato, come fu sempre desiderio di tutti! » (LS. 1, 100s).

La concordia fraterna e la gioia di stare insieme, nell'impegno comune: è su questo che egli « misura » le sue Comunità: cfr LS. 1, 102s, 140; 2, 229; 3, 32...

Se c'è questo, egli se ne può andare tranquillo:

« Son partito da Roma col cuore bensì addolorato, ma coll'animo quieto per avere trovato che la pace, la buona armonia ed il fervore regnano tra i suoi carissimi Seminaristi che porto tutti scolpiti in mezzo al cuore » (LS. 3, 17).

4.3.3. - Una espressione di questo ambiente familiare che piace al Confroti è anche l'allegria e la gioia

fraterna (LS. 3, 377). Egli lo chiede anzi espressamente a tutti i suoi giovani:

« Si raccomanda loro vivamente di non rimanere mai oziosi (...) di non abbandonarsi mai alla malinconia, che a guisa di ruggine corrode lo spirito; si mantengano santamente ilari, come conviene a chi serve il Signore » (RF 31).

Cfr. anche: RF 69; LS 3, 34, 377. Questo sile di gioiosa amicizia fraterna verrà portato anche in Cina, non senza dar luogo purtroppo a qualche incomprendimento: cfr. episodio de « li probi viri » (LS. 3, 324ss).

4.3.4 - E che di fatto a Parma, grazie alla presenza e all'azione anche del Fondatore, ci fosse un intenso clima di famiglia, ce lo testimonia la nostalgia di coloro che ne erano trattiene lontani:

« ...Benché lontani, Le possiamo assicurare che non vien meno in noi il ricordo dei fratelli di Parma, anzi la distanza ci fa sentire maggiormente con quali vincoli siamo uniti alla famiglia di cui Ella è degno Padre. Questo spirito di unione che sentiamo di aver attinto nel Santo Noviziato procuriamo di infiltrarlo anche nei teneri cuori di questi Apostolini » (LS. 3, 114 nota 3).

Cfr. anche LS. 3, 116 nota 6; 307s nota 48.

È anzi il Fondatore stesso che sente e testimonia per primo la nostalgia profonda per la lontananza forzata dal « dolce nido » delle sue comunità: cfr. LS. 2, 13b, 14b, 17a, 18, 23...

Il fondatore ce ne dà dunque l'esempio e la direttiva: è fondamentale dunque per un formatore save-

riano creare nella comunità un ambiente tale che renda difficile il distaccarsene. È un compito decisivo questo. Solo da questa esperienza vissuta nasce un profondo e indelebile senso di appartenenza alla Congregazione come nostra vera nuova Famiglia. E di qui nasce anche slancio e coraggio apostolico.

Conclusione e sintesi

Dopo questa lunga carellata tra i testi confortiani alla ricerca delle sue indicazioni sulla formazione saveriana, se dovessi riassumere in breve le mie impressioni, le fisserei così:

- Il Conforti era molto addentro e personalmente interessato alla formazione dei suoi giovani aspiranti alla Missione. Data la sua esperienza personale nel Seminario e a Borgo Leon d'Oro, sembra anzi che il Fondatore si sentisse più a suo agio sia quando dava direttive ai formatori che quando doveva darne ai suoi missionari sul campo. In ogni caso mi sembra chiaro che il Conforti sentiva tutta l'importanza di questo settore dell'Istituto, in vista dell'efficacia della stessa sua azione missionaria.
- Come detto sopra, il Fondatore non tratta « ex professo » di problemi pedagogici generali. Le « trattazioni » più vaste in proposito mi sembrano essere (oltre le Costituzioni ed i Ritiri) le due Lettere del 23.XI.1919 a P. Sartori (L.S. 2, 74s) e del 21.IX.1924 a P. Uccelli (L.S. 3, 52).

- Dall'insieme però di innumerevoli cenni, allusioni, rapide indicazioni per la soluzione di problemi immediati, mi sembra si possa ricavare abbastanza chiaramente la concezione confortiana della formazione saveriana:

- 1° - Egli vede e concepisce l'azione educativa fondata tutta su un rapporto di dedizione profonda, di stima e di amore tenero insieme e forte, disinteressato dell'educatore per il giovane e viceversa.
- 2° - Su questa base solida dell'amore, il Conforti esige un'azione educativa estremamente esigente e stimolante nei confronti dei giovani, pur aiutandoli sempre contemporaneamente a non scoraggiarsi.
- 3° - Questa « sfida » coraggiosa e prudente dell'educatore al giovane avviene attraverso richieste personali (il colloquio educativo) e attraverso un ambiente sereno, familiare, ma anche seriamente impegnato e grintoso.
- 4° - La tonalità dominante di questo ambiente formativo e la motivazione emergente per tutte le richieste ai giovani deve essere per il Conforti la finalità e la meta missionaria. Essa deve essere sempre chiaramente evidente e incidente nella proposta formativa saveriana, come valore, come criterio determinante di valutazione, come ideale suggestivo e concreto insieme.

3. CONCLUSIONE: 1931-1981

Messaggio finale da Pamplona

Ogni tempo viene a noi come dono del Padre. Vi sono però tempi che, per il loro particolare significato e valore, diventano segno e « luogo » di grazie particolari.

Così è stato questo tempo di incontro fra noi e così pensiamo sia per la nostra famiglia missionaria l'anno 1981 che ci viene incontro con il ricordo cinquantenario del ritorno alla Casa del Padre del nostro Fondatore Guido Maria Conforti.

Ci pare provvidenziale!

Non possiamo lasciar passare invano questo momento; preziosa occasione di confrontarci con quella esperienza dello Spirito « trasmessa a noi, suoi discepoli, per essere vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita » (MR. 11).

La rilettura degli scritti del Fondatore è stata per noi una riscoperta del suo volto e del suo carisma, ma soprattutto è diventata un impegno a metterci in atteggiamento di continua conversione per realizzare la « vocazione alla quale siamo stati chiamati ».

Impegno che sentiamo di avere verso la nostra famiglia missionaria (cfr. M.R. 14 c) e verso la Chiesa nella quale incarnare e manifestare la nostra specifica testimonianza e la genuina missione del nostro Istituto (cfr. M.R. 22).

Ci sembra attuale l'appello del Conforti al momento di dare la notizia dell'approvazione delle Costituzioni: *« Mentre vi invito ad esultare ed a ringraziare il Signore per questo fatto che è per noi argomento non dubbio della santità ed opportunità della Istituzione, alla quale abbiamo dato il nome, richiamo l'attenzione vostra sopra l'impegno grave e solenne che noi veniamo ora a contrarre per esso innanzi a Dio e alla sua Chiesa.*

« Noi dobbiamo rilevarne tutta l'importanza e perciò sforzarci di attuare le finalità sublimi che ci propone di raggiungere l'Istituto nostro, lavorando con sempre crescente ardore alla dilatazione del Vangelo nelle terre infedeli, portando così il povero nostro contributo all'avveramento del vaticinio di Cristo, auspicante la formazione di una sola famiglia cristiana, che abbracci l'umanità » (LT. 1).

Noi, chiamati dalla Congregazione al servizio nel settore formativo, ci sentiamo interpellati in prima persona da questa esigenza e quindi sentiamo il dovere di metterci in cammino per arrivare alla assimilazione dei valori propostici.

Ci proponiamo di procedere con queste modalità:

- Nel PROGETTO COMUNITARIO dare priorità alle riflessioni e allo studio sul nostro carisma, cercandone le applicazioni concrete;
- prevedere tempi di RIFLESSIONE e PREGHIERA che abbiano come tema di fondo i valori emersi nella ricerca della nostra spiritualità;
- fare noi e stimolare i giovani a fare ricerche su questo tema;
- comunicare alle diverse Circoscrizioni i risultati

delle ricerche e le esperienze più significative.

Questo cammino che ci proponiamo di percorrere ci aiuterà ad essere più famiglia missionaria così come si augurava il nostro Venerato Fondatore di cui vogliamo risentire il saluto, l'abbraccio e la preghiera:

« Ed in questo momento in cui sento tutta la soavità della carità di Cristo, di gran lunga più forte di ogni affetto naturale, e tutta mi si affaccia la grandezza della causa che ci stringe in una sola famiglia, abbraccio con effusione di cuore, come se fossero qui presenti, quanti hanno dato il nome al Pio nostro Sodalizio e quanti saranno per darglielo in seguito e per tutti invoco da Dio nella mia grande indegnità lo spirito degli Apostoli e la perseveranza finale »
(L.T. 11).

PAMPLONA, 24 Luglio 1980

Archivio Saveriano Roma

Indice

5	Presentazione
7	Premessa
13	IL VOLTO DEL CONFORTI
15	1. La storia di un uomo (P. A. Trettel)
17	2. Fatti e ricordi dal vivo (P. L. Fontana)
58	3. Il Padre dei Saveriani (P. A. Trettel)
79	LINEE DI SPIRITUALITÀ
81	1. Lettura di un incontro (P. A. Ceresoli)
86	2. La fondazione cristocentrica (P. C. Montgardi)
101	3. Finalità missionaria (P. G. Ferrari)
	4. Dimensione religiosa (P. A. Ceresoli)
	5. Caratteristica familiare (P. P. Venturini)
171	6. Le virtù umane caratteristiche (P. O. Maule)
199	VERSO IL FUTURO
201	1. Interpellanze dalla missione (P. M. Elia)
229	2. Indicazioni del Fondatore ai formatori (P. A. Trettel)
273	3. Conclusione: 1931-1981 (Messaggio finale da Pamplona)

COLLANA INCONTRI

Dainotti M.T.

M. Teresa di Calcutta. Un cuore per il mondo L. 4.000

Follereau R.

Se Cristo domani ... L. 3.000

Follereau R.

La civiltà dei semafori L. 3.000

Follereau R.

Uomini come gli altri L. 3.500

Bonardo B.

Missionarie per i continenti L. 3.000

Cannizzaro A.

Con i primitivi delle Mentawai L. 4.000

Spagnolo-Garello

Morire tra gli oppressi L. 2.000

Marchesini A.

Un medico in missione L. 3.000

Bonzanino G.

Un uomo per l'Africa L. 2.000

Merlo Pick V.

Un Missionario laico africano L. 2.000

Lafon M.

Una vita che grida il Vangelo L. 3.500

Coutaz L.

Abbé Pierre L. 3.000

Dechanet J.

Cantare la vita L. 2.000

Bernardini A.

Ho amato il Giappone L. 3.800

Matsui T.

Maria del Villaggio delle formiche L. 3.000

Gandhi M.K.

Ogni giorno un pensiero L. 3.000

Gandhi M.K.
Gandhi ci parla di Gesù L. 4.000
Gaiga L.
Le ruvide mani di Dio L. 3.000
Garello S.
Sotto il sole sotto la pioggia L. 4.000
Bonzanino G.
Queste mie verdi colline L. 3.000
Bonzanino G.
Africa casa mia L. 3.500
Toschi T.
Gandhi al giovani L. 3.000
Gaiga L.
Vita venduta L. 1.800
Cruz Acuna G.
L'avventura di Padre Kino L. 3.000
Mina G.P.
In Africa con amore L. 4.000
Mina G.P.
Kenya: palcoscenico sotto il sole L. 2.500
Arnalot J.
La capanna senza stucco L. 5.000
Tescaroli C.
Tante strade per amare L. 2.500
Tescaroli C.
Dio viene contromano L. 2.500
Garello S.
La strada di Titure L. 4.500

Per informazioni e ordinazioni:

Editrice Missionaria Italiana

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

Tel. 051/325748

Francesco Grasselli

Una famiglia per il mondo

pp. 128 - L. 2.500

Le pagine di questo libro, dirette alle famiglie che credono, ma anche a quelle che non possono dirsi esplicitamente cristiane, propongono una rivoluzione della vita familiare, ma una rivoluzione fatta di piccoli passi, di gesti progressivi, che coinvolgono tutti i membri della famiglia: genitori e figli, giovani e adulti, bambini e ... nonni.

In fondo, si chiede alla famiglia di vivere « con il mondo negli occhi », tenendo cioè davanti tutta l'umanità: con i suoi problemi, le sue ansie, la sua ricchezza di valori, la sua sete di pace.

Il mondo ci entra continuamente in casa e ci impegna all'accoglienza o al rifiuto.

Che fare? Chiudere le porte? Dimenticare l'immensa moltitudine dei poveri che chiede solidarietà e amore? Forse la salvezza della famiglia non sta nel crearsi un'improbabile oasi di pace, ma nell'aprirsi agli altri: per ricevere e per donare, per dare più senso alla propria vita e a quella dei propri figli, per ritrovare nella speranza del mondo la propria speranza.

Per informazioni e ordinazioni:

Editrice Missionaria Italiana

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

Tel. 051/325748

Gian Paola Mina

In Africa con amore

pp. 240, L. 4.000 - 2ª ed.

La vita della missionaria-medico torinese suor Prisca Groppo si interruppe drammaticamente una sera sulle strade del Kenia. Così all'improvviso lei che era tutto sorriso e mobilità di espressione, gioia di vivere e intensità di fede, divenne un povero relitto umano solo silenzio e martirio. Suor Gian Paola Mina, che l'ha avuta consorella e l'ha conosciuta personalmente, ha voluto tracciare il profilo, con la sua grande esperienza di scrittrice missionaria, perché a tutti sia dato di incontrare «...l'incanto di una creatura aperta, con gioia, con entusiasmo, a tutte le cose belle della vita... Un'esistenza donata a Dio e ai fratelli africani con il sorriso sulle labbra, con un amore che non dice mai basta» (dalla presentazione del card. Michele Pellegrino).

Per informazioni e ordinazioni:

Editrice Missionaria Italiana

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna

Tel. 051/325748

Bragazzi G. (a cura)

Per un cammino di libertà

L. 7.500

Le « esperienze didattiche » raccolte in maniera ragionata in questo volume sono una miniera inesauribile di stimoli, di proposte, di materiali per tutti gli educatori e gli operatori scolastici della scuola d'obbligo. Il tema centrale è quello della liberazione: liberazione dalla miseria, dallo sfruttamento, dall'ignoranza, dalla solitudine, dalla paura... Liberazione espressa nei sentimenti, nel teatro... Tutta la vita è un cammino di libertà e deve esserlo anche la scuola, in quanto apre alla vita e della vita costituisce una lettura critica e orientatrice. Il volume è stato curato dal CEM.

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna
Tel. 051/325748

Storie di guerra uomini di pace

L. 3.000

I fumetti-verità sono uno dei punti di forza di I.M (Italia Missionaria, via Mosè Bianchi 94, Milano), la rivista per ragazzi edita dal P.I.M.E. da oltre 60 anni.

L'EMI ha raccolto in un volume i più significativi. Sotto il titolo « STORIE DI GUERRA UOMINI DI PACE », 100 pagine di fumetti-verità per educare alla speranza in una pace frutto della volontà di tanti singoli uomini, sconosciuti, ma non per questo da dimenticare.

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna
Tel. 051/325748

Claudio Bortolossi

**CATECHESI E MISSIONE
PER L'UTILIZZAZIONE MISSIONARIA DEI CATECHISMI
ITALIANI**

Collana « I Quaderni della Missione »

pp. 144 - L. 3.000

Due parole per presentare questo libro.

È un insieme di articoli, quasi tutti apparsi su « Missione Oggi ». L'idea di farne un libro non è mia, ma è maturata dalle richieste sia di catechisti che di animatori vocazionali-missionari.

I catechisti chiedono di essere aiutati nell'acquisire una mentalità sempre più universale e « cattolica », mentre gli animatori vocazionali (spesso sono missionari reduci dalle terre di missione) chiedono di conoscere un po' di più la pastorale italiana, soprattutto i catechismi, per potersi inserire pienamente con le loro proposte.

Tenendo conto di queste esigenze, l'obiettivo di questo libro è quello di aiutare i catechisti ad essere più « missionari » nel loro apostolato, e i missionari ad essere maggiormente « incarnati » nella realtà ecclesiale locale.

Per ordinazioni e informazioni:

Editrice Missionaria Italiana

Via Arcoveggio 80/7 - 40129 Bologna



EDITRICE
MISSIONARIA
ITALIANA
BOLOGNA

Quando una famiglia vuol meglio conoscere se stessa e trovare elementi di unione fra i suoi membri, specie se sparsi in molte contrade del mondo, comincia a identificarsi nella figura del Padre. È quello che fanno anche i Missionari Saveriani nel 50° della morte del loro Fondatore — prima parte del volume: il volto del Conforti —. Seguendo gli stimoli del Concilio Vaticano Secondo e le indicazioni dei successivi documenti della Chiesa per il rinnovamento degli Istituti di vita religiosa, i Saveriani cercano nel carisma del Fondatore le linee di sviluppo della loro spiritualità, che è fondamentalmente evangelica ed ecclesiale, ma si caratterizza per accentuazioni specifiche: fondazione cristocentrica, finalità missionaria, dimensione religiosa, caratteristica familiare, pienezza di maturità umana — seconda parte: linee di spiritualità —. Dall'approfondimento del carisma specifico sono anche rinvigorite e precisate le prospettive del servizio che l'Istituto Saveriano rende oggi e potrà rendere anche domani alla Chiesa e al mondo — parte terza: verso il futuro —.